

Sulle sorti di [ɔ] in veneziano*

1. Introduzione

Me niora speta sempre i so fioi fora da scuola [me 'njɔra 'speta 'sempre i so fi'oi 'fora da 'skwɔɕa] “mia nuora aspetta sempre i suoi figli(uoli) fuori dalla scuola”. Se si confronta questa frase in veneziano con la sua traduzione in italiano, ci si rende immediatamente conto che all’unico esito di [ɔ] romanza tonica in sillaba aperta della lingua letteraria, cioè [wɔ], corrispondono nell’odierno dialetto di Venezia tre sviluppi distinti: il dittongo [wɔ] in ['skwɔɕa], il dittongo [jɔ] in ['njɔra] e la vocale medio-alta [o] in [fi'oj] e ['fora]. Questa varietà di riflessi è attribuita da Ferguson (2007, 89) a correnti di mutamenti fonologici che si sarebbero diffuse in veneziano nel corso della sua storia plurisecolare per via lessicale e che avrebbero lasciato abbondanti tracce di sé nei documenti. Non è chiaro, però, se le correnti a cui fa riferimento Ferguson siano assimilabili a mutamenti, almeno in origine, fonologicamente condizionati oppure, come lascia intendere lo studioso quando parla di «lexical diffusion», a fenomeni originatisi in singole parole senza un preciso condizionamento fonologico. C’è poi un’altra questione che si pone, per questo come per altri fenomeni di un dialetto urbano in continuo contatto con le altre varietà cittadine e con la lingua letteraria, se cioè gli attuali riflessi di [ɔ] si debbano a evoluzioni interne al veneziano o a influenze esterne, con le relative implicazioni sociolinguistiche.

In questo intervento, dopo aver passato in rassegna i dati ricavabili dai documenti, ci si propone per ognuna delle fasi evolutive di [ɔ] di considerare le diverse ipotesi avanzate finora, ciascuna riconducibile alle coppie di categorie della spiegazione interna o esterna e dell’innescio fonologico o lessicale del mutamento. S’intende così vagliare la plausibilità di ciascuna ricostruzione in base al criterio della maggiore o minore economicità della trafila proposta.

* Devo a Michele Loporcaro e Lorenzo Tomasin, con i quali ho discusso a lungo dell’argomento qui trattato, preziosi suggerimenti e indicazioni. Sono inoltre grato a Francesco Avolio, Giorgio Cadorini e Patrick Sauzet per i loro interventi nel corso della discussione seguita alla comunicazione orale, dei quali ho cercato di tener presente nella stesura scritta. Desidero infine ringraziare Lorenzo Filippino, Giancarlo Schirru e Luca Serianni per aver letto una versione preliminare dell’articolo e aver contribuito con le loro osservazioni a migliorarlo. Ogni errore e approssimazione è, con tutta evidenza, da attribuirsi a chi scrive.

2. I dati

Nelle prime testimonianze del volgare veneziano, che risalgono al periodo compreso tra la fine del XII e il XIII secolo, l'esito di *ō* latina è [ɔ] in tutti i contesti (Stussi 2005, 65). Anche nel corso del Duecento, quando [ɛ] < *ē* in sillaba aperta comincia a dittongarsi in *ie*, [ɔ] si mantiene inalterata, come si evince dalla totale assenza di *uo* nel corpus di documenti duecenteschi e primotrecenteschi editi da Stussi (1965, XXXIX-XL). Soltanto dagli anni Trenta del Trecento in poi troviamo occorrenze sicure del dittongo *uo* in sillaba aperta, dapprima in testi giuridici come i capitolari dei Camerlenghi di Comun (Tomasin 1997-1999, *da(s)può* “poi” < DE AB PÖST, *luogo*, *può*) e degli Ufficiali sopra Rialto (Principalli/Ortalli 1993, *fuor(a)*, *luogo*, *puoveri*, *tuore* “prendere” < TÖLLÈRE, *uovra* < ÖPĒRA), dove il numero delle forme dittongate è comunque nettamente inferiore a quello delle forme con la vocale intatta, e poi più consistentemente nei documenti della seconda metà del secolo, in particolare nel manoscritto mercantile noto come *Zibaldone da Canal* (Stussi 1967), in cui il dittongo è abbondantemente presente in forme come *chuore*, *fuogo*, *muodo*, *nuovo*, *puos* “puoi”, *può*, *puocho*, *tuor* e *vuol*. Tuttavia, soltanto nel Quattrocento *uo*, al pari di *ie*, s'impone definitivamente e diventa la norma in tutti i generi testuali, dai documenti notarili (Sattin 1986, 62-65, § 1.9) ai testi letterari e paraletterari (Ambrosini 1955-1956, 34)¹.

Mentre il dittongo *ie* si mantiene più o meno costante dal Quattrocento fino a oggi (tant'è che nel veneziano odierno abbiamo *vien* “viene”, *piera* “pietra”, *lievro* “lepre”, ecc.), *uo* mostra un alto grado di instabilità. Già nel Cinquecento, infatti, a *uo* si affianca un nuovo dittongo *io* in un numero limitato di forme come *liogo*, *niovo*, *rioda*, *tior* “prendere”, *zioga* “gioca” (Tomasin 2010, 88-89) e nei sostantivi suffissati in -EÖLU e -AREÖLU (*linziol/ni(n)ziol* “lenzuolo” < LINTEÖLU, *barcariol* “barcaiolo”, *frutariol* “fruttivendolo”, ecc.). Il dittongo *io* si diffonde sempre più fra il Cinque e il Seicento, sostituendo in buona parte *uo* nelle forme che sono state citate; *uo* però resiste bene in altre voci, come *cuor*, *fuogo*, *fuora*, *puol* e *vuol*, nessuna delle quali – è bene sottolinearlo – presenta mai *io*.

¹ A quest'ultima categoria è da aggiungere anche la *Cronica deli imperadori*, un volgarizzamento in cui la presenza del dittongo è «esuberante» (Stussi 2005, 65): il testo infatti, pur essendo datato 1301, è «conservato in copia della prima metà del Quattrocento», il che rende verosimile, dato il contesto generale, che le occorrenze di *uo* siano da ascrivere al copista quattrocentesco. Da posdatare al Quattrocento anche il volgarizzamento della *Legenda de Santo Stadi* ad opera del mercante Franceschino Grioni, che presenta un discreto numero di forme in *uo* (*fiuol(o)*, *fuogo*, *puovolo*, ecc.: Badas 2009, LXXIV-LXXV, § 2.1.4), anche da AU (*puocho*, *puovero*): Stussi (2005, 65) annovera le occorrenze di *uo* nel *Santo Stadi* fra le più precoci testimonianze del dittongamento basandosi sulla datazione al 1321 dell'unico codice, il ms. Morbio 12 della Biblioteca Braidense di Milano, ma l'ultimo editore del testo ha messo in luce come, anche in questo caso, la copia pervenutaci si riveli per il tipo di scrittura usato di più di un secolo posteriore alla redazione originale (Badas 2009, XLII).

La fortuna dei dittonghi comincia a declinare a metà del Settecento, quando le vocali non dittongate, rare fino a quel momento, affiancano *uo* e *io* in coppie del tipo di *puollpol* e *niovo/novo*, comuni in Goldoni e nei coevi autori dialettali². Nel primo Ottocento, ormai, le varianti con vocale non dittongata sono la norma, come si evince dal fatto che nel *Dizionario* del Boerio (1856), le cui voci furono raccolte nel primo ventennio del secolo, i doppioni con il dittongo sono per lo più qualificati come forme o «antiche» (è il caso di *fuora* e *niòser* “nuocere”) o «triviali» (*buòvolo* “chioccia” e *muodo* “modo”) o diatopicamente marcate come non cittadine (di *diol* “dolore”, ad esempio, si dice «vocabolo de’ barcaiuli»).

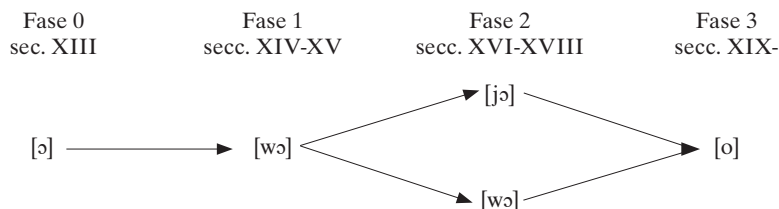
Si arriva così alla situazione odierna, in cui *uo* e *io* sono praticamente scomparsi a vantaggio della vocale non dittongata, che però nella gran parte delle voci è una medioalta (e quindi abbiamo [ˈfɔɡo], [ˈfɔra], [ˈnɔvo], [vɔl], [ˈzɔɡo]) e solo in poche forme, come [ˈrɔda], corrisponde alla mediobassa originaria (Zamboni 1988, 527). Il dittongo *uo*, realizzato con la mediobassa, resiste solo in [kwɔr] e [ˈskwɔɐa] e con ritrazione dell’accento, normale in veneziano per i dittonghi in posizione finale di parola (cfr. *piè* < *piè* < *PĒDEM*, *sìe* < *siè* < *SĚX* e l’arcaico *liè* < *liè* < *ILLAEI*), nelle forme [aŋˈkuo] < *ancuò(i)* < *HANC HÖDIE* ‘oggi’ e [ˈbruo] < *bruò(d)o* < germ. **brod* ‘brodo’. Quanto a *io*, lo si ritrova in [ˈnʲɔra] “nuora”, [ˈsjɔɐa] “suola” e regolarmente nei suffissati in *-iol* e *-ariol* ([nɪˈsjɔl], [frutˈaːrjɔl], ecc.)³. Questa è la situazione a Venezia città: nella laguna, però, una realtà linguisticamente conservativa che ha mantenuto molti dei tratti del veneziano antico, i dittonghi [wɔ] e [jɔ] si conservano bene, in particolare a Chioggia (una trentina di chilometri a sud di Venezia), dove forme come *fuora*, *niovo* e *rioda* erano la norma nel secondo Ottocento (Ascoli 1873, 454 n. 2) e lo sono sostanzialmente ancora oggi (Canepari/Lanza 1985, 46).

In (1) abbiamo schematizzato la complessa evoluzione di [ɔ] in veneziano, dalla fase originaria (che coincide con quella romanza comune) al dittongamento in [wɔ] (fase 1), al frangimento di [wɔ] in [jɔ] e [wɔ] (fase 2) fino al conguaglio in [o], oggi prevalente (fase 3):

² Per Goldoni si rimanda al vocabolario di Folena (1993), che ben documenta l’oscillazione fra *uo/lo* e *o* nella gran parte delle forme con [ɔ] originaria (fanno eccezione *po* “poi”, *prova*, *vodo* e *voga*, che non occorrono mai nelle varianti dittongate, mentre presentano sempre il dittongo *buovolo* “chioccia”, *garaguol* “chiocciola marina”, *niora* “nuora”, *rescuoder*, *rioda* “ruota”, *riosa* “rosa”, *siola* “suola”, *stiora* “stuoia”, *zioba* “giovedì” e molti dei suffissati in *-ariol(a)*: *banderiola/bandariola* “banderuola”, *fasiol* “fagiolo”, *fruttariol*, *ninziol/linziol*, *strazzariol* “rigattiere”, ecc.). Una fortissima oscillazione tra forme dittongate e non dittongate si riscontra anche nelle *Satire veneziane* di Antonio Bianchi, coevo di Goldoni, che alterna liberamente fra *puol* e *pol*, *tiol* e *tol* e *liogo* e *logo*, anche a distanza di pochi versi (come nell’anafora *Liogo... Dè logo... Dè logo... Dè logo...* su cui è costruito il sonetto *Sora l’istesso Ganimede. Al popolo*; Rusi 2002, 96).

³ Il dittongo [jɔ] è presupposto anche dalla comune interiezione [tʃɔ], che è lo sviluppo di un precedente *tiò* imperativo del verbo *tior* (dunque, con il significato originario di “prendi!”).

(1)



3. Le interpretazioni

3.1. [ɔ] > [wɔ]

Il fatto che il dittongamento delle mediobasse è in veneziano un fenomeno tardo ha fatto pensare a più di uno studioso che si tratti di uno sviluppo non autoctono. Se Tomasin (2010, 58-59) parla genericamente di «sovraestensione di un tratto non indigeno, cioè [...] uno sviluppo determinato o almeno favorito dall'imitazione di modelli esterni», Sattin (1986, 62) sospetta che il fenomeno sia «di provenienza toscana» e analogamente Loporcaro (2011, 123) osserva che la cronologia tarda del dittongamento in veneziano «may suggest Florentine influence». Lasciando da parte la problematicità di un'influenza così netta del toscano già nei primissimi anni del Trecento, quando a Venezia compaiono i primi esempi del dittongo *ie* (Stussi 1965, XL), valutiamo la fondatezza dell'ipotesi esterna sulla base delle attestazioni e dei loro contesti di occorrenza. Se il dittongamento a Venezia si è irradiato su modello toscano, infatti, ci aspettiamo che il fenomeno emerga prima nei prestiti e poi, raggiunta una massa critica di parole con [je] e [wɔ], si estenda anche a forme locali secondo dinamiche parzialmente divergenti da quelle del modello. Ciò che osserviamo, invece, è un comportamento autonomo del veneziano fin dalle prime occorrenze del fenomeno. Per quel che riguarda *uo*, il dittongo compare in *muodo* e *puovolo*, le cui vocali a Firenze e in genere in Toscana si mantengono intatte, mentre è raro in *omo* e *bon*, evidentemente perché la presenza della nasale inibiva il processo, e ciò in accordo con i dialetti nordoccidentali, in cui la palatalizzazione di [ɔ] in sillaba aperta è bloccata dalla presenza di una nasale contigua (cfr. lomb. ['rɔːda], ma [ɔm] e [boŋ]). Si dittonga poi la [ɔ] derivante da AU, che in toscano notoriamente non partecipa al fenomeno, in forme come *puoco* e *puovero*, quest'ultima già nel Capitolare degli Ufficiali sopra Rialto; più tardi si danno casi anche di [wɔ] da [o] (cfr. *luoro* < ILLÖRUM, *memuoria* < MEMŌRIA, *luovo* < LŪPUM, ecc.), previo probabilmente l'abbassamento della vocale etimologica in [ɔ] (Sattin 1986, 62). Inoltre, anche nelle voci in cui sia in toscano sia in veneziano la vocale si dittonga, che sono ovviamente la maggioranza, le forme veneziane restano spesso distinte per peculiarità fonologiche e morfologiche, sulle quali non agisce il livellamento sul presunto modello di prestigio: la velare sonora di *fuogo*, ad esempio, non è mai sostituita dalla corrispettiva sorda del toscano; allo stesso modo, in *fuora* si mantiene la -a finale, che non è quasi mai rimpiazzata dalla -i

del toscano. Infine, andrà notato che le forme dittongate compaiono indistintamente in scritture mercantili e in testi letterari, il che è ovviamente un dato inatteso, perché ci si aspetterebbe che i testi letterari, più sensibili al modello toscano, recepissero per primi e più massicciamente il fenomeno per poi trasmetterlo agli altri tipi di scritture⁴.

Ci sembra quindi più conveniente considerare il dittongamento veneziano uno sviluppo locale, certamente favorito dalle numerose concordanze con il toscano, ma non direttamente provocato da esso. Sull'innescò del fenomeno, invece, è più difficile pronunciarsi, dal momento che il dittongo compare inizialmente in un numero limitato e apparentemente incoerente di forme. Certamente si può escludere un'origine metafonetica di [wɔ], che è stata supposta da Schürr (1980, 69) per il veneziano e il padovano: in veneziano, infatti, [wɔ] si presenta fin dalle prime attestazioni anche in basi terminanti in -A e -E (come *fuor(a)*, *uovra* e l'inf. *tuore*) e soprattutto non compare mai in sillaba chiusa. Inoltre, a differenza di quanto accade nella vicina Padova, a Venezia non è attestato se non sporadicamente nemmeno l'innalzamento metafonetico delle medioalte (Tomasin 2010, 29): se quindi per il dittongamento padovano non è implausibile, almeno *a priori*, un'origine metafonetica (ma l'analisi dei testi antichi suggerisce che si tratti piuttosto di un fenomeno non condizionato; cfr. Tomasin 2004, 100-103, §§ 16-17), per il dittongamento veneziano l'ipotesi deve essere senz'altro scartata. Una tesi alternativa, ma non per questo più convincente, è quella proposta da Meyer-Lübke (1890, § 44) e ripresa poi da Rohlfs (1966-1969, § 115), secondo la quale il dittongamento di [ɔ] sarebbe stato provocato in origine da una consonante palatale seguente: questa tesi ha il modesto vantaggio di spiegare il dittongo in forme come *da(s)può* < DE AB PÖST e *ancuò* (oggi *ancuò*) "oggi" < HANC HÖDIE, che originariamente terminavano in *i* semivocalica, e in cambio l'enorme svantaggio di lasciare inspiegate forme come *luogo*, *può(l)* e *tuor(e)*, che sono, come si è visto, fra le più diffuse già nel Trecento.

Non resta quindi che riconoscere, come già fatto da Stussi (1965, XLI), che quello veneziano è evidentemente un dittongamento spontaneo limitato alla sillaba aperta. Almeno in origine, come aggiunge opportunamente Loporcaro (2011, 123), perché non è da escludersi che la contiguità di [ɔ] a singoli segmenti possa aver propiziato la propagazione del fenomeno anche oltre le condizioni originarie. Si è detto della probabile azione dittongante delle consonanti palatali. Stranamente, invece, non si è tenuto conto dell'effetto delle consonanti labiali, che pure devono aver favorito il passaggio di [ɔ] in [wɔ] se è vero che, come ha mostrato Ciccarello (2013), nella gran parte delle forme che presentano [wɔ] nel Trecento e nel primo Quattrocento il dittongo è preceduto da una bilabiale (*può/puol*, *puovolo*, *muodo*, *muor(e)*, ecc.) o da una labiodentale (*fuogo*, *fuor(a)*, *vuol*, ecc.) e che negli unici due casi di dittongamento di [wɔ] < AU, cioè *puoco* e *puovero*, la vocale segue una bilabiale. Si tratta comunque di fattori secondari, che si affiancano all'elemento dirimente, cioè la struttura sillabica. Come il dittongamento fiorentino, quindi, anche quello veneziano è rappresentabile secondo la regola fonologica in (2):

⁴ I dati commentati sono ricavati dall'interrogazione del corpus telematico dell'OVI e dall'analisi di Ciccarello (2013), anch'essa fondata sul corpus OVI.

$$(2) \text{ } \circ \rightarrow w\text{ } \circ / \text{-----}]_0 \\ \text{[+accento]}$$

Ciò non è senza conseguenze più generali riguardo alla diacronia del veneziano perché, se si accetta che il dittongamento è un'evoluzione interna, occorre supporre che nel veneziano antico le vocali in sillaba aperta venissero trattate diversamente da quelle in sillaba chiusa e quindi che, a differenza della varietà odierna, il volgare medievale conoscesse l'allungamento delle vocali in sillaba aperta, il che ovviamente ha ripercussioni interessanti non solo sulla dialettologia italiana, ma sull'intero quadro romanzo.

3.2. [wɔ] > [jɔ]

A differenza di [wɔ], [jɔ] è caratteristico del veneziano, che l'ha poi parzialmente irradiato ai dialetti vicini (specie a quelli alto-veneti, giuliani e istro-veneti, nonché al friulano): una spiegazione esterna non sembrerebbe quindi disponibile. Tuttavia, sono state formulate ipotesi sull'origine del dittongo che fanno riferimento a dinamiche di contatto non fra il veneziano e un'altra varietà, ma fra le diverse varietà del veneziano. Ad esempio, Gartner (1882) interpreta il passaggio di [wɔ] a [jɔ] come un fenomeno di 'analogia fonologica' (*Lautanalogie*), nel senso che la compresenza dei due dittonghi [jɛ] e [wɔ] avrebbe favorito l'estensione del *glide* di [jɛ] anche all'altro dittongo. Tale sovraestensione sarebbe stata possibile grazie al contatto fra una varietà in cui i dittonghi erano ben presenti e un'altra varietà che non li conosceva: i parlanti della seconda varietà avrebbero riprodotto imperfettamente i due dittonghi come [jɛ] e [jɔ] in base all'equazione [ɛ] : [jɛ] = [ɔ] : [jɔ] e successivamente importato [jɔ] nella propria varietà in un numero limitato di voci. Di questa vaga trafila, però, Gartner non dà prove se non i riscontri, spesso fuorvianti, con i dialetti moderni.

Diversa è la ricostruzione di Tomasin (2010, 89), per il quale all'origine della diffusione di [jɔ] ci sarebbe l'oscillazione nel veneziano bassomedievale fra [wɔ] e [jɔ] nel suffisso derivante dal lat. -EÖLU che, accanto alle forme -ol e -uol, avrebbe conosciuto anche una variante -iol con conservazione dello *jod*: da terne del tipo di *fasol*/fasuolo/fasiolo < PHASEÖLU e *lençolo*/lençuolo/lençiolo < LINTEÖLU sarebbe stata ricavata dai parlanti l'intercambiabilità di [wɔ] e [jɔ], il che avrebbe dato via libera alla sostituzione di [wɔ] con [jɔ] non solo nel suffisso, ma anche in forme come *liogo*, *niovo*, *rioda*, ecc. Ora, poiché la conservazione di *jod*, possibile benché scarsamente attestata nei documenti⁵, rivela un'evoluzione semidotta della forma in questione, una spiegazione simile implica un contatto fra una varietà popolare, in

⁵ Per limitarci alle due forme portate ad esempio, un rapido spoglio condotto sui testi dell'*OVI* rivela che in tutta l'area veneta fino al 1375 non è attestato *fasiol*, mentre si ha un'unica occorrenza di *nenzioli* nel volgarizzamento della *Navigatio Sancti Brendani*. Andrà tuttavia tenuto presente che si tratta di voci che per il proprio significato raramente si ritrovano in testi scritti (di là dall'occorrenza nel San Brendano, *lenzolo* e *linzolo* compaiono ciascuno una volta sola nel volgarizzamento del *Diatessaron*, mentre un unico esempio di *fasol* s'incontra nella cosiddetta 'versione di Udine' – dal luogo in cui il manoscritto è attualmente conservato – del *Rainaldo e Lesengrino*).

cui sarebbe stato diffuso il dittongo [wɔ], e una varietà alta, in cui lo *jod* si sarebbe mantenuto. La presunta sostituzione di [wɔ] con [jɔ] presuppone dunque un diastema *à la* Weinreich (il riferimento è chiaramente a Weinreich 1954), come quello rappresentato in (3):

(3)	A	[wɔ]	[ɔ]	[jɔ]	A = varietà alta, B = varietà bassa
	B	[wɔ]			

Ostano però a questa ricostruzione due dati. Il primo è che [jɔ] compare fin dalle prime attestazioni indiscriminatamente nel suffisso *-iol* e nelle basi lessicali di cui si è già detto. Il secondo è che, a differenza di [wɔ], che come si è visto si ritrova indistintamente in scritture pratiche e testi letterari, [jɔ] sembrerebbe, almeno in origine, un tratto caratteristico del parlato, il cui uso in letteratura è legittimato soltanto dalla necessità dei commediografi di riprodurre l'oralità dialettale più schietta. Emblematico a questo proposito è il comportamento di Andrea Calmo, fra i più prolifici autori del Cinquecento veneziano: se infatti nelle battute in veneziano delle commedie del Calmo *io* è frequentissimo e, nelle forme in cui compare, quasi mai in oscillazione col più antico *uo*⁶, nelle rime dialettali dello stesso autore, per lo più emulazioni di modelli petrarcheschi e come tali stilisticamente più alte delle commedie, *uo* è ancora ben presente e si alterna con *io* nelle coppie *duol/diol*, *luogol/liogo*, *nuovol/niovo*, ecc. (Belloni 2003).

Anche in questo caso, quindi, sembra preferibile una spiegazione che giustifichi il mutamento come interno al sistema del veneziano – diciamo – ‘popolare’. Una spiegazione interna è tanto più auspicabile se si tiene conto del fatto che, come del resto già osservato da Gartner (1882, 181) e ribadito poi sia pur incidentalmente da Benincà (1989, 565) e da Stussi (2005, 65 n. 80), il passaggio di [wɔ] a [jɔ] si verifica solo dopo consonante coronale ed è pertanto fonologicamente condizionato: se infatti nei testi si trovano oscillazioni fra *luogo* e *liogo*, *nuovo* e *niovo* e *tuor* e *tior*, a *fuogo*, *muodo* e *cuor* non corrispondono mai le varianti **fiogo*, **miodo* e **chior*. Non solo: si danno persino esempi in cui all'interno di una stessa famiglia lessicale i due dittonghi si alternano secondo il contesto. È il caso in chioggiotto dell'aggettivo *vuodo* “vuoto” e del verbo *ziodare* [zjo'dare] “svuotare” < z(v)*uodare* (Naccari/Boscolo 1982, s.vv.), in cui il diletguo della labiodentale tra sibilante e vocale posteriore (come in *zolare*

⁶ Nelle forme in cui compare, *io* non è mai in oscillazione con *uo* nel *Travaglia* (*diol*, *liogo*, *niovo*, *niova*, *sior* “sorella”, *stiore* “stuoie”, *tiò*, *tior*, *tiorve*, *ziogo*, *zioghi*, *ziogar*, *grisiolo* “graticci”, *mariol* “malvivente”, *marioletto*; Vescovo 1994), nella *Spagnolas* (*liogo*, *lioghi*, *liogarse*, *tio'*, *tior*, *tiorve*, *tiol*, *faziol* “sciale”, *stariol* “piccolo staio”; Lazzerini 1978) e nel *Saltuzza* (*niovo*, *niova*, *sior* “sorella”, *tio'*, *destiore* “desistere”; D'Onghia 2006, 200-201). Diversa è la situazione osservabile nella *Rodiana*, la più antica delle commedie qui sottoposte a spoglio (la prima rappresentazione risale al 1540), dove le forme con *uo* prevalgono nel paradigma di *t(u)or* “prendere” e c'è oscillazione tra *-uol* e *-iol* nei suffissati in *-EÖLU* (Vescovo 1985). Ovviamente, si sono considerate solo le battute dei personaggi che parlano in veneziano, tra i quali spicca la figura del vecchio, costante in tutte le commedie: Collofonio nel *Travaglia*, Zurlotto nella *Spagnolas*, Melindo nel *Saltuzza* e Cornelio nella *Rodiana*.

< *zvolare*) ha fatto sì che il dittongo venisse direttamente a contatto con la sibilante, determinando così un contesto favorevole alla sua trasformazione in [jɔ].

Non solo, quindi, l'origine di [jɔ] non pare da attribuirsi al contatto, ma non può nemmeno essere ricondotta, come fa Rohlfs (1966-1969, § 115), alla dissimilazione di *waw* davanti a vocale omorganica: infatti, una trafila simile non giustifica la presenza di [jɔ] soltanto dopo coronale. A rafforzare questa obiezione si aggiunge un parallelo esterno, cioè il fatto che anche in un'altra area dell'Italoromània in cui il dittongo *uo* (realizzato [wo]) è passato a *io* ([jo]), la Valdichiana e in particolare il piccolo centro di Castiglion Fiorentino, il fenomeno si verifica esclusivamente dopo consonante coronale in forme quali *liogo*, *niovo*, *siono* e *tiono* (Rohlfs 1966-1969: § 110; Giannelli 1976: 77)⁷. Pertanto, in veneziano come in chianino l'evoluzione di [wɔ] in [jɔ] (e [wo] in [jo]) non potrà che dipendere dalla consonante precedente. La coarticolazione con la consonante, infatti, ha evidentemente favorito un avanzamento del *glide* secondo la regola fonologica rappresentata in (4):

(4) $wɔ \rightarrow jɔ / C [+cor] ___$

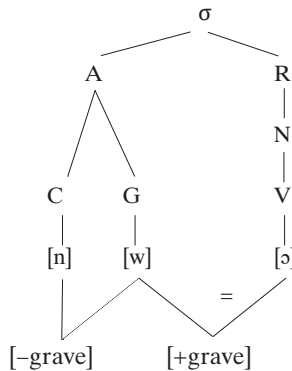
Tale processo è assai più plausibile di quello ipotizzato da Rohlfs perché, come osservato da Marotta (1987, 868), nei dittonghi ascendenti la consonante e il *glide* fanno entrambi parte dell'attacco sillabico e pertanto «mostrano una solidarietà maggiore rispetto a quella esistente tra *glide* prevocalico e vocale». Non tutto, poi, deve essere necessariamente attribuito a processi articolatori: anzi, pare assai probabile che l'effetto della coronale sul *glide* si sia fermato a una debole palatalizzazione e che l'allofono palatalizzato di *waw* sia stato rianalizzato acusticamente come *jod* e quindi riprodotto come tale nelle singole realizzazioni (*nūovo* > *nȳovo* > *nĭovo*)⁸. Non sembra perciò fuori luogo, in una rappresentazione non lineare come quella proposta in (5), servirci dei tratti jakobsoniani di [grave] e [acuto] (o, com'è più funzionale in un

⁷ Diverso è il caso del ligure bonifacino, dove [wɔ] è passato a [jo] in tutti i contesti, un esito che è interpretato da Bottigioni (1928, 41-51) come lo stadio intermedio fra il dittongo originario e lo sviluppo genovese (nonché generalmente gallo-italico) [ø] attraverso la trafila *uo* > *ȳo* > *jo* > *ö*. La stessa trafila è ipotizzata da Bottigioni per il veneziano e il friulano, malgrado l'assenza in queste due varietà delle vocali anteriori arrotondate (ma cfr. la posizione di Tuttle riassunta alla n. 8) e la tarda cronologia del passaggio di [wɔ] a [jɔ], tutti elementi che concorrono a escludere un'origine comune di [jɔ] del veneziano e [jo] del bonifacino.

⁸ Una trafila analoga è ricostruita da Tuttle (1915, 345), che però attribuisce la palatalizzazione del *glide* non all'effetto della consonante precedente, ma al «general treatment of *u*» in veneziano (la strana grafia utilizzata da Tuttle è motivata dalla ricerca di una corrispondenza biunivoca tra grafemi e fonemi nella resa dell'inglese): per lo studioso, infatti, sia l'approssimante velare sia la *u* tonica veneziane non coinciderebbero con i corrispondenti fonemi del toscano e sarebbero piuttosto assimilabili alla <u> norvegese (cioè la vocale centrale alta arrotondata [u]), definita come un suono intermedio «between German *ü* and Tuscan *u*». Quanto una simile ricostruzione sia infondata è evidente non solo dall'esame dell'inventario vocalico del veneziano odierno, sostanzialmente sovrapponibile a quello del toscano e dell'italiano (Lepschy 1962; Zamboni 1974, 10), ma anche dalla constatazione che, se la *u* semiconsonantica fosse passata a *ȳ* in tutti i contesti, non ci si spiegherebbe perché l'esito [jɔ] occorra soltanto dopo coronale.

sistema quale quello di Jakobson che prevede la binarietà dei tratti, [+/-grave]) che, proprio perché fondati sull'analisi percettiva, permettono di raggruppare consonanti, vocali e *glide* sotto lo stesso tratto⁹. Si può quindi interpretare il passaggio di [wɔ] a [jɔ] come una dissociazione del *glide* dal tratto [+grave] condiviso con la vocale e una conseguente riassociazione al tratto [-grave] della consonante. Il passaggio di [wɔ] a [jɔ] dopo coronale si configura quindi come una 'interazione di gravità', una nozione proposta da Loporcaro (2001, 255) come controparte acustica delle *coronal interactions* ben note alla fonologia generativa, proprio per spiegare il comportamento solidale di vocali, consonanti e *glide* nel dialetto pugliese di Altamura, e che è stata utilizzata con profitto da Schirru (2007) per descrivere alcuni casi di diletto di consonante per effetto della vocale contigua in italiano¹⁰.

(5)



3.3. [wɔ], [jɔ] > [o]

Resta da trattare dell'ultima fase dello sviluppo di [ɔ], quella che vede [wɔ] e [jɔ] convergere, tranne rare eccezioni, nella vocale medioalta [o]: si tratta di un processo in buona parte da ricostruire, dato che a oggi mancano studi dedicati all'argomento.

⁹ Sulle riflessioni successive al fondamentale lavoro di Jakobson/Fant/Halle (1952) relativamente all'inventario dei tratti, alla loro definizione e alla loro natura binaria o privativa, riflessioni che continuano a distanza di più di sessant'anni a essere al centro della discussione scientifica, non ci si può soffermare in questa sede. Basterà solo accennare al fatto che i tratti [grave] e [acuto] (o [-grave]) della fonologia jakobsoniana non vengono ritenuti né da Chomsky/Halle (1968), la cui classificazione si fonda esclusivamente sui processi articolatori, né dalle teorie fonologiche successive, malgrado la necessità avvertita da più studiosi, come Hyman (1973), Vago (1976) e Odden (1978), di salvaguardare [grave] come classe naturale di suoni. [grave] è assente anche dall'inventario della geometria dei tratti di Clements (1985), che tuttavia, sulla base di prove evidenti dell'interazione fra consonanti coronali, vocali anteriori e *glide* palatale nelle lingue del mondo, colloca sia le vocali anteriori sia il *glide* palatale sotto il dominio dell'articolatore coronale.

¹⁰ Data la problematicità della classificazione del *glide* del dittongo, che alcuni elementi inducono a includere tra le vocali e altri tra le consonanti (cfr. la discussione in Sánchez Miret 1998, 31), si è optato per indicare il *glide* con G (consonanti e vocali sono invece abbreviate secondo convenzione con C e V).

In questa sede ci limitiamo ad osservare che non funzionano né una spiegazione interamente esterna né una interamente interna. Nel primo caso, infatti, se cioè si ipotizza una restaurazione della vocale originaria non dittongata per via dotta o per l'influenza di altre varietà, non ci si spiega il timbro della vocale, che è una medioalta e non la mediobassa attesa. Nel secondo caso, invece, si spiega agilmente il passaggio di [wɔ] a [o] per monotongazione, che ha sicuri riscontri in dialetti vicini come il romagnolo (cfr. nel dialetto di Lugo [ko:r] < *[kwɔr] ‘cuore’, [fo:k] < *[fwɔk] ‘fuoco’, [no:f] < *[nwɔf] ‘nove’, ecc.; Rohlf 1966-1969, § 114), ma resta inspiegato il passaggio di [jɔ] a [o], che non può essere di natura fonologica per il fatto che a ridursi a [o] è solo il dittongo derivante da [wɔ], mentre [jɔ] di altra origine si mantiene: a fronte, infatti, di ['novo], [tor] e ['zogo], troviamo [jɔ] conservato in ['sjɔko] “sciocco”, ['sjɔlto] “sciolto”, ['vjɔɛa] “viola”, anche in voci non sospettabili di aver risentito dell'influenza dell'italiano come [a'rjɔma] “capostorno (dei cavalli)” < gr. *rheûma* e ['pjɔɛa] “pialla” < PLANŬLA.

Occorre quindi optare per una spiegazione mista, che interpreti il passaggio di [wɔ] a [o] come un mutamento interno e quello di [jɔ] a [o] come un fenomeno di sostituzione del dittongo con l'esito monotongato di [wɔ]. Ciò comporta che [wɔ] e [jɔ] fossero ancora percepiti alla fine del Settecento come i riflessi di un'unica realtà fonologica, o meglio che [jɔ] venisse avvertito come una variante di [wɔ]. Ora, poiché non è ipotizzabile che [jɔ], riprodotto con tanta consapevolezza nei testi veneziani della prima Età moderna, sia rimasto per più di due secoli una realizzazione allofonica di un unico dittongo soggiacente [wɔ], non resta che supporre che la situazione che si osserva nel Calmo, con una varietà bassa in cui [jɔ] è prevalente e una alta in cui [wɔ] è ancora ben stabile, si sia continuata fino al tardo Settecento, secondo il diasistema rappresentato in (6):

(6)	A	[wɔ]	[jɔ]	A = varietà alta, B = varietà bassa
	B	[wɔ]		

Un tale diasistema avrebbe consentito ai parlanti della varietà bassa di istituire una corrispondenza tra [jɔ] e [wɔ] in singole forme; quindi, al momento del monotongamento di [wɔ] in [o], la medioalta avrebbe sostituito [jɔ] solo in quelle parole in cui il dittongo corrispondeva a [wɔ], le quali pertanto si configurerebbero come un tipico ‘segmento d'estensione’¹¹. Ciò dimostra che la diffusione lessicale evocata da Ferguson, se la si intende come svincolata dal contesto fonologico d'occorrenza, ha certamente avuto un ruolo importante, ma solo nell'ultima fase dell'evoluzione di [ɔ]:

¹¹ In sociolinguistica, si parla di ‘segmento d'estensione’ quando si ha a che fare con fenomeni originatisi da opposizioni non all'interno di un unico sistema, bensì di fonemi appartenenti a sistemi diversi. Per cogliere appieno l'origine di questi fenomeni è pertanto necessario «“spezzare” l'unità di un fonema, legandolo fortemente al lessico» e individuando così «vari “segmenti d'estensione” di ogni singolo fonema, che saranno, o non saranno, sottoposti alla pressione del fonema egemonico», cioè del fonema appartenente al sistema linguistico di maggior prestigio (Berruto 1970, 29).

per il resto, le sorti della vocale appaiono assai meno confuse di come sembrano oggi e soprattutto tutte interne al veneziano e fondamentalmente condizionate fonologicamente.

Università Ca' Foscari Venezia

Daniele BAGLIONI

Bibliografia

- Ambrosini, Riccardo, 1955-1956. «Spoglio fonetico, morfologico e lessicale del Tristano Cor-siniano», *L'Italia dialettale* 20, 29-70.
- Ascoli, Graziadio Isaia, 1873. «Saggi ladini», *Archivio glottologico italiano* 1, 1-556.
- Badas, Mauro (ed.), 2009. Franceschino Grioni, *La legenda de Santo Stadi*, Roma-Padova, Ante-nore.
- Belloni, Gino (ed.), 2003. Andrea Calmo, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, Venezia, Marsilio.
- Benincà, Paola, 1989. «Friaulisch: Interne Sprachgeschichte I. Grammatik. Evoluzione della grammatica», in: *LRL*, vol. 3, 563-585.
- Berruto, Gaetano, 1970. *Dialecto e società industriale nella Valle d'Andorno. Note per una socio-logia dei sistemi linguistici*, Torino, Università degli Studi di Torino [Supplementi al Bollet-tino dell'ALI].
- Boerio, Giuseppe, 1856. *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Tipografia G. Cecchini.
- Bottiglioni, Gino, 1928. «L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse», *L'Italia dialettale* 4, 1-60.
- Canepari, Luciano/Lanza, Saragenne, 1985. «Fonetica e intonazione chioggiotta», in: Corte-lazzo, Manlio (ed.), *Guida ai dialetti veneti*, Padova, Cleup, vol. 7, 45-53.
- Chomsky, Noam/Halle, Morris, 1968. *The Sound Pattern of English*, New York, Harper & Row.
- Clements, Nick, 1985. «The Geometry of Phonological Features», *Phonology Yearbook* 2, 225-252.
- Ciccarello, Elena, 2013. *Origine e sviluppo del dittongamento di ò in veneziano antico*, tesi di laurea triennale in Dialettologia italiana, Università Ca' Foscari, Venezia, a.a. 2011-2012, sessione primavera (marzo 2013).
- D'Onghia, Luca (ed.), 2006. Andrea Calmo, *Il Saltuzza*, Padova, Esedra.
- Ferguson, Ronnie, 2007. *A Linguistic History of Venice*, Firenze, Olschki.
- Folena, Gianfranco, 1993. *Vocabolario del veneziano di Carlo Goldoni*, redazione a cura di Daniela Sacco e Patrizia Borghesan, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Gartner, Theodor, 1882. «Io aus uo in Venetien», *Zeitschrift für romanische Philologie* 16, 174-182.
- Giannelli, Luciano, *Toscana*, Pisa, Pacini [Profilo dei dialetti italiani, a cura di Manlio Cor-telazzo, vol. 9].
- Hyman, Larry M., 1973. «The Feature [Grave] in Phonological Theory», *Journal of Phonetics* 1, 329-337.
- Jakobson, Roman/Fant, Gunnar/Halle, Morris, 1952. *Preliminaries to Speech Analysis. The Distinctive Features and their Correlates*, Cambridge (Massachusetts), The M.I.T. Press.
- Lazzerini, Lucia (ed.), 1978. Andrea Calmo, *La Spagnolas*, Milano, Bompiani.
- Lepschy, Giulio Ciro, 1962. «Fonematica veneziana», *L'Italia dialettale* 25, 1-22.
- Loporcaro, Michele, 2001. «Distinctive Features and Phonological Change: Vowel Fronting and Gravity Interactions in Altamurano», *Rivista di Linguistica* 13, 255-308.
- Loporcaro, Michele, 2011. «Phonological Processes», in: Maiden, Martin/Smith, John Charles/Ledgeway, Adam (ed.), *The Cambridge History of the Romance Languages*, Cambridge, Cambridge University Press, vol. 1, 109-154.

- Marotta, Giovanna, 1987. «Dittongo e iato in italiano: una difficile discriminazione», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 17, 847-887.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, 1890. *Italienische Grammatik*, Leipzig, Reisland.
- Naccari, Riccardo/Boscolo, Giorgio, 1982. *Vocabolario del dialetto chioggiotto*, Chioggia, Editrice Charis.
- Odden, David, 1978. «Further Evidence for the Feature [Grave]», *Linguistic Inquiry* 9, 141-144.
- OVI: *Opera del Vocabolario Italiano*. <www.vocabolario.org>.
- Princivalli, Alessandra/Ortalli, Gherardo (ed.) 1993. *Il Capitolare degli Ufficiali sopra Rialto. Nei luoghi al centro del sistema economico veneziano (secoli XIII-XIV)*, Milano, Editrice La Storia.
- Rohlf, Gerhard 1966-1969. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 vol., Torino, Einaudi.
- Rusi, Michela (ed.), 2002. Antonio Bianchi, *Le satire veneziane e toscane*, Padova, Editoriale Programma.
- Sánchez Miret, Fernando, 1998. *La diptongación en las lenguas románicas*, München-Newcastle, LINCOM Europa.
- Sattin, Antonella, 1986. «Ricerche sul veneziano del sec. XV (con edizione di testi)», *L'Italia dialettale* 49, 1-172.
- Schirru, Giancarlo, 2007. «Sull'influsso del contesto vocalico nel dileguo di consonante», in: Della Valle, Valeria/Trifone, Pietro (ed.), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno Editrice, 179-191.
- Schürr, Friedrich, 1980 [1970]. *La dittongazione romanza e la riorganizzazione dei sistemi vocalici*, Ravenna, Edizioni del Girasole (trad. Maria Valeria Miniati, Sanzio Balducci).
- Stussi, Alfredo (ed.) 1965. *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa, Nistri-Lischi.
- Stussi, Alfredo (ed.), 1967. *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.
- Stussi, Alfredo, 2005. «Medioevo volgare veneziano», in: Id., *Storia linguistica e storia letteraria*, Bologna, il Mulino, 23-80.
- Tomasin, Lorenzo, 1997-1999. «Il capitolare dei Camerlenghi di Comun (Venezia, circa il 1330)», *L'Italia dialettale* 60, 25-103.
- Tomasin, Lorenzo, 2004. *Testi padovani del Trecento. Edizione e commento linguistico*, Padova, Esedra.
- Tomasin, Lorenzo, 2010. *Storia linguistica di Venezia*, Roma, Carocci.
- Tuttle, Edwin, 1915. «Etimologic Notes», *The Romanic Review* 6, 343-345.
- Vago, Robert, 1976. «More Evidence for the Feature [Grave]», *Linguistic Inquiry* 7, 671-674.
- Vescovo, Piermario (ed.), 1985. Andrea Calmo, *Rodiana. Commedia stupenda e ridicolissima piena d'argutissimi moti e in varie lingue recitata*, Padova, Antenore.
- Vescovo, Piermario (ed.), 1994. Andrea Calmo, *Il Travaglia*, Padova, Antenore.
- Weinreich, Uriel, 1954. «Is a Structural Dialectology Possible?», *Word* 10, 388-400.
- Zamboni, Alberto, 1974. *Veneto*, Pisa, Pacini [*Profilo dei dialetti italiani*, a cura di Manlio Cortelazzo, vol. 5].
- Zamboni, Alberto, 1988. «Italienisch: Areallinguistik IV. Aree linguistiche IV. a) Venezien, Veneto», in: *LRL*, vol. 4, 517-538.

Des rimes normandes usurpées : phonologie des terminaisons en *er(s)* ou *air(s)* au XVII^e siècle

1. La rime normande : une catégorie ambiguë

La question de la rime dite normande (RDN), par laquelle on entend depuis le Grand Siècle la combinaison d'un mot terminé en [e] écrit *er*, où *r* est amuï dans l'usage ordinaire, avec un mot supposé en [ɛR]¹, soulève de nombreuses difficultés. On croit en effet désigner par là une licence poétique qui n'a pas toujours été perçue comme telle et n'a pas toujours répondu à cette définition moderne. L'auvergnat Mourgues (1697, 93) condamne la rime *l'air : briller* de Voiture pour son appui approximatif, non pour une différence d'aperture, au même titre que *confiner : regner* de Racine. Grammairiens et linguistes en ont donné dès cette époque des descriptions contradictoires (Morin 2005, 222-241). Les reproches qu'on leur faisait alors portaient surtout sur le changement d'aperture de la voyelle, mais le Picard Du Gardin n'en a qu'après l'articulation de l'*r*, « rude » dans *enfer, fer, Lucifer, Jupiter*, « doux » dans les infinitifs « & quasi tous autres mots en *er* », que Morin (2005, 237) identifie respectivement avec la vibrante [r] et la battue [ɾ] (ou son continuateur). Notre corpus de base est constitué de l'œuvre dramatique offerte par FRANTEXT, le théâtre jouant un rôle majeur dans la diffusion de la RDN en donnant des modèles de diction à un public originaire de toutes les provinces du royaume.

2. Typologie des formes impliquées

Nous distinguerons, en partant du français moderne, quatre classes :

(A) les formes en [e] de première génération issues de A tonique libre, où *r* s'est systématiquement amuï :

- infinitifs du 1^{er} groupe
- substantifs suffixés en *-(i)er* : *acier, meurtrier*
- adjectifs suffixés de même : *altier* (italianisme), *léger, premier*
- l'adverbe *volontiers*

¹ R : archiphonème de réalisation incertaine.

(B) les formes en [ɛ] de première génération :

- substantifs issus de Ě tonique entravé : *fer, hiver, tiers*
- substantifs et adjectifs issus de A libre avec l'influence d'un élément palatal : *air, éclair, pair*
- autre : *chair*, substitué à *charn* pour des raisons non élucidées

(C) les formes en [ɛ] de seconde génération où *r* s'est maintenu, issue de [e] roman provenant de A ou Ě tonique libre :

- substantifs : *mer*
- adjectifs : *amer, cher, clair, fier, pair*
- l'adverbe *hier*

(D) divers noms propres et mots empruntés : *Alger, Jupiter, Lucifer, cancer*.

Morin (2005, 230-234) a montré que la fermeture du timbre se présentait – inégalement – pour la classe C dans les dialectes de l'ouest au xvi^e siècle². Lanoue (1624, 256 et 260) rattache clairement *cher* au paradigme de *cacher* et autres verbes de même terminaison, et *fier* à celui d'*estafier, grefier, crucifier*. Ces adjectifs mis à part³, nous remarquerons d'entrée de jeu que les mots de cette classe ne sont associés à ceux de classe A que chez les auteurs qui présentent par ailleurs d'authentiques licences. Morin (2005, 221) – qui n'a pas spécialement en vue le xvi^e siècle – considère que les mots de classe D ont connu un sort variable : « Ces emprunts n'existaient pas tous en ancien français et leur prononciation peut refléter à chaque période les habitudes de lecture (à voix haute) du latin ».

3. Corneille et Racine

3.1. Inventaire

Louis Racine considérait que les RDN, très communes chez Corneille, étaient très rares chez son père dont Souriau (1893, 429) soutiendra qu'il n'avait pas pour elles « d'insurmontable aversion ». Une comparaison des RDN dans l'œuvre des deux dramaturges met pourtant en évidence des traitements nettement dissemblables (les mots associés des classes B, C, D figurent entre accolades ; * signale des rimes non appuyées)⁴ :

² Il précise (243) que l'ouverture de [e] s'est faite « probablement pendant la deuxième moitié du xvi^e siècle ».

³ Il en allait peut-être de même de *léger*.

⁴ Les mots de classe A figurent en italique ; ceux de B en petites capitales ; ceux de C et D, en romain. Le nombre d'occurrences de chaque rime est précisé entre parenthèses lorsqu'il est supérieur à l'unité.

Tabl. 1

	CORNEILLE	RACINE
air	<i>accorder*</i> , <i>dissimuler</i> (2), <i>donner</i> , <i>s'envoler</i> (2), <i>hurler</i> (2), <i>parler</i> (14), <i>voler</i> — {éclair}	[pas à la rime]
enfer	<i>étouffer</i> , <i>triompher</i> — {FER}	[pas à la rime]
fer	<i>triompher</i> — {ENFER}	[pas à la rime]
amer	<i>aimer</i> , <i>charmer</i> (2)	[nulle part]
cher	<i>arracher</i> (5), <i>attacher</i> , <i>bûcher</i> , <i>cacher</i> (3), <i>chercher</i> (2), <i>détacher</i> , <i>empêcher</i> (3), <i>fâcher</i> , <i>reprocher</i> (5), <i>toucher</i> (2)	<i>approcher</i> , <i>arracher</i> , <i>chercher</i> , <i>marcher</i> , <i>toucher</i>
chers	<i>rochers</i>	[pas à la rime]
clair	<i>aveugler</i>	[pas à la rime]
fier	héritier	associer
fiers		<i>foyers</i> , <i>premiers</i>
Jupiter	<i>accepter</i> , <i>arrêter</i> , <i>contester</i> , <i>mériter</i> , <i>monter</i> , <i>persécuter</i> , <i>porter</i> , <i>redouter</i> (2)	[pas à la rime]
Macer	<i>percer</i>	[nulle part]
mer	<i>aimer</i> , <i>animer</i> , <i>armer</i> , <i>charmer</i> , <i>ramer</i> (2), <i>présumer</i>	[pas à la rime]

Les seules RDN qu'admette Racine concernent uniquement *cher* et *fier*, ce dont on peut logiquement déduire qu'ils connaissaient encore une articulation en [e] en Picardie, comme l'avait soupçonné Lekain (1729-1778) (Lote 1996, 220), contrairement à l'opinion largement répandue depuis Thurot (1881-1883, II, 158) que l'*e* de *fier* était ouvert au XVII^e siècle. Ces rimes en [ɛ] que l'on peut dire picardes n'en sont pas moins passées pour normandes au XVIII^e siècle :

Tout le monde convient que les *e* ouverts & les *é* fermés ne riment point, malgré ces deux vers de Racine :

Attaquons dans leurs murs ces conquérants si fiers ;
Qu'ils tremblent à leur tour pour leurs propres foyers.

On appelle ces rimes, *Normandes*, parce que les peuples de cette Province prononcent de la même manière l'*é* fermé & l'*e* ouvert. (La Serre 1771, 59)

Si le Lyonnais Phérotée de La Croix (1675 : 28) ne fait pas mention de *fier* et *cher* lorsqu'il définit une règle poétique imposant la discrimination de [e] et [é], c'est peut-être le fait du hasard, mais nous y trouvons néanmoins la suggestion que des différences pouvaient subsister à son époque dans certaines régions :

C'est contre cette Règle que nos vieux Poètes ont failly, aussi bien que quelques modernes, en faisant rimer l'*e* ouvert avec l'*e* fermé ; comme a fait Ronsard *abismer* avec *mer* ; & Malherbe *philosopher* avec *Enfer* ; la prononciation de quelques Provinces a introduit ce mauvais usage.

3.2. Les rimes plurielles

Les autres lexèmes des entrées du tabl. 1 sont toujours combinés chez Racine avec des mots en [ɛ] au pluriel, si l'on met de côté les mots de classes C et D, vraisemblablement en [ɛ] également :

Tabl. 2

	RACINE	CORNEILLE
les AIRS	éclaircs*, ENFERS*	CONCERTS
amers		DÉSERTS*–ENFERS*–FERS*
enfes	les AIRS*, DIVERS (3), PERDS*, SOUFFERTS	DÉSERTS*, FERS (6), mers*, OUVERTS, SOUFFERTS (3), UNIVERS (2)
fes	DIVERS, mers*, OUVERTS, SERS* (2), SOUFFERTS, UNIVERS (12)	DÉSERTS*, DIVERS, ENFERS (5), PERDS* (4), REVERS, SERS* (2), SOUFFERTS (2), UNIVERS (9)
mers	FERS*, OUVERTS*, UNIVERS* (2)	ENFERS*, UNIVERS*

* signale des rimes non appuyées, fût-ce au voisement près⁵.

Nos deux dramaturges ont donc en commun de ne rimer *cher(s)* et *fier(s)* qu'avec des mots de classe A. L's des mots de classe B avait sans doute davantage tendance à s'amuir : Hindret (1687, 237) écrit ainsi que les mots terminés en *rs*, tel *univers*, ne

⁵ Comme dans *les airs* : *concerts*, *enfes* : *ouverts*.

voient pas prononcer l's, « Exceptez les pluriels des noms finis par un *e* masculin suivi d'un *r* comme de *Berger bergers*; de *clocher clochers*; de *cher, chers*⁶, dont les *r* se mangent, & dont on ne prononce que les *s* », le grammairien ayant plus précisément en vue les seuls contextes de liaison. Il précise cependant : « Mais en lisant des ouvrages de poésies, on fait sonner l'*r* & l'*s* ». Il attribue à *chers* un [e] fermé dans la langue d'usage⁷, à *cher* un “*e* ouvert” (74; voir aussi 85), ce qui est naturellement lié au traitement de l'*r*. Des textes classés dans FRANTEXT sous l'étiquette ‘poésie’, il n'en est pas un du xvii^e siècle où *chers* ne rime avec *bouchers, dangers* ou *rochers; fiers*, avec *altiers, guerriers, lauriers, prisonniers, oliviers* ou *volontiers*⁸: c'est pourquoi Corneille, s'il rime *amers* ou *mers* avec des mots en [e] de première génération, associe *chers* au seul *rochers*. Par contre, au xviii^e siècle, il n'est pas un texte où le premier ne rime avec *couverts, divers, enfers, ouverts, soufferts* ou *vers*; le second avec *univers*: l'*r* de nos adjectifs était désormais articulé, et l'*e*, ouvert: la remarque d'Hindret semble donc relever de l'hypercorrection.

3.3. La question de l'appui

Seul Corneille rime *air, enfer, fer* et *mer* avec des infinitifs (sinon entre eux), alors que leurs pluriels correspondants riment en [e] uniquement. Cette dissymétrie doit, au moins en partie, être mise au compte de la morphologie, puisque les infinitifs sont exclus du pluriel, mais les rares substantifs et adjectifs en [e] n'y sont pas davantage représentés. Par ailleurs, moins d'une rime sur deux est appuyée dans le tabl. 2, alors que, à une exception près, celles du tabl. 1 sont toujours dotées d'un appui, le cas échéant fourni par la liaison (*l'air: dissimuler, son air: donner*), avec les éventuelles approximations de voisement qu'autorisait la tradition classique (*clair: aveugler*). La seule exception, *quelque air: accorder*, se trouve dans une comédie, genre où le style tend à se relâcher. En effet, dans la tradition classique, les rimes en [e] (*é, ée, er, és, ées, ers*) sont systématiquement appuyées dans le style élevé, au contraire de celles en [e^R]⁹. Dans son corpus des alexandrins dramatiques de Corneille et Racine, Beaudouin (2002: 477-478) rassemble ainsi pour ces dernières 20 % de couples dépourvus d'appui (*fers: sers, fers: perds* etc.). Cette dissymétrie entre singuliers et pluriels (rimiquement parlant) s'explique surtout par des raisons statistiques, puisque la fusion des paradigmes rimiques en [e^r] et [e^R] ouvrait au premier des deux l'accès à l'ensemble des infinitifs du premier groupe, augmentant considérablement la combinatoire des éléments: l'appui ne venait par conséquent pas compenser une quelconque faiblesse acoustique.

⁶ Il considère (226-227) par ailleurs que l'*r* de *berger* (et sans doute de *clocher*) « se mange au singulier », contrairement à celui de *cher* « qui étant monosyllabe, se prononce comme *chair* » (207).

⁷ Qu'il appelle ‘masculin’, soit « *e* Latin ou *e* fermé » (75).

⁸ La seule exception concerne Jean Bertaut (1570-1611), poète normand attaché à la cour d'Henry III, avec *fiers: je les conquiers*.

⁹ Beaudouin (2002, 123-124) ne relève qu'une exception, chez Racine: *envoyé: Pasiphaé* (*Phèdre*).

3.4. *Lancelot contre Vaugelas*

De son rejet de la rime *philosopher: enfer* (ou *abismer: mer*) « non seulement comme peu bonne, mais comme tout-à-fait vicieuse », Morin (2005, 244) conclut que « Lancelot jette l'anathème qui signe probablement l'acte de naissance de la rime normande ». Quelques pages avant, Lancelot (1663, 57) ne faisait référence qu'à *cher* :

[...] quand l'Auteur des Remarques sur la Langue François, dit que l'r des Infinitifs *aimer, enflammer*, &c. ne se prononce point, cela ne se doit entendre que de la prose, & lors que le mot qui suit commence par une consonne. Autrement on ne pourroit mettre ces Infinitifs en vers avant les mots qui commencent par des voyelles... On peut ajouter à cela, qu'il y a certains mots en *er*, comme *cher, rocher*, que l'on rime avec ces Infinitifs en *er*, comme *Malherbe* rime *cher* avec *chercher*... Or s'il falloit prononcer *cherché*, comment pourroit-il rimer avec *cher* ? Dira-t-on *ché* pour *cher* ?

De cela, Morin (2005, 245-246) conclut que Lancelot « condamne sans recours la rime *philosopher* avec *enfer* mêlant [e] et [ɛ], mais n'a aucune réserve pour la rime de *cher* avec *chercher*, qu'il fait prononcer [-er] en poésie, avec le [e] fermé de la prononciation ordinaire et un [r] probablement vibrant¹⁰, exigé pour la rime avec *cher* ». Se pourrait-il que le grammairien parisien de Port-Royal défendît la prononciation picarde ? ou prononcerait-on alors *cher* à Paris comme les Picards ? Lancelot nous semble plutôt considérer que *cher* se prononce [ʃɛR], mais que si l'on devait ne pas prononcer l'r des infinitifs qu'on lui associerait à la rime, on devrait alors le prononcer [ʃe], ce qui ne le satisfait pas. Et lorsqu'il parle de la Normandie « où l'on prononce *mer, enfer, Jupiter* avec un *é* fermé, comme *aimer, triompher, assister* », on peut tout aussi bien comprendre que l'on y dit [me], [âfe] etc. Il peut certes paraître, dans ces conditions, contradictoire que Lancelot condamne *philosopher: enfer* mais défende *cher: chercher*, mais il ne faut pas oublier que la démonstration du grammairien se fonde sur la voyelle dans le premier cas, sur la consonne dans le second. La contradiction de ces jugements résulte d'un changement de normes de référence : s'il condamne les rimes normandes, c'est parce qu'elles sont contraires à la langue d'usage (« a bien juger des choses »), mais il n'en reconnaît pas moins la légitimité littéraire de la licence poétique.

Vaugelas (1647) était catégorique : « Je ne m'estonne pas qu'en certaines provinces de France, particulièrement en Normandie, on prononce, par exemple, l'infinitif *aller* avec l'e ouvert, qu'on appelle, comme pour rimer richement avec *l'air*, tout de mesme que si l'on escrivoit *allair* » (Thurot 1881-1883, I, 58). Originaire de l'Avranchin, Bacilly (1679, 295) soutient à propos de l'r des infinitifs que « Mille gens [...] se fondent sur ce que dans le langage familier on ne les prononce en aucune maniere, à moins que dans le Parisien vulgaire pour les infinitifs en *ir, sortir, mourir*, ou dans le Normand pour les verbes qui se terminent en *er*, comme *manger, quitter* ». Lancelot (1663, 64) les contredit implicitement lorsqu'il évoque « la mauvaise prononciation de quelques Provinces de France, principalement vers la Loire & dans le Vendosmois d'où estoit Ronsard, & dans la Normandie d'où estoit Malherbe, où l'on prononce

¹⁰ Non vibrant ?

mer, enfer, Jupiter avec un *é* fermé, comme *aimer, triompher, assister* ». Vaugelas fait certes référence à *air*, tandis que Lancelot évoque *mer, enfer, Jupiter*, mais nos deux tableaux ont bien en commun *air, enfer* et *mer*, que Corneille rime au singulier avec des infinitifs, au pluriel avec des mots réputés en [er^s]. Se pourrait-il que deux normes aient existé ? La situation dans ces parlers peut s'éclairer du témoignage de Génin (1845, 68), qui porte, certes, sur la première moitié du XIX^e siècle :

Dans toute la Normandie on prononce encore *la mé* pour *la mer*, du *fé* pour du *fer*. *Le ca d'Antifé* est le *cap d'Antifer*.

ou de ceux de l'*ALF* qui montrent que l'usage était partagé pour le degré d'aperture et l'articulation de l'*r* dans *mer, fer, hier* ou *hiver* à la charnière des XIX^e-XX^e siècles, et que [e] s'imposait en Basse-Normandie (essentiellement Corlois et Cotentin, Lieuvin) et au Pays de Caux¹¹. En certains points, l'*e* demeure fermé bien que l'*r* y soit articulé. Certes originaire de Vitry-le-François (Marne actuelle), Frémont d'Ablancourt (1654) dit à propos de *fer* et *enfer*, que « l'*r* ne s'y sent presque plus » (Thurot 1881-1883, II, 148), alors que l'*ALF* atteste de son articulation dans cette région. Quoi qu'il en soit, que, dans la langue de Corneille, *cher* et *fier* aient ainsi vu l'*r* final amuï au même titre que, à des dates variables, *léger* (Thurot 1881-1883, I, 56-57) ou *premier*, ou bien qu'il se fût maintenu, les rimes du type *fier* : *héritier*, *cher* : *arracher* seraient d'authentiques rimes normandes en [eR] : dans la première hypothèse, la restitution de l'*r* requise par le changement de registre devait s'accompagner d'un changement d'aperture selon une loi de distribution complémentaire attestée par des grammairiens de diverses origines¹².

4. Rimes picardes

Selon Souriau (1893, 375), « les rimes normandes, comme *altiers* et *fiers*, sont infiniment rares » chez Boileau, originaire de Beauvais ; c'est même à vrai dire à ce seul cas que semblent se limiter les RDN dans son œuvre, où ces mots ne riment jamais avec d'autres de classe B¹³. Dans FRANTEXT, le poète rime également *altiers* : *milliers*, et au singulier, *altier* avec *entier* ou *quartier*. Près d'un siècle plus tard, rapprochant *altiers* : *fiers* et *quartiers* : *altiers* du poète, Féraud (1788) fait remarquer : « Voilà deux prononciations bien différentes », considérant que, de son temps, *altier* – emprunté de l'italien – se prononçait encore comme *fier* avec un *r* articulé, mais avec un [e] ouvert dans les deux cas, en accord avec le rimaire du XVIII^e siècle.

¹¹ Le Roumois en est beaucoup moins affecté. Le phénomène est également bien présent en Franche-Comté. Nous remercions ici Y.-Ch. Morin pour avoir attiré notre attention sur les données de l'*ALF*.

¹² Thurot (1881-1883, I, 56, 58-62) ; le témoignage d'Hindret (1687, 206-209) est le plus explicite. Voir aussi les conclusions de Rosset (1911, 265-271).

¹³ Quant aux autres mots douteux qui semblent avoir été unanimement prononcés en [e] au XVIII^e siècle, Boileau fait comme La Fontaine, rimant *mer* : *l'air, mers* : *déserts, ouverts* ; *enfer* : *fer, Lucifer* ; *enfens* : *les airs, soufferts* ; *éclair* : *l'air, Jupiter* : *fer*.

La Fontaine était de Château-Thierry, situé non loin de La Ferté-Milon d'où venait Racine. On ne trouve qu'une poignée de RDN dans ses fables et ses contes :

Tabl. 3

	<i>Fables</i>	<i>Contes</i> ¹⁴
cher	<i>chercher</i> (V, III)	<i>consumer</i> * (N)
fier		<i>humilier</i> (P)
fiers	<i>volontiers</i> (IV, I)	
mer		<i>manger</i> *, <i>massacrer</i> * (F)

On sait que La Fontaine, qui privilégie la langue familière, introduit un net relâchement dans l'application des règles de la rime, s'offrant bien plus de libertés que ne pouvaient en avoir Corneille ou Racine dans leur respect scrupuleux de l'exigence d'appui dans leurs rimes en *er*¹⁵. Si dans les siennes le conteur ne respecte pas toujours cette règle, l'enfreignant une fois sur deux dans *Nicaise*, il en va différemment dans *La Fiancée du roi de Garbe* où les douze rimes en *er* qu'il contient sont régulières, sauf lorsque *mer* s'y trouve impliqué. Cette particularité inciterait à voir dans *mer* : *manger* et *mer* : *massacrer* de ce conte d'authentiques licences où La Fontaine entendrait bien que l'on prononçât l'*r* final en ouvrant la voyelle. Ceci étant, le fabuliste évite systématiquement les RDN avec *mer* et autres mots de classe C ou D dans ses fables qui empruntent plus volontiers le ton familier que les contes plus littéraires imités des Italiens et des fabliaux (Billy 2012, 83). Quant aux pluriels de ces mots, l'*r* ne se prononçait sans doute pas (voir supra). Génin (1845, 69) considérait à raison que la rime *fiers* : *volontiers* « était excellente dans le temps qu'on prononçait *fiés* et non *fières* ». L'usage n'en a pas moins varié ailleurs puisque le Strasbourgeois Spalt (1626) soutient que l'*r* se prononce dans *prisonniers* et *fiers* qui riment ensemble, tandis que le Normand Behourt (1620) – qui a certainement en vue la langue d'usage – soutient qu'il « se retranche es dictions en *iers*, comme *conseilliers* » (Thurot 1881-1883, II, 83)¹⁶.

¹⁴ N = *Nicaise* ; P = *Conte d'un paysan qui avait offensé son seigneur* ; F = *La Fiancée du roi de Garbe*.

¹⁵ Les exceptions appartiennent à des comédies : *désavouer* : *payer* chez Racine (*Les Plaideurs*) ; *quelque air* : *accorder* chez Corneille (*La Suite du Menteur*).

¹⁶ Pour l'usage à la rime, voir nos remarques au § 3.2.

5. Les autres dramaturges normands

Dans notre corpus, 24 dramaturges n'associent jamais *cher* ni *fier* (pas d'occurrence au pluriel) avec des formes de classe B, parmi lesquels tous les auteurs normands :

Tabl. 4

	Origine - dates	cher(s), fier(s)	Autres RDN
Benserade	Lyons-la-Forest 1612-1691	cher : <i>attacher</i> , <i>empêcher</i> (2)	
Chrétien des Croix	Argentan actif déb. xvii ^e	cher : <i>approcher</i>	chair : <i>caler</i> , <i>rocher</i> mer : <i>abîmer</i>
Montchrestien	Falaise v. 1570- 1621	cher : <i>chercher</i> , <i>épancher</i> fier : <i>premier</i>	l'Air : <i>aller</i> , <i>conso-</i> <i>ler</i> , <i>rouler</i> chair : <i>lécher</i> , <i>rocher</i> clair : <i>aveugler</i> HIVER : <i>arriver</i> Jupiter : <i>assister</i> , <i>emporter</i> mer : (s') <i>abîmer</i> (3), <i>armer</i>
Pradon	Rouen 1632-1698	cher : <i>arracher</i> — {mer*} fier : <i>justifier</i>	
Rotrou	Dreux 1609-1650	cher : <i>arracher</i> (2), <i>toucher</i> (4)	l'Air : <i>parler</i> hier : <i>sacrifier</i> mer : <i>ramer</i>
Scudéry	Havre 1601-1667	cher : <i>bûcher</i> , <i>caler</i> , <i>chercher</i> , <i>reprocher</i> , <i>rocher</i> , <i>toucher</i>	l'Air : <i>parler</i> (2) Jupiter : <i>assister</i> mer : <i>abîmer</i>

Comme chez Corneille, *cher* se trouve partout associé à des infinitifs ou des substantifs de classe A : eux seuls en effet permettent d'assurer l'appui. Fait exception *cher : mer* chez Pradon, où l'absence d'appui est à mettre au compte d'une négligence stylistique, puisque, dans *Phèdre et Hippolyte*, le poète rime aussi bien – par exception – *Thésée* avec *épée* et *renommée* avec *embarrassée* (Beaudouin 2002, 128, n. 40).

6. Les dramaturges des autres régions

Examinons à présent l'œuvre dramatique des auteurs des autres régions représentés dans FRANTEXT par plus de deux pièces (des accolades signalent les mots en [ε] de première ou de seconde génération).

Tabl. 5

	Origine - dates	cher(s), fier(s)	Autres RDN
Du Ryer	Paris 1606-1658	cher : <i>arracher, empêcher, marcher, rocher, toucher</i> (4)	TIERS : <i>guerriers, héritiers</i>
Hardy	Paris v. 1560-v. 1631	cher : <i>approcher, cacher, empêcher, rechercher, reprocher, trébucher</i> fier : <i>plier</i>	TIERS : <i>volontiers</i> (2)
Mairet	Besançon 1604-1686	cher : <i>cacher, chercher</i> (2), <i>coucher, empêcher</i> (2) fier : <i>(se) fier</i>	hier : <i>nier</i> Jupiter : <i>irriter</i> mer : <i>abîmer</i> TIERS : <i>volontiers</i>
Molière	Paris 1622-1673	cher : <i>arracher, chercher, toucher</i> — {l'AIR*, FER*} chers : {UNIVERS*}	chair : <i>arracher</i> Jupiter : <i>arrêter, douter, éclater, flatter</i>
Quinault	Paris 1635-1688	cher : <i>arracher</i> fier : <i>entier</i>	
Regnard	Paris – 1655-1709	cher : {HIVER*} chers : {VERS*}	
Scarron	Paris 1610-1660	cher : <i>arracher, empêcher</i> fier : <i>escalier</i>	chair : <i>pécher</i> hier : <i>cavalier</i> TIERS : <i>héritiers, volontiers</i> (2)
Tristan L'Hermitte	la Marche 1601-1655	cher : <i>arracher, empêcher</i> (2), <i>revancher</i> chers : <i>rochers</i>	l'AIR : <i>régaler</i> chair : <i>toucher</i> Jupiter : <i>précipiter</i> mer : <i>ramer</i>

Seul Molière, qui connaît d'autres RDN, associe *cher(s)* et potentiellement *fier(s)* aussi bien à des mots en [e] qu'à d'autres en [ɛ] de première génération. Dans le dernier quart du Grand Siècle, Regnard, qui ne les associe qu'à des mots en [ɛ], prononçait comme aujourd'hui. Les autres dramaturges ne les riment qu'avec des mots en [e], ce qui ne nous renseigne pas pour autant sur leur prononciation. Parmi eux, seuls présentent d'autres RDN le Franc-comtois Mairét, le Creusois Tristan L'Hermite, mais aussi le Parisien Scarron, ainsi que, pour le seul cas de *tiers*, Du Ryer et Hardy, Parisiens des générations précédentes.

Le Parisien Oudin (1640, 4) soutient que l'*e* est ouvert dans « *amer, cher, enfer, fer, fier, Mer, entier, altier* »¹⁷. La mauvaise prononciation en [ɛR] des infinitifs que dénonce Vaugelas (1647) le premier dans la bonne société reste longtemps majoritaire (Caron 2011), avant de devenir la norme du "peuple de Paris" selon Andry de Boisregard (1689) (Thurot 1881-1883, I, 58-62 et II, 147-148), et c'est bien elle qui se trouve illustrée dans les RDN des Parisiens Scarron, Molière puis Quinault, et avant eux sans doute chez Hardy et du Ryer. Né à Paris en 1632, Regnier Desmarais (1705) soutient qu'on doit « faire toujours sentir l'*r* » à la fin du vers dans la déclamation, après Ménage (1675) (cités par Morin 2005, 239-241). L'absence de rime entre nos adjectifs et les mots de classe B ou d'autres de classe C ou D s'explique par la concurrence massive de ceux de classe A qui se trouvaient ainsi rendus compatibles par l'ouverture de la voyelle : dans *Virgile travesti*, Scarron ne se fait pas faute de rimer *cher* aussi bien avec *mâcher* qu'avec *chair*. Il y aurait ainsi quelque contradiction chez Molière dont Hindret (1696) rapporte qu'il avait soin de corriger chez ses acteurs le défaut d'ouvrir l'*e* des infinitifs « en les desaccoutumant peu à peu de la mauvaise habitude qu'ils avaient contractée de jeunesse dans la prononciation de ces syllabes finales », laissant une empreinte durable dans la pratique théâtrale (Thurot I, 59-60). On remarquera tout d'abord que les RDN du dramaturge se trouvent aussi bien après son retour à Paris en 1658 (*L'École des Maris*, *Le Misanthrope*, *Amphitryon*) qu'avant (*Le Dépit amoureux*). Mais Hindret ne précise pas la forme des textes visés par cette pédagogie ; or, il peut très bien s'agir des seules pièces en prose que pratiquait volontiers le dramaturge. On peut au demeurant imaginer que Molière ait eu à l'occasion quelque intention stylistique dans ses RDN puisqu'on les trouve aussi bien dans la bouche de Jupiter que dans celle d'Alceste, seigneur de haut rang qui a ses entrées à la Cour.

La rime *chers* avec *univers* du *Misanthrope* (1665) atteste de l'articulation du *r* avant Regnard (le pluriel ne se trouve jusque là rimé qu'avec des noms de classe A).

Les rimes de *tiers* à *héritiers* ou *volontiers* de Mairét et de Scarron sont en elles-mêmes ambiguës puisqu'on trouve chez eux d'authentiques licences.

¹⁷ L'édition de 1633 citée par Thurot (1881-1883, I, 56) semble arrêter la liste à *fer*.

7. Conclusion

On avait ainsi au Grand Siècle au moins trois systèmes concurrents dans l'application de la convention poétique, distincte de la prononciation ordinaire¹⁸ que nous indiquons entre parenthèses dans un plus petit corps (^ε et ^s représentent un [r] ou un [s] latent, amuï ou plus ou moins articulé selon le style de diction poétique ; les tirets détachent les paradigmes constitués par une diction ordinaire)¹⁹ :

	Picard		Normand		Parisien	
	Sg.	Pl.	Sg.	Pl.	Sg.	Pl.
(A) sauf <i>altier</i>	[εr] (e)	[e ^s]	[εR] (εR)	[e ^s]	[εR] (e)	[e ^s] (e)
(C1) <i>cher, fier + altier</i>	(εr)				(εR)	[εR ^s]
(C2) <i>amer, clair, mer</i> (D) <i>Jupiter</i> etc.	[εr]	[εr ^s]	(εR) ~ (e)	[εr ^s]	(εR)	(εR ^s)
(B) <i>air, éclair, enfer, fer</i>			(εr) ~ (e)		(εr)	(εr ^s)

Au XVII^e siècle, la rime normande telle que nous la concevons en tant que licence par hétérophonie n'existe pas encore : la licence consiste alors en une homophonie contraire à la prononciation ordinaire de la bonne société parisienne et versaillaise, en dehors de toute affectation, vraisemblablement en usage dans la lecture courante des vers, mais conforme au style de déclamation en usage, sur la scène en particulier. Premier à faire état de la nouvelle évolution, Mourgues (1697, 43-44) en témoigne explicitement dans ses *Remarques sur la prononciation, éclaircissements utiles pour la Rime* :

[...] toute les fois qu'on donne à cette *r* un son sensible, l'*e* qui la precede dans la même syllabe devient *ouvert* même dans les infinitifs en *er*. Ainsi les Rimes suivantes sont employées par nos meilleurs Poètes anciens & modernes ; quoique l'oreille condamne ces Rimes dans la bouche de ceux qui ne sont pas accoûtuméz à lire des Vers ; parce qu'ils ne font point sentir l'*r* à la fin des infinitifs, comme en effet elle y est *muette* suivant la prononciation ordinaire.

¹⁸ Nous employons cet adjectif en étant conscient de ce qu'il a de problématique : de quelles normes s'agit-il ?

¹⁹ Nous mettons de côté le domaine occitan. Andry (1689) considère que Gascons et Picards prononcent *fier* avec un [e], et le Castrais Boyer (1703) « enseigne que l'*e* est fermé dans *hier, fier* » (Thurot 1881-1883, I, 473).

L'évolution des français stylés de Picardie et de Normandie amènera les adjectifs de classe C dans le giron des rimes en [ɛr] et [ɛr^s] où l'appui n'est plus nécessaire, ce dont Regnard témoigne dès la fin du Grand Siècle, isolant les mots de classe A en un paradigme indépendant, comme dans la norme centrale où l'usage ordinaire l'emportera avec des finales en [e^r] : le système moderne sera alors constitué. Lorsque les poètes de scène eux-mêmes en viendront à perdre définitivement l'habitude de restituer en fin de vers l'*r* final amuï des infinitifs et mots apparentés, les RDN changeront de statut pour devenir les licences que nous connaissons, c'est-à-dire des rimes pour l'œil, où la constance de l'appui (allant du type commun *mer* : *aimer* aux fantaisies de Banville qui rime *barricader* avec *Afrique a d'air*) rappelle leur origine tout en remplissant une fonction compensatrice dont étaient dépourvues les RDN phonétiquement rigoureuses mais phonologiquement contestées du Grand Siècle.

Université de Toulouse Le Mirail

Dominique BILLY

Références bibliographiques

- Bacilly, [Bertrand de], 1671. *Traité de la méthode ou art de bien chanter*, Paris, Guillaume de Luyne.
- Beaudouin, Valérie, 2002. *Mètre et rythmes du vers classique : Corneille et Racine*, Paris, Champion.
- Billy, Dominique, 2012. « De la convention poétique dans le style familier : le cas de la versification dans les livres I à VI des *Fables* de La Fontaine », *Le Fablier* 23, 65-85.
- Caron, Philippe, 2011. « Une variable morpho-phonétique au XVIII^e siècle et son comportement socio-linguistique : les infinitifs en -er », in : Branca-Rosoff, Sonia / Fournier, Jean-Marie / Grinshpun, Yana / Régent-Susini / Anne (ed.), *Langue commune et changements de normes*, Paris, Champion, 347-361.
- Féraud, Jean-François (l'Abbé), 1788. *Dictionnaire grammatical de la langue française* [1^{ère} ed. 1761]. Cité d'après GAHLF.
- GAHLF = *Le Grand Atelier Historique de la Langue Française*, CD-ROM, éd. Redon.
- Génin, François, 1845. *Des variations du langage français depuis le XI^e siècle*, Paris, Didot.
- Hindret, Jean, 1687. *L'Art de bien prononcer et de bien parler la langue française*, Paris, Laurent d'Houry.
- Hindret, Jean, 1696. *L'Art de prononcer parfaitement la langue française*, 2^e éd. revue, corrigée et augmentée, Paris, Laurent d'Houry, 2 vol. [pagination continue].
- La Croix, Phérotée de, 1675. *L'Art de la Poésie Française ou la Methode de connoître et de faire toute sorte de Vers*, Lyon, Chez Thomas Amaulry.
- [Lanoue], 1624. *Le Grand dictionnaire des rimes françaises*, 2^e éd., Genève, M. Berjon [repr. Slatkine 1972²⁰].
- [La Serre, Jean-Antoine (le Père)]. 1771. *Poétique élémentaire*, par M. L* S**, Lyon, Chez les frères Périsse.
- Lote, Georges, 1996. *Histoire du vers français*, t. IX, Aix-en-Provence, Université de Provence.
- Morin, Yves-Charles, 2005. « La naissance de la rime normande », in : Murat, Michel / Dangel, Jacqueline (ed.), *Poétique de la rime*, Paris, Champion, 219-252.
- [Mourgues, Père Michel], 1697. *Traité de la poésie française, seconde édition augmentée*, Toulouse, Chez la Veuve de J. J. Boude.
- Oudin, Antoine, 1640. *Grammaire française rapportée à l'usage du temps*, Paris, Chez Antoine de Sommaville.
- Rosset, Théodore, 1911. *Les origines de la prononciation moderne étudiées au XVII^e siècle*, Paris, Colin.
- Souriau, Maurice, 1893. *L'Évolution du vers français au dix-septième siècle*, Paris, Hachette.
- Thurot, Charles, 1881-1883. *De la prononciation française depuis le commencement du XVI^e siècle, d'après les témoignages des grammairiens*, Paris, Impr. nationale.

²⁰ La page de titre donne une date erronée (1623) et Pierre de La Noue comme auteur.

Manifestazioni del neutro italo-romanzo nella documentazione notarile altomedievale¹

1. Il terzo genere italo-romanzo

L'applicazione alle lingue romanze dello strumentario analitico messo a punto dagli studi linguistico-tipologici sul genere grammaticale ha consentito, negli ultimi anni, di ridiscutere il *topos* (cf., ad esempio, Magni 1995, 134 o Alkire / Rosen 2010, 192) che proclama la scomparsa totale del neutro già in latino tardo.

Se è vero, infatti, che le classi di genere a cui i nomi di una lingua appartengono sono riflesse dallo specifico paradigma di accordo che questi stessi nomi determinano sulle parole loro associate (Hockett 1958, 231)², ecco che il particolare schema solitamente selezionato in italo-romanzo da sostantivi derivati perlopiù da neutri latini come *lo braccio / le braccia* o *lo tempo / le tempora* permette di descrivere un sistema trigenere simile a quello solitamente riconosciuto per il rumeno (v. (1b)) non soltanto per la stragrande maggioranza delle antiche e moderne varietà centromeridionali, dove computando anche il neutro di materia (laddove presente) i generi sono addirittura quattro (cf. Loporcaro / Paciaroni 2011, Loporcaro 2012, Paciaroni *et al.* 2013; in (1c) il caso specifico del dialetto di Treia, in provincia di Macerata), ma anche, ad esempio, per il toscano delle Origini ((1d); cf. Faraoni *et al.* 2013 e Loporcaro *et al.* 2014).

¹ Il lavoro nasce intorno alla 'discussione zurighese' sul genere romanzo avviata ormai qualche anno fa da Michele Loporcaro. Grazie a lui per gli stimoli e i suggerimenti, così come grazie a Camilla Bernardasci, Lorenzo Filipponio e Tania Paciaroni per i commenti a una precedente versione del testo qui presentato. La sigla ANP, spesso utilizzata, sta per 'accordo neutro plurale'; M, F, N, NA, NM, ricorrenti in tabella, valgono rispettivamente 'maschile', 'femminile', 'neutro', 'neutro alternante' e 'neutro di materia'.

² Altrettanto importanti sono la definizione di 'accordo' – «some systematic covariance between a semantic or formal property of one element and a formal property of another» (Steele 1978, 610) – e la distinzione, operata da Corbett (1991, 151) sulla scia di Hockett (1958, 230), tra 'genere del controllore', inerente ai sostantivi che governano l'accordo (cf. quanto riportato a testo), e 'genere del bersaglio', in riferimento alle specifiche desinenze assunte contestualmente dalle parole associate al nome.

(1) Esempi di sistemi a tre o più generi dal latino alle lingue romanze.

(a) I tre generi del latino.

	singolare	plurale	sg.	pl.	parad. di accordo
M	<i>nasus long-us</i>	<i>nasi long-i</i>	-us — I —	-i	I: -us/-i
N	<i>brachium long-um</i>	<i>brachia long-a</i>	-um — III —	-a	III: -um/-a
F	<i>vita long-a</i>	<i>vitae long-ae</i>	-a — H —	-ae	II: -a/-ae

(b) I tre generi del rumeno (cf., ad es., Graur 1928 e Corbett 1991: 150-153).

	singolare	plurale	sg.	pl.	parad. di accordo
M	<i>student-ul e bun</i> 'lo studente è buono'	<i>studenți-i sunt bun-i</i> 'gli studenti sono buoni'	-Ø — I —	-i	I: Ø/-i
N	<i>vin-ul e bun</i> 'il vino è buono'	<i>vinuri-le sunt bun-e</i> 'i vini sono buoni'	-Ø — III —	-e	III: Ø/-e
F	<i>băutur-a e bun-ă</i> 'la bevanda è buona'	<i>băuturi-le sunt bun-e</i> 'le bevande sono buone'	-ă — H —		II: -ă/-e

(c) I quattro generi dell'italo-romanzo centromeridionale: il caso del treiese (cf. Paciaroni et al. 2013).

	singolare	plurale	sg.	pl.	parad. di accordo
M	<i>u ka ggross-u</i> 'il cane grande'	<i>i ka ggross-i</i> 'i cani grandi'	-u — I —	-i	I: -u/-i
NA	<i>u vrattfu yröss-u</i> 'il braccio grande'	<i>e vrattfa yröss-e</i> 'le braccia grandi'	-u — III —	-e	III: -u/-e
F	<i>a ma ggröss-a</i> 'la mano grande'	<i>e ma ggröss-e</i> 'le mani grandi'	-a — H —		II: -a/-e
NM	<i>o pa ggross-o</i> 'il pane grande'	Ø	-o — IV —	Ø	IV: -o

(d) I tre generi del toscano antico (XIII-XIV sec.).

	singolare	plurale	sg.	pl.	parad. di accordo
M	<i>l-o naso lung-o</i>	<i>l-i nasi lungh-i</i>	-o — I —	-i	I: -o/-i
N	<i>l-o braccio lung-o</i>	<i>l-e braccia lungh-e</i>	-o — III —	-e	III: -o/-e
F	<i>l-a vita lung-a</i>	<i>l-e vite lungh-e</i>	-a — H —		II: -a/-e

La legittimità di una simile analisi può essere misurata proprio sulla base dei dati offerti dalla varietà di Dante, Petrarca e Boccaccio. Innanzitutto, come mostra la schematizzazione in (1d), tre sono i generi perché tre sono i diversi paradigmi di accordo che la totalità delle classi flessive del toscano antico poteva determinare su articoli, aggettivi, pronomi e participi: a quelli in *-o/-i* (*l-o naso lung-o / l-i nasi lungh-i*) ed *-a/-e* (*l-a vita lung-a / l-e vite lungh-e*), tipici rispettivamente dei controllori maschili e femminili, va infatti aggiunto un terzo schema – in *-o/-e* (*l-o braccio lung-o / l-e braccia lungh-e*) – che pur essendo caratterizzato da desinenze sincretiche con quelle selezionate dai nomi maschili al singolare (*-o*), femminili al plurale (*-e*), nel complesso, a livello per l'appunto di paradigma, risulta distinto sia da quello governato dagli uni sia da quello governato dagli altri e pertanto, dal punto di vista del genere del controllore, permette di identificare un terzo valore a sé stante, solitamente definito ‘neutro alternante’³.

Certo, come peraltro già segnalato nei recenti studi sopra menzionati, affinché un valore di genere possa essere riconosciuto come tale non basta che un distinto (nel caso in esame ‘terzo’) paradigma di accordo sia semplicemente identificato; esso deve essere anche ‘vitale’. Così non è per esempio in italiano moderno, dove lo schema di accordo alternante, pur attestato (accanto a quelli del maschile e del femminile), è proprio ormai solo di pochi lessemi, appartenenti a classi flessive da secoli non più produttive e anzi in via di svuotamento; esso pertanto configura sì un valore di genere, ma, come segnala Igartua (2006, 60), si tratta di un ‘genere senza quorum’, il che impedisce di classificare il sistema in questione come trigenere.

Ben diversa era però la situazione nel toscano medievale, dove il paradigma di accordo alternante veniva selezionato da sostantivi appartenenti a più classi flessive (cf. Faraoni *et al.* 2013, 173-175, Loporcaro *et al.* 2014, 6-7), almeno un paio delle quali non solo quantitativamente ricche di lessemi (quelle di *lo bracci-o / le bracci-a*, e di *lo temp-o / le temp-ora*), ma anche, come mostrato in Gardani (2013, 407), ancora assolutamente produttive⁴.

1.1. I due tipi di accordo neutro plurale (ANP): *l-e braccia lungh-e* vs. *l-a braccia lung-a*

Insomma, il toscano antico, e con esso le tante altre varietà centromeridionali antiche e moderne analogamente analizzabili, possedeva un sistema a tre generi. Certo, come emerge anche confrontando le schematizzazioni in (1), tale sistema non era in tutto e per tutto simile a quello del latino, dove anche i sostantivi neutri, al pari di quelli maschili e femminili (v. (1a)), disponevano di un paradigma di accordo

³ ‘Neutro non autonomo’ è la definizione ora adottata in Paciaroni *et al.* (2013).

⁴ Il termine ‘produttività’ è lì inteso in riferimento alla capacità di una classe nominale di sviluppare nuovi lessemi attraverso, per esempio, neoformazioni per conversione, metaplasmi o accoglimento di prestiti (Gardani 2013, 39 e cap. III), tutti meccanismi che i tipi flessivi in questione conoscevano ancora.

specifico, con marche dedicate e non sincretiche come accade per il neutro alternante rumeno e italo-romanzo.

Non di meno, negli stessi studi citati in riferimento a (1c-d) si è dimostrato come nella lingua delle Origini tali sostantivi neutri, almeno al plurale, potessero ricorrere nel sistema selezionando non solo la forma di accordo di tipo femminile in *-e* (*l-e braccia lung-h-e*), ma anche una seconda forma di accordo loro propria uscente in *-a* (*l-a braccia lung-a* ‘le braccia lunghe’; esempi scelti in (2)), il cui antecedente morfologico va rintracciato nella desinenza del neutro plurale latino *-A* (*ill-a brachia long-a*).

(2) ANP del tipo *l-a braccia lung-a* ‘le braccia lunghe’ (< *ill-a brachia long-a*).

- (a) Area centromeridionale (cf., tra gli altri, Formentin 1998, 291-293, Russo 2007, 255sq/q) e Ledgeway 2009, 149): *sopervennero la trona spotestata e fuorte (Libro de la destructione de Troya; nap., XIV sec.); Ché le nostra molina se non poteano guardare (Buccio di Ranallo, Cronaca; aquil, c. 1362); piglia la cotognia [...] et mondale e bene e piglia mela che non siano bene fatte, siano uno poco agresta* (Ricettario lucano; XVI sec.; in Süthold 1994, 15, rr. 244s).
- (b) Area toscana (cf. Faraoni et al. 2013, 175-176 e Loporcaro et al. 2014, cui si rimanda per la documentazione): *li castellani, e’ quali si mandano a guardare le detta castella et cassari (Statuti Senesi; 1309-10); e considerata la grave e continua spesa che quella mura richieggiono di stretta necessità (Lettere volterrane; 1348-53); onde che la notte, poi che furono entrate nella letta, ciascuna s’infinse di volersi levare a dire certe orazioni (Matteo Corsini; 1373).*
- (c) Area gallo-romanza: *la dure lenge ki tardiement ensprendent* ‘la legna dura, che prende [lett. prendono] fuoco lentamente’ (*Job* 514^u; cf. Tobler 1859, 288 e Spitzer 1941, 344).

La manifestazione di tale schema (*-o/-a*) – ben attestato negli antichi documenti centromeridionali (dove inizia a venir meno soltanto a partire dal XVI secolo⁵; esempi in (2a)), solo relittuale in quelli toscani (esempi in 2b) e di cui non si ha traccia nelle coeve testimonianze settentrionali (benché presente in antico galloromanzo; esempi in (2c)) – permette di ricostruire per l’italo-romanzo predocumentario un più antico assetto morfologico (in (3) ancora il caso specifico del toscano antico) in cui il terzo genere sviluppatosi dal neutro latino, prima di divenire esclusivamente un genere alternante (v. (3iii)), era anche, almeno al plurale, un genere con marche flessive sue proprie (v. (3ii)).

⁵ Oltretutto non senza lasciare ancora qualche traccia in alcune varietà moderne; cf. al riguardo Loporcaro / Silvestri (2015).

(3) Il sistema del genere dal latino all'italiano antico.

i.	latino			ii.	It. ant., < XIII sec.			iii.	It. ant., XIII-XIV sec.		
	sg.		pl.		sg.		pl.		sg.		pl.
M	-us	I	-i	M	-o	I	-i	M	-o	I	-i
N	-um	II	-a	N		II	-a	N		II	-e
F	-a	II	-ae	F	-a	II	-e	F	-a	II	

Considerata la distribuzione geografica e cronologica delle manifestazioni 'volgari' dell'ANP, è possibile ipotizzare che il passaggio dal tipo 'conservativo' *la braccia sono lunga* al tipo 'innovativo' *le braccia sono lunghe* si sia completato solo dopo una fase, iniziata (e conclusasi) dapprima a nord-ovest della linea La Spezia-Rimini, più tardi nella Romania centro-orientale, in cui ambo gli schemi di accordo – il primo (-o/-a) in regresso, il secondo (-o/-e) in espansione – erano compresenti nel sistema⁶.

Di tale periodo di compresenza, collocabile quasi esclusivamente in epoca pre-letteraria, e di cui i dati volgari in (2) che lo presuppongono evidenziano solo lo stadio finale, offre d'altro canto testimonianza il *latino circa romançum* esibito dalla documentazione notarile italiana dell'VIII secolo, indubbiamente – come scriveva Sabatini (1965b, 26), senza mancare peraltro di segnalarne le difficoltà interpretative – «il tipo di scrittura nel complesso più sensibile ai fenomeni, fonomorfologici e morfosintattici, dell'uso vivo».

In effetti, lo spoglio condotto in Faraoni *et al.* (2013, 179) su un campione limitato di carte toscane del CDL rivelava, accanto alla presenza dell'antecedente morfologico dell'ANP innovativo, vale a dire *ille brachia longe* (o, come vedremo tra poco, *illas brachia(s) longas*), anche una forte persistenza del tipo classico *illa brachia longa*, il che confermava la significatività degli esempi del tipo *la braccia lunga* riportati in (2b) e quindi la bontà della ricostruzione ipotizzata induttivamente in (3).

Ebbene, sulla scia di quell'indagine e tenendo fede a quanto promesso in chiusura di quello stesso lavoro (p. 180), si vuole oggi portare un ulteriore contributo alla ricostruzione della (prei)storia dei due tipi di ANP, dando conto della loro consistenza quantitativa non soltanto nelle restanti carte toscane contenute nei primi due volumi del CDL (VIII secolo), ma anche all'interno delle coeve carte notarili d'area meridionale e settentrionale.

⁶ Una simile ricostruzione corregge in parte quella prospettata in Faraoni *et al.* (2013, 179), dove, non disponendo ancora dei dati che verranno presentati in (8) e commentati al §3, si supponeva che l'accordo di tipo innovativo, dopo essersi sviluppato sul territorio italo-romanzo più o meno nello stesso momento storico (e quindi poligeneticamente), si fosse affermato a danno di quello conservativo più rapidamente nel Settentrione, più lentamente nel Centromeridione.

2. I due tipi di ANP nelle carte notarili altomedievali: analisi e quantificazione

2.1. *Il corpus: composizione, accesso ai dati e loro selezione*

Come si è appena accennato, relativamente alla documentazione d'area toscana e settentrionale sono state esaminate (o riesaminate) tutte le carte contenute nei primi due volumi del CDL, escluse quelle giudicate dall'editore, Luigi Schiaparelli, come 'falsificazioni' postume; complessivamente lo spoglio ha interessato 209 testi d'area 'grosso modo' toscana e 59 d'area settentrionale. Quanto alle testimonianze d'area centromeridionale, si è fatto invece riferimento alle carte e ai diplomi ducali beneventani editi recentemente da Herbert Zielinski nei volumi IV/2 e V del CDL, per un totale, anche in questo caso al netto delle falsificazioni, di 58 documenti⁷.

Ancor prima di esplicitare i valori numerici e di valutarli anche alla luce di quanto emerso dalla lingua volgare delle Origini, sarà il caso di segnalare i non pochi problemi, sia di accesso ai testi, sia di interpretazioni dei dati, posti da un'operazione di spoglio come quella appena descritta. La questione di fondo è nota e ampiamente dibattuta: quanto, in testi del genere, riflette dinamiche di lingua reale e quanto è attribuibile a meccanismi puramente scrittori? Come scrive Larson (2000, 151), riecheggiando lo stesso Sabatini (1965a; 1965b), il possibile valore di spontaneità di certi tratti linguistici che si riscontrano in questa particolare tipologia di documenti viene diminuito dalla loro natura diplomatica; natura che spingeva i loro estensori ad adoperare «una lingua di tradizione giuridica, conservativa, e fin dalle origini estremamente formularizzata».

Seguire il peraltro validissimo metodo d'analisi messo a punto da Sabatini (1965a, 101-102) ed escludere dallo spoglio le cosiddette 'parti rigide' dei documenti (cioè di formulario), indubbiamente più esposte ad una prassi scrittoria di tipo mnemonico e quindi linguisticamente meno fededegne di quelle 'libere', redatte invece dai notai senza fare riferimento ad alcun documento preesistente e quindi caratterizzate senz'altro da un latino più sincero, non mi è sembrata, almeno in relazione al particolare obiettivo della ricerca qui condotta, un'operazione del tutto percorribile. La maggior parte degli esempi che si è avuto modo di rinvenire provengono, infatti, proprio dalle parti rigide dei documenti in esame, spesso più discorsive di quelle libere (caratterizzate perlopiù da elenchi di soli nomi) e quindi più propense ad ospitare al loro interno sintagmi nominali in grado di evidenziare l'accordo richiesto dalla testa sulla parola ad essa associata; ignorare queste occorrenze avrebbe significato disporre di un campione di casi utili troppo poco rappresentativo che inevitabilmente avrebbe

⁷ Un campione rappresentativo degli esempi isolati – distinti per macroarea e tipologia di accordo – è riportato in appendice al presente saggio. L'esplicitazione di tutti i casi individuati è invece destinata ad uno studio di più ampio respiro attualmente in fase di allestimento (v. §3 e n. 12).

reso inattendibile ogni successiva valutazione. D'altro canto, come recentemente è stato più volte sottolineato (cf., per esempio, Sornicola 2012a, 2012b), è innegabile non soltanto che evidenti e sinceri fatti di lingua possano emergere anche all'interno delle parti rigide dei testi notarili, ma anche che un certo tasso di formularità caratterizzi comunque lo stesso latino delle parti libere.

Si è così deciso di procedere senza escludere nessuna porzione di documento a priori, se non quelle del tipo *ut cum defeceritis recipiam uos in aeterna tabernacula* (CDL I, 109, 18-19), vale a dire con esempi di ANP contenuti all'interno di citazioni tratte da testi sacri (nel caso specifico *Matth.* VI, 19), ovviamente tutti del modello classico in *-a*. Per il resto, tutti gli esempi rinvenuti sono stati valutati caso per caso, facendo riferimento anche alla coerenza morfologica generale della carta: 'grosso modo' sono stati accolti tutti i casi di ANP grammaticalmente 'certi' fatta eccezione per quelli attestati in formule ricorrenti in modo pressoché identico all'interno di parti rigide di più carte;⁸ ugualmente, in termini di *token*, si è stabilito di contare una volta sola gli esempi di identico ANP rinvenibili in formule ripetute in più occasioni nello stesso documento⁹. Ma esplicitate le modalità di accesso e selezione dei dati, sarà il caso, prima di passare alla loro quantificazione, di dedicare qualche riga anche all'interpretazione morfosintattica delle varie manifestazioni di ANP isolate, soprattutto in riferimento al tipo innovativo.

2.2. Tipologia dell'ANP e sua interpretazione morfosintattica

Nell'esemplificare i due tipi di ANP possibili – conservativo classico in *-a*, innovativo con marca di tipo femminile – si è fatto finora riferimento a sintagmi come *ill-a brachia* in un caso (alla base degli esempi italo-romanzi in (2)) e *ill-e brachia* nell'altro (antecedente del tipo volgare comune *le braccia*). Ebbene, come si mostra in (4), accanto a queste due possibilità nel CDL compaiono anche sintagmi del tipo *ill-as brachia* o *ill-as brachias* (rispettivamente in (4b) e (4c)) vale a dire con determinante ed eventualmente sostantivo entrambi sigmatici. Come analizzare morfosintatticamente, dal punto di vista dell'accordo, questa tipologia di ricorrenze?

⁸ Così, ad esempio, *et si hec omnia suprascripta capitola ad me adimpleta et conseruata non fuerint*, formula ricorrente 17 volte, con varianti minime, in 16 carte diverse.

⁹ È questo il caso di *fini signa posite*, ricorrente 17 volte in CDL II (c. 165) o di *per ista sancta quattuor Dei evangelia*, formula di giuramento attestata con varianti minime 16 volte nel noto *Breve de inquisitione* (CDL I, c. 19).

(4) Quattro modalità di ricorrenza; quanti e quali tipi di ANP?

singolare	plurale	tipo di ANP
<i>ill-o brachio long-o</i>	(a) <i>ill-<u>a</u> brachia long-<u>a</u></i>	conservativo, con marca dedicata in <i>-a</i>
	(b) <i>ill-<u>as</u> brachia long-<u>as</u></i>	?
	(c) <i>ill-<u>as</u> brachias long-<u>as</u></i>	?
	(d) <i>ill-<u>e</u> brachia long-<u>e</u></i>	innovativo, con marca di tipo femminile plurale

Non crea ovviamente difficoltà il caso di *ill-as brachia*, solitamente ascritto anche in bibliografia all'ANP innovativo (cf. Larson 1988, §25), essendo la marca in *-as* di tipo femminile plurale esattamente come quella in *-e* di *ill-e*.

Solo apparentemente più problematico il caso di *ill-as brachias*, sintagma il cui accordo plurale, sulla base dei tanti metaplasmi dovuti a rianalisi del tipo *folium / folia* (nt. di II cl.) → *folia / folie* (fem. di I), non si può escludere sia governato da controllori di genere femminile anziché neutro. Per la stragrande maggioranza dei sostantivi etimologicamente neutri che nel CDL ricorrono con tale desinenza sigmatica – in (5) il caso di *capitas* – questa eventualità può però essere esclusa:

- (5) *uno caput tenente in Sicheberti de Casa Noua*; [...] *ambas capitas tenente in selua* (CDL II, c. 142, p. 47, rr. 13-14 e 18).

Al singolare, infatti, spesso nella stessa carta in cui al plurale escono sigmaticamente, il loro morfema desinenziale, e così quello determinato contestualmente sul bersaglio dell'accordo, non è in *-a(m)*, come sarebbe stato normale attendersi nel caso di un femminile di I classe (**una(m) capita(m)*), bensì sempre secondo il modello etimologico latino (*unum caput* o eventualmente *uno capo*).

Ovviamente, è lecito interrogarsi sulla natura della sibilante in coda al sostantivo, da alcuni studiosi giudicata se non «un adattamento grafico del nome al genere al quale viene concordato» (Larson 1988: § 28), comunque il risultato di ipercorrettismi tutt'altro che estranei al CDL (cf. Giuliani 2004); da altri reputata linguisticamente 'sincera' e spiegata o come l'effetto di un conguaglio sulla flessione dell'accordo tipica dei femminili plurali di I classe (sulla base di *illae mensae / illas mensas*, il tipo neutro *illa brachia* si sarebbe trasformato in *ille brachia / illas brachias*; cf. Meyer-Lübke 1890, 196), o come la conseguenza di quella «feminización del neutro» (e così nt. pl. *-a* > fem. pl. *-as*) innescata, secondo Spitzer (1941: 347-352), dalla capacità del femminile di recare in sé il senso del collettivo proprio di molti dei neutri

in esame. Pur non condividendo queste analisi specifiche¹⁰, credo anch'io, almeno in relazione alla documentazione dell'VIII secolo, alla natura non solo grafica della sibilante in questione. Benché minoritarie rispetto al tipo asigmatico (v. oltre in (8)), sono troppe le occorrenze di forme come *locas*, *ortoras*, *edificias* per negare un valore linguistico al grafema <s>. Soprattutto, il carattere in apparenza anomalo di tali sostantivi viene immediatamente meno se si tiene conto del coevo sistema di formazione del plurale dei nomi non neutri così come emerso da un precedente studio che ho avuto modo di eseguire sulle parti libere delle stesse carte del CDL qui oggetto di esame (cf. Faraoni 2014); sistema di formazione che, come si mostra in (6), almeno fino a buona parte del secolo VIII prediligeva quasi esclusivamente strategie sigmatiche e che pertanto, a livello extraparadigmatico, è plausibile spingesse affinché anche i plurali neutri in *-a*, gli unici asigmatici, passassero ad *-as*.

- (6) Morfologia nominale (maschili e femminili) delle 'parti libere' della documentazione notarile italiana (VII-X sec.):

cf. Faraoni (2014, 113)

		area centromeridionale e area toscana			area settentrionale		
		I cl.	II cl.	III cl.	I cl.	II cl.	III cl.
	sg.	<i>-a</i>	<i>-o</i>	<i>-e</i>	<i>-a</i>	<i>-o</i>	<i>-e</i>
sec. VII	pl.	<i>-as</i>	<i>-i/-os</i>	<i>-es/-is</i>	<i>-as</i>	<i>-i/-os</i>	<i>-es/-is</i>
sec. VIII	pl.	<i>-as/-e</i>	<i>-i/-os</i>	<i>-es/-is/-i</i>	<i>-as</i>	<i>-i/-os</i>	<i>-es/-is</i>
sec. IX	pl.	<i>-e</i>	<i>-i</i>	<i>-i</i>	<i>-as/-e</i>	<i>-i/-os</i>	<i>-es/-is/-i</i>
sec. X	pl.	<i>-e</i>	<i>-i</i>	<i>-i</i>	<i>-e</i>	<i>-i</i>	<i>-i</i>

Importante, a livello sintagmatico, deve essere stato inoltre lo sviluppo dell'ANP innovativo in *-as* (*ill-as brachia*), inizialmente, come si mostrerà in (8), più diffuso di quello innovativo in *-e* (*ill-e brachia*), e che potrebbe a sua volta aver favorito, per eco morfematico, il passaggio da *ill-as brachia* ad *ill-as brachias*.

Comunque siano andate le cose, ciò che ai fini di questo studio è rilevante non è tanto lo statuto grafico o fonetico della *-s* in forme come *brachias*, né le ragioni del suo sviluppo, bensì che dal punto di vista del genere l'accordo governato da simili forme (*ill-as brachias*) sia analizzabile nei termini di un ANP di tipo innovativo esattamente come avviene per l'accordo in sintagmi del tipo *ill-as brachia* e *ill-e brachia*. Eventualità, questa, che essendo stata accertata per la quasi totalità dei casi considerati, consente di ridefinire la tabella rappresentata in (4) così come segue in (7):

¹⁰ Per una loro discussione cf. Santangelo (1981, 147 sgg.), dove si accoglie peraltro la già ricordata ipotesi del metaplasmo di genere e classe flessiva innescato dalla rianalisi come femminili singolari dei plurali neutri in *-a*; ipotesi, come si è detto, in grado però di giustificare solo alcune delle desinenze con plurale sigmatico rinvenute nel corpus.

(7) Due tipi di ANP in quattro modalità di ricorrenza:

singolare	plurale	tipo di ANP
<i>ill-o brachio long-o</i>	(a) <i>ill-<u>a</u> brachia long-<u>a</u></i>	conservativo, con marca dedicata in <i>-a</i>
	(b) <i>ill-<u>as</u> brachia long-<u>as</u></i>	innovativo, con marca di tipo fem. pl. in <i>-e/-as</i>
	(c) <i>ill-<u>as</u> brachias long-<u>as</u></i>	
	(d) <i>ill-<u>e</u> brachia long-<u>e</u></i>	

2.3. Quantificazione dei due tipi di ANP

Detto dei vari modi (in (7b-d)) attraverso cui l'ANP innovativo poteva manifestarsi, è finalmente possibile esplicitare la sua distribuzione quantitativa – anche e soprattutto da un punto di vista areale – rispetto al tipo conservativo in *-a* (in (7a)).

(8)

CDL I-II, IV/2-V (sec. VIII)	ANP conservativo	ANP innovativo		
	(a) <i>brachia longa</i>	(b) <i>brachia longas</i>	(c) <i>brachias longas</i>	(d) <i>brachia ltnrye</i>
carte settentrionali	39	2 (3%)	20 (30,7%)	4 (6,1%)
	60,2%	39,8 %		
carte toscane	68	8 (7,9%)	14 (13,9%)	11 (10,9%)
	67,3%	32,7 %		
carte beneventane	46	0	2 (4%)	1 (2%)
	94%	6%		

3. Commento e conclusioni

Prima di commentare le cifre in (8) e di passare a qualche considerazione conclusiva, sarà innanzitutto il caso di sottolineare ancora una volta la compresenza nel corpus considerato di entrambi i tipi di accordo in esame; ambedue contemplati dal sistema morfologico mediolatino, essi, come mostrano gli esempi in (9), potevano essere selezionati liberamente dai controllori neutri, spesso anche all'interno della stessa carta.

(9) CDL II, c. 180 (a.764, Pistoia):

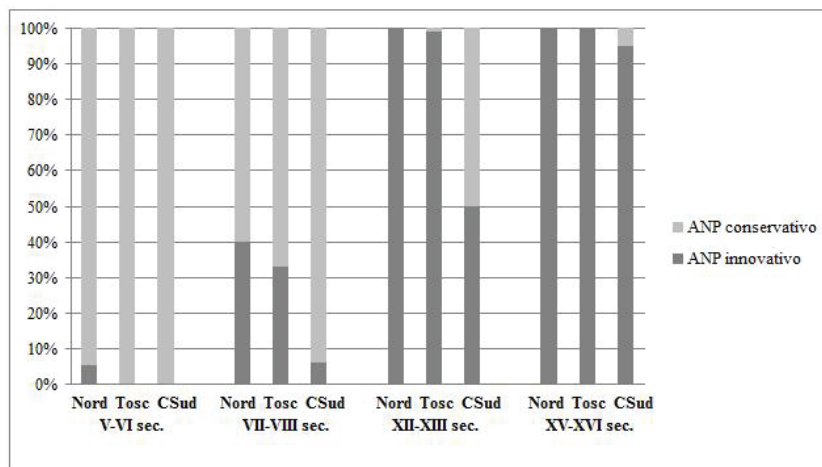
- (a) do datumque esse uolo tam ipse predicte monasteria Sancti Siluestris (p. 153, rr. 4-5);
- (b) ut omnia ris ipsa una cum ipsa monasteria sicut regula sancti Benedicti (p. 153, rr. 12-13).

Ma al di là di questo, di per sé già rivelato dal microspoglio condotto in Faraoni *et al.* (2013, 179), ciò che più colpisce guardando la tabella in (8) è la coerenza, in prospettiva diacronica, esistente tra le percentuali di distribuzione dei due tipi di ANP, conservativo e innovativo, nelle carte settentrionali, toscane e beneventane del secolo VIII (rispettivamente 60% vs. 40%, 67% vs. 33%, 94% vs. 6%) e quanto esibito dalla documentazione italo-romanza delle Origini, che, come si diceva a commento dei dati in (2), mostra presenza esclusiva del tipo innovativo nei testi settentrionali, presenza quasi esclusiva in quelli d'area toscana (dove qualche sporadica traccia dell'accordo in *-a* è ancora osservabile) e compresenza di entrambi i tipi nella documentazione centromeridionale. I valori emersi dall'indagine permettono infatti di fotografare il principio della progressiva espansione conosciuta dall'ANP innovativo (con marca femminile) a discapito di quello classico conservativo (con marca dedicata); proprio come si ipotizzava induttivamente in chiusura del §1.1, questa espansione, che dopo qualche secolo di compresenza ha portato all'affermazione definitiva del primo schema e alla scomparsa totale del secondo, deve aver avuto inizio (e conclusione), in ragione dei dati in (2) e in (8), dapprima nel Nord della penisola – da dove, evidentemente non per caso, provengono infatti le prime attestazioni italo-romanze del tipo innovativo, documentate dalle traduzioni di Oribasio (VI secolo)¹¹ –, successivamente in area toscana (probabilmente per irradiazione dal Settentrione, per quanto uno sviluppo poligenetico non si possa escludere) e solo più tardi, con due o tre secoli di ritardo, verosimilmente proprio a partire dall'VIII secolo stando ai pochi esempi di ANP innovativo ricavabili dal CDL, in area centromeridionale. Queste, plausibilmente, le ragioni non solo dell'assenza del tipo *la braccia lunga* dai documenti volgari settentrionali e della sua residuale presenza in quelli toscani, ma anche della sua persistenza, ancora fino al XVI secolo, nei testi d'area campana e delle regioni contermini. Il grafico in (10), con valori purtroppo solo indicativi circa le percentuali di distribuzione dell'ANP tanto nelle testimonianze altomedievali più antiche (V-VI sec.) quanto in quelle centromeridionali d'epoca volgare (XIV-XVI sec.)¹², aiuta a fissare i termini diacronici e areali dell'avanzamento del tipo innovativo:

¹¹ Cf. Väänänen (1967², 111), che cita esempi come *folia virides teneras, folia molles, folia infusas, grana oppressas, ossa consparsas*, ecc.

¹² Non esistono ancora, purtroppo, quantificazioni precise al riguardo; anche di questo si occuperà lo studio a cui si accennava nella n. 7.

- (10) Distribuzione (indicativa) dell'ANP conservativo e innovativo in area italo-romanza tra V e XVI sec.



Non è tutto; la particolare ripartizione percentuale delle diverse manifestazioni dell'ANP innovativo – sigmatica da una parte (v. 7(b-c)), vocalica dall'altra (v. 7(d)) –, entrambe in variazione libera, suggerisce un'ulteriore considerazione specifica. Non sfuggirà, infatti, come il tipo sigmatico sia sempre maggioritario rispetto a quello vocalico: soprattutto nelle carte settentrionali (22 occorrenze contro 4), ma tutto sommato anche in quelle toscane e beneventane, dove il rapporto è comunque di 2 a 1. Anche questo, ancora una volta, è un dato estremamente coerente con un quadro morfologico generale che, come si diceva al § 2.2, almeno fino all'VIII secolo per le varietà toscane e centromeridionali, qualche decennio più tardi per quelle settentrionali – ed ecco il perché della diversa incidenza areale del tipo in *-as* rispetto a quello in *-e* –, prevedeva che i femminili di I classe formassero il plurale perlopiù sigmaticamente (v. la tabella in (6)). In altre parole, nella documentazione notarile italiana d'epoca altomedievale il tipo *ill-as brachia(s)* è più diffuso di *ill-e brachia* (esattamente come *cas-as* è più diffuso di *cas-e*) perché è *-as* ad essere più diffuso di *-e*; tipo morfologico, quest'ultimo, che, sviluppatosi – ritengo – foneticamente proprio a partire da *-as*,¹³ inizierà a imporsi, con differenze cronologiche legate oltre che all'area geografica anche ad altre variabili sociolinguistiche di cui la schematizzazione in (6) non può necessariamente dar conto, solo a partire dal IX secolo.

Quanto emerso da questa breve analisi, che si spera di poter estendere al più pre-

¹³ L'ipotesi rimanda a una questione più generale, quella dell'origine dei plurali vocalici, notoriamente tra le più spinose della morfologia storica italo-romanza. Nell'impossibilità in questa sede anche solo di accennare al problema, mi permetto di rinviare alla mia tesi di dottorato (Faraoni 2010), una versione rielaborata della quale uscirà presto in volume, a Faraoni (in stampa), dove il tema è trattato proprio a partire dai dati relativi alla documentazione notarile altomedievale, e, per un diverso punto di vista, a Barbato (2010).

sto ad ulteriore documentazione di altre epoche ed altre aree (v. le note 7 e 12), credo non mancherà di evidenziare ancora una volta, ai fini della ricostruzione della fase di transizione, l'importanza e l'utilità delle fonti diplomatiche medievali, senz'altro complesse e di difficile interpretazione, ma, proprio come scriveva Sabatini circa cinquant'anni fa (v. §1.1), entro certi limiti più coerenti e sincere di quanto generalmente non si creda.

Università di Zurigo

Vincenzo FARAONI

Riferimenti bibliografici

- Alkire, Di Ti / Rosen, Carol, 2000. *Romance Languages. A Historical Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Barbato, Marcello, 2010. «Il principio di dissimilazione e il plurale di I classe (con excursus sul destino di *tuus suus* e sull'analogia)», *Zeitschrift für romanische Philologie* 126, 39-70.
- CDL. *Codice Diplomatico Longobardo*: voll. I-II, Schiaparelli, Luigi (ed.); voll. III-IV/1, Brühl, Carlrichard (ed.); voll. IV/2-V, Zielinski, Herbert (ed.); Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1929-1933, 1973-1981, 2003-1986.
- Corbett, Greville G., 1991. *Gender*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Faraoni, Vincenzo, 2010. *L'origine dei plurali italiani in -e ed -i*, Tesi di dottorato, Università La Sapienza di Roma.
- Faraoni, Vincenzo, 2014. «La formazione del plurale italo romanzo nella documentazione notarile altomedievale», in: Molinelli, Piera / Cuzzolin, Pierluigi / Frediani, Chiara (ed.), *Latin Vulgaire - Latin Tardif. Actes du X^e colloque interantional sur le latin vulgaire et tardif* (Bergamo, 5-9 settembre 2012), Bergamo, Sestante, I, 99-117.
- Faraoni, Vincenzo / Gardani, Francesco / Loporcaro, Michele, 2013. «Manifestazioni del neutro nell'italo-romanzo medievale», in: Casanova Herrero, Emili / Calvo Rigual, Cesáreo (ed.), *Actes del 26^e Congrès de Lingüística i Filologia Romàniques* (València, 6-11 de setembre de 2010), Berlin, W. de Gruyter, II, 171-182.
- Formentin, Vittorio (ed.), 1998. Loise de Rosa, *Ricordi*, Roma, Salerno Editrice, 2 vol.
- Gardani, Francesco, 2013. *Dynamics of Morphological Productivity. The Evolution of Noun Classes from Latin to Italian*, Leiden, Brill.
- Giuliani, Mariafrancesca, 2004. «“Incapsulare” l'innovazione nel modello: il caso della *scripta* notarile mediolatina napoletana», in: D'Achille, Paolo (ed.), *Generi, architetture e forme*

- testuali*. Atti del VII Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Università di Roma Tre, 1-5 ottobre 2002), Firenze, Cesati, II, 29-40.
- Graur, Alexandru, 1928. «Les substantifs neutres en roumain», *Romania* 26, 249-260.
- Hockett, Charles F., 1958. *A course in modern linguistics*, New York, Macmillan.
- Igartua, Iván, 2006. «Genus alternans in Indo-European», *Indogermanische Forschungen* 111, 56-70.
- Larson, Pär, 1988. *Gli elementi volgari nelle carte del "Codice Diplomatico Longobardo"*, Tesi di laurea in Lettere, Università degli Studi di Firenze.
- Larson, Pär, 2000. «Tra linguistica e fonti diplomatiche: quello che le carte dicono e non dicono», in: Herman, József/Marinetti, Anna (ed.), *La preistoria dell'italiano*. Atti della tavola rotonda di linguistica storica (Università Ca' Foscari di Venezia, 11-13 giugno 1998), Tübingen, Niemeyer, 151-166.
- Ledgeway, Adam, 2009. *Grammatica diacronica del napoletano*, Tübingen, Niemeyer.
- Loporcaro, Michele, 2012. «Variazione dialettale e ricostruzione. 1. La degeminazione settentrionale. 2. I due neutri del Centro-Meridione», in: Melazzo, Lucio (ed.), *Usare il presente per spiegare il passato. Teorie linguistiche contemporanee e lingue storiche*. Atti del XXXIII Convegno della Società Italiana di Glottologia (Palermo, 16-18 ottobre 2008), Roma, Il Calamo, 111-160.
- Loporcaro, Michele/Paciaroni, Tania, 2011. «Four gender-systems in Indo-European», *Folia Linguistica* 40/1, 389-433.
- Loporcaro, Michele/Faraoni, Vincenzo/Gardani, Francesco, 2014. «The third gender of Old Italian», *Diachronica* 31, 1-22.
- Loporcaro, Michele/Silvestri, Giuseppina, 2015. «Accordo al neutro plurale nel dialetto di Verbicaro», *L'Italia dialettale* 76, 63-81.
- Magni, Elisabetta, 1995. «Il neutro nelle lingue romanze: tra relitti e prototipi», *Studi e saggi linguistici* 35, 127-178.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, 1890. *Italianische Grammatik*, Leipzig, O. R. Reisland.
- Paciaroni, Tania/Nolè, Graziella/Loporcaro, Michele, 2013. «Persistenza del neutro nell'italo romanzo centro meridionale», *Vox Romanica* 72, 88-137.
- Russo, Michela, 2007. *La metafonía napoletana: evoluzione e funzionamento sincronico*, Bern, Peter Lang.
- Sabatini, Francesco, 1965a. «Esigenze di realismo e dislocazione morfologica in testi preromanzzi», *Rivista di cultura classica e medioevale* 7 (*Studi in onore di A. Schiaffini*), 972-988 [rist. in Sabatini (1996, 99-131), da cui si cita].
- Sabatini, Francesco, 1965b. «Sull'origine dei plurali italiani: il tipo in -i», *Studi linguistici italiani* 5, 5-39 [rist. in Sabatini (1996, 133-172)].
- Sabatini, Francesco, 1996. Coletti, Vittorio/Coluccia, Rosario/D'Achille, Paolo/De Blasi, Nicola (ed.), *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, Lecce, Argo.
- Santangelo, Annamaria, 1981. «I plurali italiani del tipo 'le braccia'», *Archivio glottologico italiano* 66, 95-153.
- Sornicola, Rosanna, 2012a. *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno: le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, Napoli, Accademia Pontaniana.
- Sornicola, Rosanna, 2012b. «Potenzialità e problemi dell'analisi linguistica dei documenti notarili alto-medievali dei ducati bizantini e longobardi», in: Sornicola, Rosanna/Greco, Paolo (ed.), *I documenti notarili alto-medievali di area campana: bilancio degli studi e prospettive di ricerca*. Atti del Seminario (Napoli, 3 settembre 2009), Napoli, TAVOLARIO, 9-62.

- Spitzer, Leo, 1941. «Feminización del neutro (rumano oasele, italiano le ossa, ant. francés ces brace, español las vísceras)», *Revista de Filología Hispánica* 3, 339-371.
- Steele, Susan, 1978. «Word order variation: a typological study», in: Greenberg, Joseph H. *et al.* (ed.), *Universals of Human Language*, IV, *Syntax*, Stanford, Stanford University Press, 585-623.
- Süthold, Michael, 1994. *Manoscritto Lucano: ein unveröffentlichtes Kochbuch aus Südtalien vom Beginn des 16. Jahrhunderts*, Genève, Droz.
- Tobler, Adolf, 1859. «C'est li dis de la pasque», *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen* 26, 285-288.
- Väänänen, Veikko, 1967². *Introduction au latin vulgaire*, Paris, Klincksieck.

Appendice

ANP conservativo in -a (ill-a brachia long-a)

- (a) CDL: II, c. 155, anno 761 (Pavia), p. 79, rr. 1-2: *cum ortoras seu cum omnia edifitia insimul ualente solidos quingentos*;
- (b) CDL: I, c. 84, anno 744-745 (Volterra), p. 249, rr. 9-10: *cum terra et uineas, [...] cum arbustra fructefera*;
- (c) CDL: IV/2, c. 47, anno 764 (Benevento), p. 162, r. 22: *et destruetis plurima monasteria*.

ANP innovativo in -as (ill-as brachia long-as)

- (a) CDL: I, c. 14, anno 710 (Treviso), p. 37, rr. 6-7: *pro nostris peccatis dedimus in ipsas loca sanctorum*;
- (b) CDL: I, c. 17, anno 714 (Siena), pp. 49-50, rr. 12-1: *una cum omnibus ecclesie pertinentes ad prenominatas baptisteria*;
- (c) Assenza di esempi nelle carte beneventane.

ANP innovativo in -as (ill-as brachias long-as)

- (a) CDL: I, c. 14, anno 710 (Treviso), p. 37, rr. 3-4: *et porcionem mea de molinas quas abeo ubi dicitur Torre*;
- (b) CDL: I, c. 17, anno 714 (Siena), pp. 50-51, rr. 26-1: *in predictas baptisterias uel edoceas*;
- (c) CDL: IV/2, c. 16, anno 742 (Benevento), p. 56, rr. 4-5: *et firmatas habemus exinde precepturas*.

ANP innovativo in -e (ill-e brachia long-e)

- (a) CDL: II, c. 137, anno 759 (Pavia), p. 31, rr. 13-14: *ante posito tectura quae intra ipsum domum coltilem positae sunt*;
- (b) CDL: II, c. 180, anno 764 (Pistoia), p. 153, rr. 4-5: *do datumque esse uolo tam ipse predictae monasteria Sancti Siluestris*;
- (c) CDL: V, c. 7, anno 766 (Benevento), p. 365, rr. 15-16: *nam illa [...] sunt [...] deuolute*.

Gli esiti di EU nelle varietà ladine e friulane: dittongazioni e apparenti metatonie

L'oggetto d'indagine di questo contributo sono gli sviluppi fonetici di ě tonico latino seguito da u in iato nelle varietà ladine dolomitiche e friulane, cioè nei settori centrale e orientale del raggruppamento linguistico retoromanzo (o ladino *tout court*).¹ In generale gli esiti attuali sono rappresentati da dittonghi discendenti e da dittonghi ascendenti, rispettivamente a occidente e a oriente dell'area presa in considerazione.

Si confrontino i continuatori di lat. DĚU(M), MĚU(M),² RĚU(M) (REW 2610, 5556, 7274). Nelle varietà ladine sellane gli esiti contengono dittonghi discendenti: marebbano *dio, mío, rìo*; badiotto *dì, mì, rì*;³ gardenese *diè, miè, riè*; fassano *cazèt diè, miè, ré*, brach *dìo, miè, ré*;⁴ livinallese *dìo, mío, rùo*⁵ (Kramer 1977, 67; Plangg 1989, 652; EWD III 96-97, IV 413-414, V 527-528). In ampezzano *dìo, mè, rèo* (Quartu/Kramer/Finke 1982-88); nell'Oltrechiusa cadorino *dìo, mè* (Menegus Tamburin 1978); nell'agordino *dìo, mío/méo/mè, rùo* (Pallabazzer 1989; Rossi 1992); nell'Oltrepieve cadorino *dìo, mè* (De Donà/De Donà Fabbro 2011).

I continuatori tonici del pronome personale latino volgare *EO (da ĚGO) (REW 2830) presentano invece un'evoluzione fonetica differente rispetto ai casi visti sopra (ad eccezione del gardenese), con dittonghi ascendenti e in alcuni casi fortizione di j: marebbano *jù*; badiotto *jö* (1763 *eje*; Kramer 1976, 79), atono *i*; gardenese *ie*, atono *i*; fassano *cazèt jé, ġo/ġe* (ant. *iò*), brach *ġo/jó*, atono *jé*; ampezzano *jó*; Oltrechiusa *jó*; Oltrepieve *jó* (EWD IV 110; Quartu/Kramer/Finke 1982-88; Menegus Tamburin

¹ Per praticità di esposizione e di confronto, le differenti trascrizioni fonetiche presenti nei testi citati sono state convertite nei corrispondenti simboli nell'alfabeto fonetico internazionale (IPA).

Per una panoramica degli esiti retoromanzi v. Gartner (1883, 41, 75-76, 99).

² Gli esiti di MĚU(M) riportati qui si riferiscono al possessivo in funzione predicativa, quindi tonico.

³ Nel badiotto si è verificata la caduta del secondo membro del dittongo, ancora presente nel *Catalogus* di Simon Pietro Bartolomei (1763): *die, mie, rie* (Kramer 1976).

⁴ L'esito *ré* sarebbe uno sviluppo in posizione atona oppure l'effetto di un monotongamento locale *jé > é* (Pellegrini 1954-55, 307; Kramer 1977, 67, n. 221; EWD V 528).

⁵ Con il passaggio *ì > ù* da una precedente fase *RIU, come RUF da RĪVUM (Ascoli 1873, 372, n. 8; Kramer 1977, 67, n. 220; EWD V 528). Va confrontato con il nome della località agordina *Condío* (Rocca Pietore), pronunciato localmente [kon'dʒuo], probabilmente da un precedente **kondjéo* con analoga evoluzione fonetica (Pellegrini 1954-55, 306-307).

1978; De Donà/De Donà Fabbro 2011).⁶ Questi esiti sono confrontabili con quelli delle varietà comeliane e friulane (v. infra).

Riportiamo qui anche i continuatori del lat. *iŭDAEU*(M) (REW 4598), dove *AE* > [ɛ], che accanto al significato di «ebreo, giudeo», hanno spesso assunto l'accezione negativa di «irreligioso, empio» o di «mascalzone, bravaccio»: bad. *judi* / *jodi* [3-]; marebb. *jedi* [3-]; livin. *judiér* [3-]; gard. *judiér* [3-]; fass. *judiér* [3-]; moenese *judiér* [3-]; Oltrechiusa *judè* / *judèo* [3-]; agordino *śudiér* [z-] (EWD IV 141; Menegus Tamburin 1978, 128; Pallabazzer 1989, 611). Secondo Kramer l'uscita anetimologica in *-r* è dovuta ad attrazione paretimologica operata sui nomi in *-ier* risalenti al suffisso lat. *-ĀRIUS* (EWD IV 141).

A differenza delle varietà ladine sellane e cadorine (v. supra), in quelle comeliane e friulane troviamo gli esiti con dittongo ascendente: nel Comelico occidentale [mjo], [jo]; nel Comelico centrale [mje], [je]; nel Comelico orientale [mjø], [jø];⁷ in Friuli [mjo] (> [ɲo]),⁸ [jo]. Per quanto riguarda più specificamente il friulano, troviamo i seguenti casi: *Ēgo* > **Ēo* > [jo] come pronome tonico;⁹ *mĕu*(M) > [mjo] palatalizzato in [ɲo] in qualche varietà; *dĕu*(M) > [djo] > [jo] oggi usato per lo più in espressioni esclamative irrigidite (es. [kun'jo] «addio», [domini'jo] «Domineddio») e sostituito nell'uso da *Dio*, *Diu*, *Dèu*; *iŭDAEU*(M) > [dʒu'djo] > [dʒu'jo] (Ascoli 1873: 490; Francescato 1966: 197). Agli esempi citati da Ascoli e Francescato possiamo qui aggiungere gli antichi esiti friulani degli antroponimi *MATTHAEU*(M) > *Matiò* e *BARTHOLOMAEU*(M) > [bortolo'ɲo], da un precedente [bortolo'mjo].¹⁰

Secondo l'opinione degli studiosi che si sono soffermati su tale mutamento, si sarebbe verificata una metatonia all'interno del dittongo, con lo spostamento dell'accento sul secondo elemento: *èo* > *eó* > *jó* (Ascoli 1873, 490; Francescato 1966, 197; Iliescu 1972, 37). Tuttavia l'analisi della sequenza dei singoli mutamenti fonetici, schematizzata qui sotto, dimostra che la metatonia è solo apparente e trova la sua spiegazione in una serie di mutamenti fonetici regolari che hanno corrispondenza in altri idiomi romanzi.

La trafila fonetica del friulano condivide per un buon tratto quella del francese e del provenzale. Ripercorriamone le tappe utilizzando l'esempio di *dĕu*(M).

⁶ In livinlese e agordino il pronome soggetto di I persona singolare continua l'obliquo *mĕ*, come nei dialetti veneti, mentre l'esito di *E(G)o* si conserva in enclisi con le forme verbali interrogative, *čânt-io?* (Kramer 1978, 56).

⁷ Tagliavini (1988, 44-45, 68, 70, 123, 142).

⁸ In alcuni dialetti friulani il possessivo ha subito la palatalizzazione della nasale [mjo] > [ɲo], in altri compare la forma [me] identica a quella del femminile (Francescato 1966, 78-80, 197; Iliescu (1972, 75, 157-159).

⁹ Come pronome clitico si è invece ridotto – secondo le varietà – ad *i* oppure *o*, più raramente *e*, *a* (Francescato 1966, 82).

¹⁰ Nel proverbio *San Bartolognò: cui ch'al à fat il fen l'è so* «San Bartolomeo (24 agosto): chi ha fatto il fieno, (quello) è suo» (Costantini 1987, 127).

a) Risillabificazione: la vocale tonica si unisce direttamente alla *u* seguente, così nelle parole DĚU(M) MĚU(M) RĚU(M) IŪDAEU(M) *Ěo la sequenza *eu* da bisillabica diventa monosillabica (Lausberg 1976, § 248): [ˈdɛ.u] > [dɛu].

b) Dittongazione di *ɛ* tonico (Lausberg 1976, § 187): [dɛu] > [djeu].

c) Assimilazione (posteriorizzazione e arrotondamento) della vocale tonica alla successiva vocale posteriore: [djeu] > [djoɯ]. In francese, invece, si verifica solo l'arrotondamento: [djeu] > [djøɯ] (Pierret 1994, §§ 416, 446).

d) Monottongamento di *ou* verso una vocale lunga: [djoɯ] > [djo:]. Nella maggior parte delle varietà friulane centrali e orientali (e di riflesso nella *koinè* letteraria) si è verificata la monottongazione di [oɯ] > [o:] sia dei dittonghi in 'posizione forte' (es. [floɯr] > [flo:r] «fior fiore», [ne'voɯt] > [ne'vo:t] «nipote», [loɯf] > [lo:f] «lupo», ecc.), ma anche di quelli con altra origine, ad es. PAUCA > [ˈpoɯce] > [ˈpo:ce], ŌCLU(M) > [ˈvoɯli] > [ˈvo:li], ŌP(Ě)RA > [ˈvoɯre] > [ˈvo:re], PŌPŪLU(M) > [ˈpoɯl] > [ˈpo:l], ecc.¹¹

e) Abbreviamento in finale di parola: [djo:] > [djɔ] (in francese [djø] *dieu*; Pierret 1994, § 416). Nella maggior parte dei dialetti del Friuli le vocali toniche finali si sono abbreviate, ma nei testi friulani del XVI secolo si incontrano abbastanza frequentemente le grafie con la doppia *o* a indicare la pronuncia lunga di queste parole: ad esempio nei versi friulani di Nicolò Morlupino († 1571 ca.), Girolamo Biancone († 1590 ca.), Giuseppe Strassoldo († 1597 ca.), Gasparo Carabello († 1629) e in altri autori anonimi: *Dioo* (Joppi 1878, 267), *Dioo* (Corgnali 1965-67, 55, 70, 82, 87), *Dioo* (Pellegrini 1987, 132), *Dioo* (Pellegrini 2000, 39, 85, 118, 126), *Dioo* (Pellegrini 2003, 103, 152, 157), *Dioo* (Rizzolatti 1997, 49, 75, 76), *Dominidioo* in rima con *noo* e *soo* (Pellegrini 2000, 42), *Matthioo* in rima con *Dioo* e *soo* (Pellegrini 2000, 39), *zudioo* (Corgnali 1965-67, 82, 89).

Successivamente in alcune varietà o in alcuni lessemi si è verificata anche la palatalizzazione della consonante precedente per effetto di *j*: [djɔ] > [jɔ], [mjɔ] > [ɲɔ], [dʒu'djɔ] > [dʒu'jɔ].

Lo spoglio dei testi friulani del XVI secolo ci permette di reperire un altro caso che presenta la trafilta fonetica delineata sopra: *spioot*^{ter} «spiedo, lancia» (Corgnali 1965-67, 88, 91, 93; nel testo anche *spiot* e plur. *spioz*, ibid., 76, 92), *spioot* (Pellegrini 1984, 93, 94; compare anche la forma *speet*, 98). Il termine però è precedentemente attestato nei documenti mediolatini del Friuli: 1355 *spyeutum*, 1378 *spiotum*, 1410 *spiotos* (Piccini 2006, 448, s.v. *spetum*; Pellegrini 1984, 94). Si tratta di un termine di origine germanica, forse giunto in Friuli attraverso un prestito galloromanzo (così come l'ital. *spiedo*), risalente al germanico occidentale **speut* e recepito dall'antico francese *espieu*, *espieth*, *espiet* (mod. *épieu*) e dal provenzale *espiout*, *espeut*, *espiaut* (Guinet 1982, 75-76). Interessante è l'attestazione *spyeutum* del 1355 che riflette la

¹¹ Nella maggior parte delle varietà friulane centrali e montane è presente l'opposizione fonologica quantitativa tra vocali brevi e vocali lunghe (Frau 1984, 18-19; Benincà 1995, 565; Finco 2007, 27-28).

fase fonetica [jeu] precedente all'assimilazione della vocale tonica e alla monottongazione che hanno portato all'esito successivo *spioot* [jo:].

La trafil fonetica ricostruita sopra si è verificata anche quando la *ε* tonica e la vocale posteriore erano separate da un'occlusiva velare etimologica, poi caduta, similmente a quanto accaduto in francese e provenzale (Lausberg 1976, § 200, 229-230; Pierret 1994, §§ 362, 416). L'evoluzione fonetica che ha portato agli esiti friulani del lat. *PĒCŌRA* (plurale di *PĒCUS PĒCŌRIS* «gregge, mandria, bestiame; capo di bestiame, pecora», poi divenuto sostantivo femminile singolare; REW 6325, 6339; DELI 1155) è già stata analizzata dettagliatamente dallo scrivente in altra sede (Finco 2009); qui ci si limiterà a riassumerne le fasi principali. Innanzitutto si sono verificate la dittongazione di *ε* tonica e la lenizione (fino alla cancellazione) di [k] > [g] > [ɣ] > Ø davanti a vocale posteriore, con la risillabificazione che ha portato alla fase ['pjeɹra]/['pjeɹre], conservata oggi in alcuni dialetti montani del Canal del Ferro. Successivamente l'assimilazione della vocale tonica ha condotto alla fase ['pjouɹa]/['pjouɹe], particolarmente frequente nelle varietà carniche e in quelle occidentali. Infine, nelle varietà centrali e orientali il nostro lessema è stato coinvolto nel più generale monottongamento di *ou*, producendo le forme ['pjo:ra]/['pjo:re] e in alcuni dialetti le varianti abbreviate ['pjora]/['pjore] (Finco 2009, 120).¹²

Anche lo studio dei nomi di luogo può offrire dati e confronti utili a documentare i mutamenti fonetici di cui ci occupiamo qui. In particolare tre toponimi friulani nell'evoluzione del loro vocalismo presentano la stessa trafil fonetica ricostruita sopra.

Il nome del paese di *Chiópris* (Udine), friul. ['copris] e [ʃopris], risale all'antropónimo germanico *Theutpric*, *Teutpret* o simile (Frau 1981, 78). Le attestazioni documentarie di questo toponimo (1230, 1275 *Teupris*; 1323, 1368 *Tyeupris*; 1338 *Tieupris*; 1360, 1374, 1390 *Tiopris*; 1383 *Tyopris*; 1450 *Thiopris*; 1422, 1457 *Chiopris*) permettono di ricostruire la trafil fonetica ['tjeɹpris] > ['tjoupris] > ['tjo:pris] > ['copris] *Chiópris*, con palatalizzazione [tj] > [c].

Il nome di *Prióla* (1015 *Peregula*, 1177 *Periules*), frazione del comune di Sutrio (Udine), pare risalire a un lat. **PĪRĪCŪLA*, diminutivo di *PĪRUS* (Frau 1978, 98), con metatesi di rotica [pi'reu] > [pri'eule] (denominazione locale usata nella frazione stessa), successiva assimilazione alla vocale posteriore arrotondata [pri'oɹle] (denominazione usata nel capoluogo Sutrio e nel vicino comune di Cercivento), infine monottongazione [pri'o:le] nella variante del toponimo usata nei dialetti vicini, caratterizzati da vocalismo di tipo friulano centrale.

Il toponimo friulano e italiano *Scriò* (1327 *Scrilgeu*, 1374 *Scriglo*; Frau 1978, 109), frazione in comune di Dolegna del Collio (Gorizia) il cui nome sloveno è *Škrljevo* (dial. *Skrjéu*), deriva dall'appellativo sloveno *skril* «lastra di pietra» (Snoj 2009,

¹² La forma monottongata *pyoris* (plur.) è attestata già nei trecenteschi *Esercizi di versione dal friulano in latino* di una scuola notarile di Cividale del Friuli (Benincà / Vanelli 1998, 12, p. 24).

342, s.v. *Škrilje*) attraverso la seguente evoluzione fonetica: [skri'kɛɹ] > [skri'jɛɹ] > [skri'joɹ] > [skri'o].

Prima di concludere questo contributo, ci soffermeremo su un caso che parrebbe costituire un controesempio alla trafilta fonetica che abbiamo ricostruito sopra. L'esito maggioritario del lat. *LĒPÖRE(M)* (REW 4991) nei dialetti friulani è [jɛɹ] «lepre» (ASLEF 842, 848, 850), con regolare evoluzione fonetica *[ljeβor] > [ʼkɛvor] > [ʼjɛvur] > [ʼje.ur] > [jɛɹ].¹³ Come si può notare, tali mutamenti fonetici hanno prodotto la sequenza [ʼjɛɹ], che però si è fermata a questo stadio e non ha partecipato all'assimilazione *éɹ* > *óɹ* vista nei casi precedenti.¹⁴ Questa differenza è spiegabile per il fatto che la caduta di *v* (< *p* intervocalico) è molto più recente rispetto alla caduta di *ɣ* (< *k* intervocalico), e non è avvenuta nei dialetti dove la vocale postonica non si è chiusa in *u*: [ʼjɛvar], [ʼjɛver], [ʼjɛwor], [ʼjɛvor], [ʼdɛvor] (ASLEF 842, 848, 850). Anche gli esiti friulani di lat. *PŌPŬLU(M)* «pioppo» e *RŌBŌRE(M)* «rovere» (REW 6655, 7354) confermano la receniorità e la non generalità della caduta di *v* (< *p, b* intervocalico): *póul*, *póvul*, *póvol*, *póval*, *póvel*; *róul*, *róvul*, *róvol*, *róval* (ASLEF 496, 506, 507, 5944).

Riassumendo: un'analisi più puntuale dei singoli passaggi fonetici permette di chiarire l'origine degli esiti con dittongo ascendente della sequenza lat. *ĒU* nelle varietà ladine e friulane, precedentemente interpretati come risultato di uno spostamento di accento (metatonia).

Università degli Studi di Udine

Franco FINCO

¹³ In pochi punti ASLEF si trova una fortizione iniziale [jɛɹ] [dʒɛɹ]; in altri punti si ha la variante [ɲɛɹ] con nasale palatale prodotta da *sandhi* nel sintagma *un jéur*.

¹⁴ L'unico caso di *éɹ* > *óɹ* presente nell'ASLEF è [ʼdɛjoɹ] raccolto a Basaldella di Vivaro (Pordenone).

Riferimenti bibliografici

- Ascoli, Graziadio Isaia, 1873. «Saggi ladini», *Archivio Glottologico Italiano* 1, 1-537.
- ASLEF = *Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano*, diretto da Giovan Battista Pellegrini, Padova / Udine, Università di Padova / Università di Udine, 1972-1986, 6 vol.
- Benincà, Paola, 1995. «Friaulisch: Interne Sprachgeschichte I. Grammatik», in: *LRL* III, 563-585.
- Benincà, Paola / Vanelli, Laura, 1998. *Esercizi di versione dal friulano in latino in una scuola cividalese (sec. XIV)*, Udine, Forum.
- Corgnali, Giovan Battista, 1965-67. «Testi friulani», *Ce fastu?* 41-43, 33-152.
- Costantini, Enos, 1987. *Bordan e Tarnep: nons di lûc*, Bordano, Amministrazione comunale di Bordano.
- De Donà, Gianpietro / De Donà Fabbro, Lina, 2011. *Vocabolario dell'idioma ladino d'Oltrepieve (Comuni di Lorenzago e Vigo di Cadore)*, Belluno, Istituto Ladin de la Dolomites.
- DELI = Cortelazzo, Manlio - Zolli, Paolo, 1999². *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione a cura di Manlio Cortelazzo e Michele Cortelazzo, Bologna, Zanichelli.
- EWD = Kramer, Johannes, 1988-1999. *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Hamburg, Buske, 8 vol.
- Finco, Franco, 2007. «Note di fonologia e fonetica del friulano centrale», in: Maschi, Roberta / Penello, Nicoletta / Rizzolatti, Piera (ed.), *Miscellanea di studi linguistici offerti a Laura Vanelli*, Udine, Forum, 27-43.
- Finco, Franco, 2009. «Esiti friulani del latino PECŌRA: regolarità di un'evoluzione fonetica», *Analele Universităţii din Craiova, Seria Ştiinţe Filologice, Lingvistică* 31, n. 1-2, 119-123.
- Frau, Giovanni, 1978. *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia.
- Frau, Giovanni, 1981. «Castelli e toponimi», in: Miotti, Tito (ed.), *La vita nei castelli friulani*, Udine, Del Bianco, 67-92.
- Frau, Giovanni, 1984. *I dialetti del Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana.
- Francescato, Giuseppe, 1966. *Dialettologia friulana*, Udine, Società Filologica Friulana.
- Gartner, Theodor, 1883. *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger.
- Guinet, Louis, 1982. *Les emprunts gallo-romans au germanique (du I^{er} à la fin du V^e siècle)*, Paris, Klincksieck.
- Iliescu, Maria, 1972. *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague - Paris, Mouton.
- Joppi, Vincenzo, 1878. «Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX», *Archivio Glottologico Italiano* 4, 185-342.
- Kramer, Johannes, 1976. «Das älteste ladinische Wörterbuch. Der „Catalogus“ des Bartolomei», *Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum* 56, 65-115.
- Kramer, Johannes, 1977. *Historische Grammatik des Dolomitenladinischen. Lautlehre*, Gerbrunn bei Würzburg, Wissenschaftlicher Verlag A. Lehmann.
- Kramer, Johannes, 1978. *Historische Grammatik des Dolomitenladinischen. Formenlehre*, Gerbrunn bei Würzburg, Wissenschaftlicher Verlag A. Lehmann.
- Kuen, Heinrich, 1995. «Ladinisch», in: *LRL* II/2, 61-68.
- Lausberg, Heinrich, 1976² [1956-62]. *Linguistica romanza*, Milano, Feltrinelli, 2 vol. (ediz. orig. *Romanische Sprachwissenschaft*, Berlin, de Gruyter, 1956-1962, 3 vol.).

- Menegus Tamburin, Vincenzo, 1978. *Il dialetto nei paesi cadorini d'Oltrechiusa (S. Vito - Borca - Vodo)*, 2ª edizione riveduta e ampliata, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige (ristampa anastatica: Firenze, 1997).
- Meyer-Lübke, Wilhelm, 1890-1902. *Grammatik der romanischen Sprachen*, Leipzig, Fues's Verlag, 4 vol. (ristampa anastatica: Hildesheim, Georg Olms Verlag, 1972).
- Pallabazzer, Vito, 1989. *Lingua e cultura ladina. Lessico e onomastica di Laste - Rocca Pietore - Colle S. Lucia - Selva di Cadore - Alleghe*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.
- Pellegrini, Giovan Battista, 1954-55. «Schizzo fonetico dei dialetti agordini. Contributo alla conoscenza dei dialetti di transizione fra il ladino dolomitico atesino e il veneto», *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti* 113, 281-424.
- Pellegrini, Rienzo (ed.), 1984. *Un «Canzoniere» friulano del primo Cinquecento*, Udine, Società Filologica Friulana.
- Pellegrini, Rienzo, 1987. *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*, Udine, Casamassima.
- Pellegrini, Rienzo, 2000. *Versi di Girolamo Biancone*, Udine, Forum.
- Pellegrini, Rienzo, 2003. *Ancora tra lingua e letteratura. Saggi sparsi sulla storia degli usi scritti del friulano*, Cercivento, Cjargneculture.
- Piccini, Daniela, 2006. *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine, Società Filologica Friulana.
- Pierret, Jean-Marie, 1994 [1981]. *Phonétique historique du français*, Nouvelle édition, Louvain-La-Neuve, Peeters, .
- Plangg, Guntram A., 1989. «Ladinisch: Interne Sprachgeschichte. I. Grammatik», in: *LRL* III, 646-667.
- Quartu, Monica Bruna / Kramer, Johannes / Finke, Annerose, 1982-1988. *Vocabolario anpezan*, Gerbrunn bei Würzburg, A. Lehmann, 4 vol.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935³ (ristampa 1992).
- Rizzolatti, Piera, 1997. ««Spevilàn» la satira del villano nella letteratura friulana dei primi secoli», *Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Udine* 90, 45-79.
- Rossi, Giovanni Battista, 1992. *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino. Lessico di Cencenighe - San Tomaso - Vallada - Canale d'Agordo - Falcade - Taibon - Agordo - La Valle - Voltago - Frassenè - Rivamonte - Gosaldo*, Belluno, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.
- Snoj, Marko, 2009. *Etimološki slovar slovenskih zemljepisnih imen*, Ljubljana, Modrijan / ZRC, .
- Tagliavini, Carlo, 1988 [1926, 1942-44]. *Il dialetto del Comelico. Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, ristampa anastatica con correzioni e aggiunte, Feltre, Tipolitografia Castaldi.

L'interprétation des nominalisations en N-age, N-ment en français

1. Introduction

Une nominalisation est un nom qui satisfait les propriétés (1). Cette caractérisation permet de discriminer à l'intérieur des N complexes ceux qui sont des *nomina actionis* tout en incluant ceux qui dénotent des états. Dans le texte (2), *renouvellement* est une nominalisation (NZN) dans la mesure où ce N présente les propriétés (1).

- (1) (i) Le N est morphologiquement dérivé d'un prédicat verbal,
(ii) il permet de référer en discours à ce que ce prédicat dénote,
(iii) il partage les propriétés typiques des N dans la langue en question.
- (2) Vous pouvez renouveler votre carte d'identité avant qu'elle soit périmée. Le renouvellement s'effectue en mairie ou dans les antennes de police.

L'hypothèse nulle est que les nominalisations héritent du type aspectuel et des propriétés argumentales de leur verbe-base (cf. la 'Aspect Preservation Hypothesis' de Fábregas/Marín (2012)). Bien qu'elle soit vraie pour l'essentiel, cette hypothèse requiert parfois des ajustements sur lesquels je ne m'attarderai pas (Huyghe/Marín 2007, Haas *et al.* 2008).

En français, les nominalisations peuvent être marquées par des exposants variés (cf. tableau 1). Parmi ceux-ci, quatre sont utilisés pour former de manière prédictible des N à interprétation événementielle, à savoir: *-age*, *-ion*, *-ment* et *-ée*/Ø, ces derniers notant tous deux la conversion (*-ée* subsume plusieurs formes comme cela est expliqué après). Ces exposants figurent en grisé dans le tableau 1.

Exposant	Verbe base	N dérivé
-ade	<i>glisser</i>	<i>glissade</i>
-age	<i>plier</i>	<i>pliage</i>
-ance	<i>attirer</i>	<i>attirance</i>
-ée	<i>arriver</i>	<i>arrivée</i>
-erie	<i>tuer</i>	<i>tuerie</i>

Exposant	Verbe base	N dérivé
-is	<i>cliqueter</i>	<i>cliquetis</i>
-ion	<i>fixer</i>	<i>fixation</i>
-ment	<i>lancer</i>	<i>lancement</i>
-ure	<i>souder</i>	<i>soudure</i>
Ø	<i>marcher</i>	<i>marche</i>

Tableau 1. Les exposants des nominalisations

Si l'on définit classiquement la conversion comme un procédé dérivationnel qui ne change pas la phonologie du dérivé par rapport à celle du lexème base, on est amené à distinguer plusieurs exposants pour la conversion en français, car les radicaux (ou thèmes morphologiques) sur lesquels elle opère peuvent être de nature différente. Il peut s'agir du thème par défaut des V en français, c'est-à-dire du thème du présent 1/2^{PL} ou de l'imparfait (thème 3 de Bonami / Boyé 2003) ; dans ce cas, l'exposant est zéro exx. *march-ait* ~ *marche*, *élev-ait* ~ *élève* (par commodité, je garde l'orthographe traditionnelle). Mais il peut s'agir aussi du thème 12, qui sert à former les participes passés exx. thème 12 de ARRIVER = /arive/, thème 12 de PRENDRE = /priz/, thème 12 de CROÎTRE = /kry/. La phonologie du participe passé est équivalente au thème 12 auquel on retranche la consonne finale, s'il y en a une ex. /pri/ *pris*. Si la forme féminine existe, elle équivaut au thème 12 ex. /priz/ *prise*. Pour le détail, je renvoie à Tribout (2010), Boyé (2011). La notation -ée du tableau 1 doit s'entendre comme indiquant que la phonologie des N convertis formée sur le thème 12 de leur V-base connaît plusieurs réalisations exx. *arriver* ~ *arrivée*, *prendre* ~ *prise*, *croître* ~ *crue*. Il va de soi que tous les exposants du tableau ne forment pas des nominalisations événementielles avec le même bonheur. Pour certains, c'est même l'exception, tels les N-*is* ou les N-*ure*.

Les noms dérivés au moyen des suffixes productifs listés dans le Tableau 1 n'ont pas une interprétation unique. Les sens les plus fréquents sont répertoriés dans le tableau 2. Dans la suite de ce travail ne seront pris en compte que les quatre premiers sens, dont l'apparition dépend à coup sûr des propriétés aspectuelles et argumentales du V-base.

Type	Paraphrase	Exemple
Événement	'action de V'	<i>lavage</i>
Produit	'objet résultant de l'action de V'	<i>construction</i>
Moyen	'ce qui V'	<i>emballage</i>

Type	Paraphrase	Exemple
Etat	‘fait d’être V-é’	<i>embrouillement</i>
Manière	‘manière de V’	<i>marche</i>
Lieu	‘lieu où... V’	<i>garage</i>
Collection	‘personnes qui V’	<i>gouvernement</i>
Période	‘temps durant lequel V’	<i>hivernage</i>

Tableau 2. Les interprétations des nominalisations

Ces quatre sens peuvent être distingués au moyen des tests suivants. Une nominalisation a un sens événementiel si elle peut être tête d’un SN apparaissant comme sujet dans la construction (3a). Elle a un sens résultatif et dénote une entité qui est le résultat d’une action (*result nominal* de Grimshaw 1990), si elle ne passe pas le test (3a) et si elle peut être l’argument de prédicats dénotant des propriétés concrètes comme tomber, bouger, se casser, rougir, etc. (cf. (4a)).

- (3) a. le__ {avoir lieu, se_produire}
 b. Le lavage des draps a lieu tous les lundis.
- (4) a. le__ {tomber, remuer, verdir...}; le__ être {rouge, cassé,...}
 b. La construction (s’est brisée | est bleue).

Quand le N dérivé est la tête d’un SN qui peut être sujet d’une construction verbale stativale régie par le V-base, alors il dénote le moyen (Fradin 2012).

- (5) a. LE __ V-base (Y)
 b. Le gros emballage emballait le vase de Chine.

Le N dérivé a un sens statif s’il échoue au test (3) ou s’il ne peut être modifié par des adjectifs dynamiques (Vendler 1967, Alexiadou 2011).

- (6) a. *La ressemblance rapide de Luc et d’Ida.
 b. *L’embrouillement rapide des fils a retardé l’électricien.

A ces tests négatifs, on peut ajouter que les nominalisations étudiées ici ont un sens statif si la paraphrase qu’on peut en donner met en jeu un prédicat ‘être V-é’, comme en (7a) ou (7b) pour *l’embrouillement des fils*.

- (7) a. Le fait que X ÊTRE V-é
 b. L’état V-é de X
 c. Le fait que les fils soient embrouillés retarde l’électricien.
 d. L’état embrouillé des fils retarde l’électricien.

Un exemple de chacun de ces quatre sens est donné en (8). Les autres sens sont soit moins fréquents, soit obtenus le plus souvent par des mécanismes sémantiques généraux, souvent la métonymie, comme ceux qui font passer de l'événement au lieu ex. *entrée* (action) / *entrée* (lieu), ou à l'agent ex. *gouvernement* (action) / *gouvernement* (agent) (Apresjan 1974).

- (8) a. Le ruissellement continu de l'eau menace la base du mur.
- b. Le classement a été chamboulé au terme de la 10^e journée.
- c. Le bas de son pantalon était noirci de cirage.
- d. Bordeaux bénéficie de 2 200 heures d'ensoleillement par an.

La présente étude est basée sur un échantillon de 267 paires de doublons en *N-age*, *N-ment* établi à partir de la nomenclature inverse du TLF, complétée par des recherches en ligne sur la Toile. Cet inventaire concerne pour l'instant quatre lettres de l'alphabet¹. Les doublons se répartissent ainsi : 95 commencent par la lettre E, 40 par la lettre P, 92 par la lettre R et 40 par la lettre T. Les questions que je me pose sont les suivantes :

- (9) (i) Le sens associé à ces deux types de nominalisation est-il réparti au hasard ou manifeste-t-il des régularités ?
- (ii) Dans quelle mesure ce sens peut-il être prédit ? Ces prédictions appuient-elles les analyses existantes ?
- (iii) Quelle analyse donner des faits observés ?

Faute de place, la question de l'appréciation des analyses existantes ne sera pas traitée ici. Je dirai simplement qu'elles sont confirmées dans leurs grandes lignes, même si elles se trouvent prises en défaut sur beaucoup de points (cf. Fradin 2014). Par rapport à ces analyses, l'intérêt de la présente approche tient au fait qu'en se limitant aux doublons, il est plus facile de voir ce qui converge et ce qui diverge dans la sémantique des nominalisations en *-age* et *-ment*. Ultérieurement, il faudra bien sûr intégrer à ces doublons les nominalisations en *-ion* et celles issues d'une conversion, mais le terrain aura été déblayé.

2. Authentifier les doublons

Par définition, les doublons d'une paire doivent être construits sur la même base. Cette condition introduit des contraintes sur le type de radical admissible ainsi que sur le type d'individu linguistique choisi.

Pour ce qui est du radical, les Règles de construction de lexème (RCL) qui construisent les *N-ment* et *N-age* sélectionnent un thème verbal identique qui est le thème flexionnel par défaut des V en français, à savoir, le thème de l'imparfait (thème 3) exx. *isol-age*, *isol-ement* sur ISOLER. En revanche, la RCL qui construit les *N-ion* sélectionne normalement un thème non utilisé en flexion, le thème 13 ex. *isolat-ion*

¹ Pour le détail de la collecte et les critères utilisés, voir (Fradin 2014 : § 3). L'interrogation de la Toile a été beaucoup plus fréquente pour les trois dernières lettres et quasiment systématique pour R et T.

(Bonami *et al.* 2009). De surcroît, la plupart de N-*ion* sont des adaptations de noms latins en *-atio* et n'ont jamais été dérivés en français (Brunot 1966, Poutain 2011). Ces faits conduisent à exclure les N-*ion* des paires de doublons à considérer dans cette étude, dans la mesure où la condition sur l'identité des bases n'est pas respectée.

Pour ce qui regarde le type d'individu linguistique, par définition les doublons doivent être construits sur le même verbe. Mais que veut dire « le même verbe » ? Pour répondre à cette question, deux concepts doivent être distingués : le verbe en tant qu'unité morphologique et le verbe en tant qu'unité lexicale. Morphologiquement, un V est défini par son paradigme flexionnel. Ainsi RESSORTIR¹ (de Y), qui se conjugue *il ressort, il ressortait*, etc., et RESSORTIR² (à Y), qui se conjugue *il ressortit, il ressortissait*, etc., constituent-ils deux verbes morphologiquement distincts. Ce type d'unité avait été appelé « flexème » dans Fradin / Kerleroux (2003). Deux flexèmes seront identiques s'ils partagent le même paradigme flexionnel. Lexicalement, un V est un lexème qui régit une construction. *Construction* s'entend ici au sens de la Grammaire de Construction (Goldberg 1995, Croft 2001), comme une unité linguistique mettant en jeu différents plans de représentation (sens, son, syntactique), et telle que l'appariement entre les divers éléments de chaque plan n'est pas prédictible. L'exemple (10) illustre, de manière schématique et informelle, cette notion de construction. La première ligne donne la structure syntaxique, la troisième l'appariement des arguments et leur rôle sémantique, la seconde fournit une paraphrase du sens (AGT = Agent, INS = Instrument, PAT = Patient).

- (10) a. SN0 élever₁ SN1 ([_{SP} de SN2_[mesure]]),
 'X augmenter le degré de hauteur où se trouve Y'
 X = SN0 = (AGT | INS), Y = SN1 = PAT, g = SN2
 b. SN0 élever₂ SN1 ([SP_{LOC}]),
 'X augmenter le degré de maturité de Y'
 X = SN0 = AGT, Y = SN1 = PAT
- (11) a. Le tremblement de terre a élevé le sol de 50 cm.
 b. Marie élève des lamas (dans son jardin).

ÉLEVER¹ et ÉLEVER² constituent deux lexèmes différents. Le point important est que les règles de construction de lexèmes s'appliquent souvent aux lexèmes de manière différenciée, comme l'illustre le contraste en (12).

- (12) a. (L'élevage | #l'élèvement) des lamas est difficile.
 b. (L'élèvement | *l'élevage) du niveau de la mer nous préoccupe.

Morphologiquement, ÉLEVER¹ et ÉLEVER² constituent un seul et unique flexème, puisque les deux se conjuguent : *il élève, il élevait*, etc. Cette identité peut être captée par un trait qui spécifie le paradigme morphologique que suit un verbe donné. C'est l'Identificateur paradigmatique (Bonami / Tribout 2012). Pour les verbes mentionnés jusqu'à présent, on aurait (i) IP(ÉLEVER¹) = IP(ÉLEVER²) = lever, et (ii) IP(RESSORTIR¹) = sortir, IP(RESSORTIR²) = finir. Dans ces conditions, les vrais doublons seront ceux

construits sur des lexèmes (i) qui partagent le même Identificateur paradigmatique, (ii) qui régissent la même construction ou du moins des constructions qui conservent les mêmes arguments obligatoires et les mêmes relations entre les arguments. Ces conditions permettent d'éliminer les faux doublons, c'est-à-dire ceux qui décrivent des scénarios différents, comme *élevage / élèvement*, et de conserver ceux dont seulement les restrictions de sélection varient. Un exemple de ce type est fourni en (13). Le type d'action décrit est le même dans les deux cas ('X mettre Y en terre') mais les contraintes sur l'objet direct du V-base ne sont pas identiques.

(13) L'enterrement de Victor Hugo / L'enterrage des pommes de terre

3. Survol global des données

3.1. Comme le tableau 3 l'atteste, les doublons présentent des effectifs importants pour chacune des deux nominalisations. Le nombre minimal atteint presque 25% des dérivés, alors que le maximal grimpe à plus de 62%. Il reste à savoir si ces taux se maintiendront quand d'autres dérivés seront étudiés.

	N-age		N-ment	
	Total	Doublons	Total	Doublons
E	376	25,26%	267	35,58%
P	161	24,84%	78	51,28%
R	268	34,32%	232	39,65%
T	64	62,50%	121	33,05%

Tableau 3. Taux de doublons par échantillon de lettre

On peut donc conclure que le doublonnage n'est pas du tout un phénomène marginal, contrairement à ce qu'on aurait pu penser. De ce fait, il est susceptible d'éclairer de manière pertinente les nominalisations étudiées et cela sera d'autant plus vrai que la tendance se confirmera pour les nominalisations en *N-age*, *N-ment* restantes.

3.2. Les doublons n'ont pas tous le même statut lexical. Du point de vue de la norme tout d'abord (Coseriu 1970), le doublon peut être reçu par la norme de la langue ou bien au contraire n'être qu'une création personnelle ou limitée à un groupe social. Du point de vue de sa spécificité ensuite, le doublon peut appartenir au lexique commun ou au contraire relever d'un domaine d'activité ou de connaissance spécifique. Les attestations que j'ai glanées permettent d'observer les combinaisons (14) et (15).

- (14) a. reçu / non reçu tutoiement / tutoyage
 b. reçu / reçu retordage (FIL.) / retordement (FIL.)
 c. non reçu / non reçu toussage / toussement

- | | |
|---------------------------|---|
| (15) a. spéc. / non spéc. | plafonnage (CONST.) / plafonnement |
| b. spéc. / spéc. | racinage (BOT., RELIURE.) / racinement (BOT.) |
| c. non spéc. / non spéc. | équipage / équipement |

En (14b), les deux N relèvent du domaine de la filature (FIL.). Les cas comme (14c) sont très rares dans ma documentation. La nominalisation courante est *TOUX*, qui peut avoir un sens événementiel (*sa toux dure depuis 10 mn*) ou dénoter un son (*une toux rauque*). *PLAFONNAGE* dénote l'action de fabriquer des plafonds et demeure un terme employé en construction. *RACINAGE* est un terme de botanique et de reliure, alors que *RACINEMENT* est cantonné à la botanique. La dimension diatopique et, dans une moindre mesure, diastratique peut également entrer en ligne de compte. L'effet éventuel de l'ensemble de ces conditions doit être pris en compte quand on cherche à déterminer si deux doublons sont identiques. Leur effet vient se surajouter aux propriétés qui permettent d'établir l'identité des doublons.

Les possibilités sont les suivantes : les doublons seront identiques (i) s'ils ont le même V-base, le même sens, et la même distribution. Ils seront différents (ii) si leur V-base, leur sens et leur distribution sont différents. Pour chacune de ces situations, on peut (a) avoir une variation, ou (b) ne pas avoir de variation. Les variations mettent en jeu les dimensions qu'on vient de mentionner, à savoir : la norme, le domaine, le lieu (diatopicit  ) ou le niveau social (diastraticit  ). Les exemples (16) illustrent ces divers cas de figure :

- | | |
|--|---------|
| (16) a. encavage (SUISSE) / encavement | (i)(a) |
| b. pavage / pavement | (i)(b) |
| c. engueulage (en r  gle) / engueulement (CHARPENTERIE) | (ii)(a) |
| d. transper  age (de l  vre) / transpercement (des encres) | (ii)(b) |

L'action de mettre le vin en cave peut se dire soit *encavage*, soit *encavement*, mais le premier N est employ   surtout en Suisse. *Pavage* et *pavement* sont strictement identiques dans toutes leurs acceptions. *Engueulement* est un terme de charpentier construit sur un verbe qui semble   tre sorti de l'usage. *Transper  age* est construit sur le lex  me verbal dont le sujet est agentif, alors que *transpercement* l'est sur celui qui r  git une construction inaccusative (le SN1 n'est pas agentif).

Les donn  es que je viens de rappeler dessinent une situation paradoxale. D'un c  t  , il existe de nombreux doublons strictement identiques comme (16b) ou (17) ci-dessous.

- | |
|--|
| (17)   barbage /   barbement, pataugeage / pataugement, rabrouage / rabrouement, ravalage / ravalement, transplantage / transplantement, triplage / triplement |
|--|

L'existence de ces doublons va    l'encontre de l'id  e qu'il n'y a pas de synonymes (construits). Ils forcent    admettre que les r  gles morphologiques qui forment les nominalisations suffixent indiff  remment *-age* ou *-ment* (Hypoth  se 1). Cela implique qu'une id  e du type de (i), formul  e souvent de mani  re plus ou moins explicite (Kelting 2003), selon laquelle (i) 'la r  gle suffixe *-age* pour marquer que le N d  note un

événement mettant en jeu un Agent, elle suffixe *-ment* quand il n'y a pas d'Agent' doit être définitivement rejetée.

Mais d'un autre côté, il existe des doublons dont le sens et la distribution sont clairement distincts, comme (16c, d) ou (18).

- (18) éclairage / éclairement, équipage / équipement, raclage / raclement, ravitailage / ravitaillement, tirailage / tiraillement, pourrissage / pourrissement

L'éclairage est ce qui éclaire (Moyen) ou la manière d'éclairer (*un éclairage direct*), alors que l'éclairement est l'action d'éclairer (*l'éclairement de la surface*) ; le ravitailage est l'action de ravitailler, le ravitaillement, ce qui ravitaile ; l'équipage dénote usuellement l'ensemble des personnels nécessaires à la manœuvre d'un navire (d'après TLF), alors que l'équipement dénote l'action d'équiper quelque chose (Événement) ou l'ensemble du matériel et des accessoires nécessaires au bon fonctionnement d'un dispositif, d'une installation (Moyen). Bien que *raclement*, comme *raclage*, dénote l'action de racler, il s'emploie pour référer le plus souvent au bruit produit par cette action. Le tirailage implique des agents (*un gros tirailage avec ma sœur*) alors que le tiraillement dénote un phénomène naturel ou se produisant tout seul (*tiraillement dans le ventre*). La situation est similaire pour la dernière paire.

Les différences entre les membres de ces paires ne peuvent être imputées aux règles morphologiques qui construisent les nominalisations pour deux raisons : à cause de l'Hypothèse 1, d'une part ; parce que ces différences sont elles-mêmes très variées, d'autre part. Aucune n'émerge, qui serait susceptible de constituer le noyau de l'information sémantique apportée par la règle. Pour sortir de cette impasse, j'avancerai une tout autre hypothèse (H2) : les différences linguistiques entre les doublons d'une paire se fondent sur les différences qui se manifestent dans les constructions régies par leur V-base respectif. Les différences seraient déterminées par le type sémantique des noms dérivés suffixés et par les contraintes sur les actants de la construction régie par le V-base. Cette hypothèse sera présentée plus en détail après avoir examiné la répartition des types sémantiques parmi les doublons.

4. Répartition des types sémantiques

Si l'on s'en tient aux quatre types sémantico-aspectuels retenus, la répartition de ceux-ci par paire de doublons correspond aux possibilités figurant dans le tableau 4. Les cellules grisées indiquent les combinaisons pour lesquelles aucun exemple n'est attesté dans la documentation examinée.

Type	N-age	N-ment	Type	N-age	N-ment
A	action	action	I	moyen	moyen
B	action	état	J	moyen	résultat
C	action	moyen	K	moyen	action

Type	N-age	N-ment	Type	N-age	N-ment
D	action	résultat	L	moyen	état
E	état	état	M	résultat	résultat
F	état	moyen	N	résultat	action
G	état	résultat	O	résultat	état
H	état	action	P	résultat	moyen

Tableau 4. Répartition des types aspectuels

On note que toutes les combinaisons sont attestées pour le type Action, deux le sont pour Moyen, une seule l'est pour Etat et aucune pour Résultat : les types non attestés mettent tous en jeu les types État ou Résultat. Autre point important : il n'y a pas de *N-age* attesté dénotant un Etat sans doublon *N-ment* correspondant. Ces faits suggèrent que la répartition de l'interprétation Etat est contrainte et incitent à vérifier la validité empirique des deux hypothèses (19) dans le futur. Les cas illustrant les combinaisons existantes sont donnés en (20).

(19) (H3) Il est impossible d'avoir une paire de doublons avec *N-age* dénotant un état et *N-ment* dénotant un événement.

(H4) Un *N-age* ne peut dénoter un état s'il est l'unique nominalisation construite sur une base donnée.

- (20) (A) enfournage / enfournement (action / action)
 (B) perchage / perchement (action / état)
 (C) ravitailage / ravitaillement (action / moyen)
 (D) rempaillage / rempaillage (action / résultat)
 (E) ébouriffage / ébouriffement (état / état)
 (I) pavage / pavement (moyen / moyen)
 (K) éclairage / éclairement (moyen / action)

Le nombre de paires de doublons pour chaque type de combinaison varie grandement, comme le montre le tableau 5. Comme on s'y attend, la combinaison (A), constituée de dérivés ayant tous deux le sens Action, arrive largement en tête, puisqu'elle se rencontre plus de 12 fois plus que la combinaison suivante.

Type	<i>E</i>	<i>P</i>	<i>R</i>	<i>T</i>	Total
(A)	66	30	106	34	236
(B)	7	2	6	2	17
(C)	9	3	7	0	19
(D)	3	3	2	2	10
(E)	2	0	0	0	2

Type	<i>E</i>	<i>P</i>	<i>R</i>	<i>T</i>	Total
(I)	3	0	0	0	3
(K)	3	0	0	0	3
(X)	2	2	4	7	15

Tableau 5. Nombre d'occurrences par type sémantique

Dans ce tableau, le type (X) regroupe des combinaisons dont l'un des types n'appartient pas aux quatre retenus précédemment, comme ceux mentionnés en (21) par exemple :

- (21) a. le parlage d'art et de littérature (TLF) (manière)
 b. dans le passage (lieu)
 c. le trottement des souris (bruit)

5. Esquisse d'un traitement

Qu'est-ce qui conditionne l'apparition des différents sens des nominalisations étudiées ? Telle est la question que posent avec insistance les faits mis au jour jusqu'à présent (cf. (9)). Selon (H2), c'est le fait que les dérivés *N-age*, *N-ment* soient construits sur des lexèmes verbaux régissant des constructions différentes. Par « constructions différentes », on entend des constructions ayant une structure syntaxique différente, des contraintes sur les arguments verbaux, la structure aspectuelle, les domaines discursifs, etc. différents. Les constructions dont un V est la tête constituent un espace où les locuteurs peuvent exprimer les différenciations linguistiques leur permettant d'exprimer au plus juste la nature de l'événement, de la situation qu'ils veulent décrire. L'hypothèse est que les N suffixés en *-age* et *-ment* sont sensibles à ces contraintes d'une part, aux séries lexicales constituées par les *N-age*, *N-ment* déjà existants dans le lexique (cf. Hathout 2011) et instanciant ces mêmes contraintes d'autre part. Ces séries augmentent la perception et l'efficacité des contraintes. Je vais discuter deux de ces contraintes afin d'illustrer la manière dont elles interfèrent avec la règle de construction de lexème.

La première concerne le contrôle de l'événement. Le fait que l'événement soit contrôlé par le référent du SN sujet du V-base joue un rôle crucial, reconnu depuis longtemps de façon plus ou moins directe (TLF s.v. suffixes *-ment*, *-age*) (Kelling 2003, Martin 2008). Une entité, dans la plupart des cas un animé, contrôle un événement E quand elle peut faire commencer l'événement, l'arrêter ou en modifier le cours (Van Valin / Lapolla 1997). De manière très sommaire, les situations à contrôle mettent en jeu des constructions avec un V dont le SN sujet a un référent ayant des propriétés d'Agent (23), alors qu'aucun Agent n'intervient dans les cas de non contrôle (23). On a soit un Patient, selon les critères de Dowty (1991), soit un Thème sémantique, c'est-à-dire quelque chose qui est simplement le support d'une prédication.

- | | | | |
|---------|-----------------------|---|-----------|
| (22) a. | 'X[AGT] verbe Y[PAT]' | <i>Marie recolle la photo.</i> | tr agt |
| b. | 'X[AGT] se_verbe' | <i>Pierre se rase.</i> | rfl dir |
| c. | 'X[AGT] verbe' | <i>La jument regimbe.</i> | inerg |
| (23) a. | 'X[THM] verbe' | <i>Le rocher pointe (sous la neige)</i> | itr |
| | 'X[PAT] verbe' | <i>Le sol remue.</i> | itr inacc |
| b. | 'X[PAT] se_verbe' | <i>Les finances se redressent.</i> | anticaus |
| c. | 'X[THM] être V-é' | <i>La vallée est encaissée.</i> | statif |

L'idée que je voudrais défendre est que, s'il y a une différence à exprimer, le *N-age* sera corrélé aux V régissant des constructions avec contrôle et le *N-ment* à ceux régissant des constructions sans contrôle. Les exemples (24) illustrent cette situation.

- | | | |
|---------|-----------------------|--|
| (24) a. | 'X[AGT] verbe Y[PAT]' | <i>le roussissage des étoffes</i> |
| | 'X[THM] verbe' | <i>le roussissement des feuilles</i> |
| b. | 'X[AGT] verbe' | <i>le perchage des poules</i> |
| | 'X[THM] verbe' | <i>le perchement des villages méditerranéens</i> |
| c. | 'X[AGT] verbe Y[PAT]' | <i>l'écoulage d'une cuve de merlot</i> |
| | 'X[PAT] se_verbe' | <i>l'écoulement du pus</i> |

La seconde contrainte a trait à la nature du référent du N dérivé. Les exemples (25)-(26) montrent que le choix de l'exposant est sensible au fait que le complément direct du V-base réfère à un objet vs. à un humain. Des contrastes semblables se retrouvent suivant que le N dérivé dénote une entité concrète vs. abstraite (ou non typique cf. (28f)).

- | | | |
|---------|---|--------------------------------------|
| (25) a. | 'X[AGT] enlever Y[PAT, OBJ]' | <i>l'enlevage des tâches</i> |
| | 'X[AGT] enlever Y[PAT, HUM]' | <i>l'enlèvement des journalistes</i> |
| (26) a. | l'enterrage des pommes de terres / l'enterrement de Victor Hugo | |
| b. | sauver les abeilles de l'étouffage / éviter l'étouffement du bébé | |
| c. | l'éborgnage des rosiers / l'éborgnement d'un manifestant | |
| d. | le pliage du linge / le plissement du genou | |
| (27) a. | ref(N-sfx) = concret | <i>échafaudage de dentelles</i> |
| | ref(N-sfx) = abstrait | <i>échafaudement théorique</i> |
| (28) a. | le remaniage d'un jardin / le remaniement ministériel | |
| b. | le rajustage des robinets / le rajustement des salaires | |
| c. | entreprise de plafonnage / le plafonnement des loyers | |
| d. | le refoulage des canalisations / le refoulement névrotique | |
| e. | l'évidage des oignons / Antonioni, cinéaste de l'évidement | |
| f. | le rasage de la barbe / le rasement d'un monument | |

Les contraintes opèrent comme des contraintes statistiques sur l'output. Deux situations sont à distinguer. Situation I: il existe une seule construction verbale pour décrire la réalité en question dans un domaine de connaissance ou d'activité donné. Deux exposants sont possibles, le choix effectif dépend des normes, mais le sens est identique. Cette situation est fréquente quand le V-base dénote un événement exx.

rabrouage / rabrouement, encavage [Suisse] / encavement, rare quand il dénote un état ex. *ébouffage / ébouffement*. Situation II : il existe une famille de constructions décrivant des situations non-similaires dans le domaine de connaissance ou d'activité en question. Les contraintes interviennent dans le choix des exposants pour autant que la différence entre les exposants corresponde à une différence qu'on veut exprimer dans le domaine. Par exemple, si le V-base dénote un événement agentif, deux possibilités existent ex. *réchauffage des crêpes / bas de réchauffement* ; s'il dénote un événement non agentif, un seul reste ex. *réchauffement climatique*. L'existence de la deuxième construction est mise à profit pour exprimer l'idée qu'il existe des réchauffements non contrôlés. Ces contraintes sont d'autant plus fortes qu'elles sont plus fréquemment illustrées dans les discours.

6. Conclusion

L'étude de doublons en *-age* et *-ment* montre que l'idée selon laquelle l'exposant de ces nominalisations est strictement corrélé à un sens au niveau des règles de dérivation n'est pas viable. Cette situation diffère de celle qu'on observe pour d'autres exposants (les N d'agent en *-eur* ex. *livreur*). Pour traiter de la variation de sens observée, l'approche proposée tire parti des constructions que régissent les V-bases sur lesquels sont construits les N-*age*, N-*ment*, car c'est à ce niveau que les contraintes qui la conditionnent se manifestent. Ces contraintes sont relatives et d'autant plus fortes que les séries de N-*age*, N-*ment* pouvant les instancier sont nombreuses et fréquentes dans le discours. L'interprétation des N-*age*, N-*ment* s'effectue niveau du syntagme dont ils sont la tête, et il n'est pas sûr que le sens apporté par la règle morphologique permette de régler complètement cette dernière, même si il y contribue fortement.

LLF, CNRS & Université de Paris Diderot

Bernard FRADIN

Références

- Alexiadou, Artemis, 2011. « Statives and nominalizations », *Recherches Linguistiques de Vincennes* 40, 25-52.
- Apresjan, Juri, 1974. « Regular Polysemy », *Linguistics* 142, 5-32.
- Bonami, Olivier / Boyé, Gilles, 2003. « Supplétion et classes flexionnelles dans la conjugaison du français », *Langages* 152, 102-126.
- Bonami, Olivier / Boyé, Gilles / Kerleroux, Françoise, 2009. « L'allomorphie radicale et la relation flexion-construction », in : Fradin, Bernard / Kerleroux, Françoise / Plénat, Marc (ed.), *Aperçus de morphologie française*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 103-125.
- Bonami, Olivier / Tribout, Delphine, 2012. « Underspecification and the semantics of lexeme formation », Communication lue à 15th International Morphology Meeting, February, 9-12 2012, Wien, Österreich.
- Boyé, Gilles, 2011. « Régularités et classes flexionnelles dans la conjugaison du français », in : Roché, Michel / Boyé, Gilles / Hathout, Nabil / Lignon, Stéphanie / Plénat, Marc (ed.), *Des unités morphologiques au lexique*, Paris, Hermès / Lavoisier, 41-68.
- Brunot, Ferdinand, 1966. *Histoire de la langue française des origines à nos jours*, Paris, Armand Colin, 13 vols., vol. 1, Edition originale, 1905.
- Coseriu, Eugenio, 1970. « Sistema, norma y habla » in, *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid, Editorial Gredos, 11-113, Edition originale, 1952.
- Croft, William, 2001. *Radical Construction Grammar. Syntactic Theory in Typological Perspective*, Oxford, Oxford University Press.
- Dowty, David R., 1991. « Thematic proto-roles and argument selection », *Language* 67, 547-619.
- Fábregas, Antonio / Marín, Rafael, 2012. « The role of Aktionsart in deverbial nouns: State nominalizations across languages », *Journal of Linguistics* 48, 35-70.
- Fradin, Bernard, 2014. « La variante et le double », in : David, Sophie *et al.* (ed.), *Foisonnements morphologiques. Etudes en hommage à Françoise Kerleroux*, Nanterre, Presses Universitaires de Paris Ouest, 111-148.
- Fradin, Bernard, 2012. « Les nominalisations et la lecture 'moyen' », *Lexique* 20, 129-156.
- Fradin, Bernard / Kerleroux, Françoise, 2003. « Troubles with lexemes », in : Booij, Geert *et al.* (ed.), *Topics in Morphology. Selected papers from the Third Mediterranean Morphology Meeting (Barcelona, September 20-22, 2001)*, Barcelona, IULA-Universitat Pompeu Fabra, 177-196.
- Goldberg, Adele E., 1995. *Constructions. A Construction Grammar Approach to Argument Structure*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Grimshaw, Jane, 1990. *Argument Structure*, Cambridge (Mass.) / London, The MIT Press.
- Haas, Pauline / Huyghe, Richard / Marín, Rafael, 2008. « Du verbe au nom: calques et décalages aspectuels », in : Durand, Jacques *et al.* (ed.), *Congrès Mondial de Linguistique Française - CMLF'08*, Paris, Institut de Linguistique Française - EDP Sciences, 2039-2053.
- Hathout, Nabil, 2011. « Une approche topologique de la construction des mots: propositions théoriques et application à la préfixation en *anti-* », in : Roché, Michel *et al.* (ed.), *Des unités morphologiques au lexique*, Paris, Hermès / Lavoisier, 251-318.
- Huyghe, Richard / Marín, Rafael, 2007. « L'héritage aspectuel des noms déverbaux en français et en espagnol », *Faits de langue* 30, 265-273.
- Kelling, Carmen, 2003. « The Role of Agentivity for Suffix Selection », in : Booij, Geert *et al.* (ed.), *Topics in Morphology. Selected papers from the Third Mediterranean Morphology*

- Meeting (Barcelona, September 20-22, 2001)*, Barcelona, IULA-Universitat Pompeu Fabra, 197-210.
- Martin, Fabienne, 2008. « The semantics of eventive suffixes in French », in : Schäfer, Florian (ed.), *Incremental Specification in Context, Working Papers of the SFB 732*, Vol. 1, Stuttgart, Stuttgart University, 109-140.
- Poutain, Christopher J., 2011. « 13. Latin and the structure of written Romance », in : Maiden, Martin *et al.* (ed.), *The Cambridge History of the Romance Languages*, Vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press, 606-659.
- Tribout, Delphine, 2010. *Les conversions de nom à verbe et de verbe à nom en français*, Thèse de doctorat, Département de Recherches Linguistiques, Université Paris Diderot-Paris 7, Paris.
- Van Valin, Robert D. Jr./Lapolla, Randy J., 1997. *Syntax. Structure, meaning and function*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vendler, Zeno, 1967. « Causal Relations », *The Journal of Philosophy* 64, 704-713.

Mutamenti fonologici e Stress-to-Weight nel sardo e nell'italiano standard: un'analisi nel quadro della Teoria dell'Ottimalità¹

1. Introduzione

Nello sviluppo dal latino al sardo, le sonoranti in posizione postonica hanno subito la geminazione nelle parole aventi accento sulla terzultima. Ad esempio, il latino classico TENĒRE è diventato il proparossitono **ténere* nel latino volgare, e poi nel sardo *ténner* per la geminazione della sonorante *n* dopo la vocale tonica della terzultima sillaba. Gli esempi di questa geminazione sono illustrati in (1)¹.

- (1) lat. TENĒRE > **ténere* > sardo *ténner* 'tenere' lat. VENĪRE > sardo *bénner* 'venire'
lat. ARĪDU(M) > sardo *árriðu* 'secco' lat. HOMĪNE(M) > sardo *ómmine*² 'uomo'

Viceversa, nel caso in cui una consonante diversa da sonorante seguiva la vocale tonica della terzultima sillaba, la vocale tonica ha subito l'allungamento. Quest'allungamento della vocale è dovuto all'*Open Syllable Lengthening* (OSL), una regola secondo cui la vocale tonica nella sillaba aperta si allunga. Ad esempio, il latino FACĒRE è diventato *fá:yere* per l'OSL. In questa parola non si è verificata la geminazione perché la consonante dopo la vocale tonica nella terzultima sillaba non è una sonorante. Osserviamo l'OSL nella terzultima sillaba, come illustrato in (2).

- (2) lat. FACĒRE > sardo *fá:yere* (**fággere*) 'fare' lat. CANTĀRE > sardo *kantá:re* (**kantárre*) 'cantare'
lat. CANE(M) > sardo *ká:ne* (**kánne*) 'cane' lat. FIDELE(M) > sardo *fidé:le* (**fidélle*) 'fedele'

Come illustrato in (3), si può osservare la geminazione e l'OSL anche nell'italiano standard. Tuttavia la geminazione dopo la vocale tonica della terzultima sillaba nell'italiano standard è diversa da quella del sardo per il fatto che la geminazione avviene senza tenere in considerazione il tipo (i.e. sonorità) della consonante. Ad esempio, il

* Questo lavoro è parzialmente supportato dalla *Grant-in-Aid for JSPS Fellows* (No. 11J03094).

¹ Kanazawa (2011, 80-83) ha concluso che la geminazione della sonorante era dovuta alla diffusione del tratto distintivo [+ stiff vocal fold] della vocale tonica proparossitona, che indica la tensione delle corde vocali (Ladefoged e Maddieson 1996, 97). Tuttavia non ha potuto dare una spiegazione ragionevole della causa in quanto [+ stiff vocal fold] non è diffuso nelle parole come in (2).

² Oggi *ómine* con la *m* scempia è più generale (cfr. DES 572), ma anche *ómmine* con la *m* geminata è usata in alcuni paesi centro-orientali (cfr. VIVALDI).

latino ATĪMU(M) è diventato *attimo* con la geminazione dell'ostruente *t*, processo che non avviene mai nel sardo. Si può osservare anche la geminazione della sonorante come nel sardo⁴.

- | | |
|--------------------------------|------------------------------|
| (3) lat. ATĪMU(M) > it. attimo | lat. ABĀCU(M) > it. abbaco |
| lat. PARŌCU(M) > it. parroco | lat. FEMĪMA(M) > it. femmina |
| lat. CANTĀRE > it. cant[a:]re | lat. CANE(M) > it. c[a:]ne |
| lat. FIDELE(M) > it. fed[e:]le | |

Inoltre si può osservare anche l'OSL della vocale tonica terzultima nell'italiano standard.

- (4) it. c[a:]mera (lat. CAMĒRA(M)) it. m[e:]dico (lat. MEDĪCU(M))
 it. p[e:]cora (lat. PECŌRA(M))

Secondo Maiden (1995, 61), le parole in (4) sono prestiti dall'italiano settentrionale⁴, e saranno per questo tralasciate nel nostro studio. Seguendo l'opinione di Maiden (*loc.cit.*), supponiamo che le parole proparossitone in cui constatiamo la geminazione siano autoctone nel toscano, i.e. l'italiano standard⁵.

Possiamo assumere che nelle due lingue esaminate qui la geminazione e l'OSL siano avvenute in cospirazione per soddisfare lo *Stress-to-Weight* (STW), il che vuol dire che “una sillaba tonica deve essere pesante”, cioè una sillaba tonica deve avere una vocale lunga o deve essere chiusa da una consonante. Lo scopo di questo studio è dare una spiegazione unificata relativa alle condizioni in cui occorrono tali cambiamenti fonologici, la geminazione e l'OSL, per soddisfare l'STW nel sardo e nell'italiano standard dal punto di vista della Teoria dell'Ottimalità (cfr. Prince e Smolensky 2004).

Quest'articolo è composto di 6 sezioni. Nelle sezioni 2 e 3 faremo qualche premessa teorica. La sezione 2 è dedicata alla correlazione tra la sonorità e la mora, la sezione 3 alla fonetica e alla fonologia della vocale tonica in terzultima e in penultima posizione. Nelle sezioni 4 e 5, impiegando la Teoria dell'Ottimalità, esamineremo le condizioni in cui occorrono la geminazione e l'OSL per soddisfare l'STW nel sardo e nell'italiano standard. Stabiliremo inoltre l'ordine dei vincoli per dare una spiega-

³ Si può osservare la geminazione anche nelle parole parossitone: it. *tutto* < lat. TŌTU(M), it. *brutto* < lat. BRŪTU(M). Secondo Lausberg (1965, 407), in alcune parole coesistevano le sequenze ‘vocale lunga + consonante scempia’ e ‘vocale lunga + consonante geminata’ già nel latino, come TŌTU/TŌTTU. Quindi la geminazione di questo tipo sarebbe un mutamento indipendente dallo *Stress-to-Weight*.

⁴ Secondo Loporcaro (2011, 72), l'STW è avvenuto nel protoromanzo. Se seguiamo questa pista, ne consegue che la geminazione dovrebbe occorrere anche nell'italiano settentrionale. Tuttavia quest'area dialettale, alla pari delle lingue romanze occidentali, ha subito la degeminazione delle consonante doppie intervocaliche con la conseguente realizzazione scempia. Di conseguenza l'italiano standard ha adottato alcune parole con la consonante scempia quali quelle in (4).

⁵ Repetti (1997, 54) sostiene che l'OSL è la maniera generale per soddisfare l'STW nell'italiano.

zione unificata dei due cambiamenti menzionati. Infine nella sezione 6 considereremo la differenza tra l'ordine dei vincoli e il loro mutamento diacronico.

2. Correlazione tra la sonorità e la mora

Nel sardo la presenza o l'assenza della geminazione dopo la vocale tonica terzultima ha una relazione con la sonorità delle consonanti che possono rappresentare una mora. In altre parole, basandosi sulla tendenza tipologica secondo la quale più alta è la sonorità di una consonante, più spesso essa rappresenta una mora, sosteniamo che nel sardo le ostruenti, ad eccezione delle nasali, non corrispondono a una mora (cfr. Broselow 1995, 190 e Zec 1988). Tenendo conto di questa tendenza tipologica, si può dare una spiegazione ragionevole al fatto che l'ostruente ad eccezione delle nasali non abbia subito la geminazione nel sardo. La figura 1 rappresenta le due regole in cospirazione per soddisfare l'STW nel sardo, la geminazione e l'OSL.

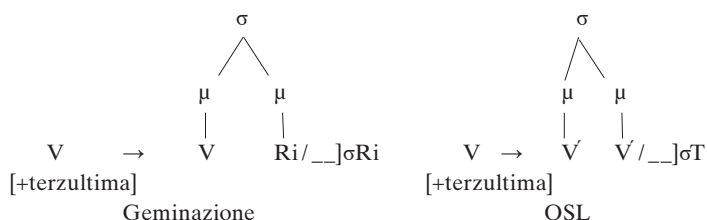


Fig. 1: Cospirazione per soddisfare l'STW nel sardo (R = sonorante, T = ostruente)

D'altra parte, nelle parole autoctone dell'italiano standard, come già menzionato, si può osservare la geminazione non condizionata dalla sonorità della consonante.

Tale tendenza tipologica che combina la sonorità e la mora non significa che non esistano mai le sillabe toniche chiuse dall'ostruente non nasale nel sardo. Ad esempio il sardo *bákka* 'vacca' deriva dal lat. *VACCA*(M). Questa parola aveva originariamente la geminata /kk/, la prima metà della quale rappresenta una mora, non corrispondente a una geminazione marcata come nel caso della nasale.

3. Fonetica e fonologia della vocale tonica terzultima e penultima

Nel sardo e nell'italiano standard la vocale tonica terzultima è foneticamente più breve di quella penultima. Se formuliamo la differenza di lunghezza con precisione, possiamo trascrivere sardo [fáːɾe] 'fare' e [kantáːre] 'cantare'. Dal punto di vista sperimentale, D'Imperio e Rosenthal (1999) hanno misurato la durata delle vocali toniche aperte nei diversi contesti. Il risultato è il seguente: la vocale tonica penultima (*fáte*) ha una durata di 177 msec e la terzultima (*fátele*) di 149 msec. Tuttavia, tutti e due i tipi di vocale vanno interpretati fonologicamente allo stesso modo, cioè come unità bimoraiche per soddisfare l'STW. Nell'italiano standard si può osservare un altro caso in cui la durata delle vocali foneticamente diverse è interpretata fono-

logicamente allo stesso modo. La figura 2 mostra la durata delle vocali toniche e la loro rispettiva struttura sillabica (cfr. Fava e Caldognetto 1976, estratto da Loporcaro 2007, 315). Come notiamo da questa figura, la vocale tonica di 'CVCV e 'CVTRV rappresenta due more, nonostante la prima duri foneticamente più a lungo della seconda. Inoltre le vocali toniche successive, le cui durate decrescono gradatamente da sinistra a destra, rappresentano una sola mora.

'CVCV	'CVTRV	'CVRTV	'CVLTV	'CVSTV	'CVNTV	'CVCCV
208.4	> 184.1	> 177.6	> 121.7	> 112.7	> 98.6	> 85.3
2 more (con l'OSL)				1 mora (senza l'OSL)		

Fig. 2: La durata delle vocali toniche e le loro rispettive strutture sillabiche (unità: msec)
(T = occlusiva, R = vibrante, L = laterale, S = sibilante, N = nasale)

Allo stesso modo, sosteniamo che nel sardo⁶ e nell'italiano standard la vocale tonica penultima e la terzultima rappresentano due more, nonostante la prima duri foneticamente più a lungo della seconda.

4. Analisi della geminazione nel quadro di OT e l'OSL nel sardo

In questa sezione, utilizzando la Teoria dell'Ottimalità, esaminiamo le condizioni in cui occorrono la geminazione e l'OSL per soddisfare l'STW nel sardo. Inoltre, stabiliremo l'ordine dei vincoli per dare una spiegazione unificata dei due cambiamenti fonologici.

Prima di iniziare l'analisi, bisogna definire i vincoli utilizzati.

Stress-to-Weight (STW): è un vincolo di marcatezza, il quale richiede che una sillaba tonica abbia due more.

Ident-quantità (V/terzultima): è un vincolo di fedeltà, il quale richiede che la quantità della vocale terzultima sia identica a quella della forma soggiacente.

Ident-quantità (V/penult): è un vincolo di fedeltà, il quale richiede che la quantità della vocale penultima sia identica a quella della forma soggiacente.

**Coda (son)*: è un vincolo di marcatezza, il quale proibisce che la sonorante rappresenti una mora.

**Coda (ostr)*: è un vincolo di marcatezza, il quale proibisce che l'ostruente rappresenti una mora.

(a) *Nel caso in cui la consonante dopo la vocale tonica terzultima sia una sonorante*

Come mostrato nella tabella 1, il candidato ottimale *tén.ne.re* viola *Coda (son) perché la sonorante *n* nella coda della prima sillaba rappresenta una mora. L'altro candidato *té.ne.re*, fedele alla forma soggiacente, viola STW, perché la sillaba tonica

⁶ Non esiste un'analisi sistematica sperimentale sulla durata della vocale nel sardo. Tuttavia, un breve esame eseguito personalmente ha dimostrato che la vocale terzultima è foneticamente più breve di quella penultima, come nell'italiano standard.

té non rappresenta due more, ma una sola mora. Tenendo conto che *tén.ne.re* è il candidato ottimale, possiamo dire che STW domina *Coda (son).

/ténere/	STW	*Coda (son)
☞ <i>tén.ne.re</i>		!
<i>té.ne.re</i>	!*	

Tab. 1: STW >> *Coda (son)

Passiamo all'analisi successiva. Come mostrato nella tabella 2, *té.ne.re*, la cui vocale tonica è lunga, viola Ident-quantità (V /terzultima), perché la vocale tonica breve terzultima nella forma soggiacente diventa lunga. Dal confronto tra il candidato ottimale *tén.ne.re* e *té.ne.re*, possiamo stabilire l'ordine tra i due vincoli, cioè Ident-quantità (V /terzultima) domina *Coda (son). Per il momento non si può stabilire l'ordine fra Ident-quantità (V /terzultima) e STW.

/ténere/	Ident-quantità (V /terzultima)	STW	*Coda (son)
☞ <i>tén.ne.re</i>			*
<i>té.ne.re</i>	!*		

Tab. 2: {Ident-quantità (V /terzultima), STW} >> *Coda (son)

(b) Nel caso in cui la consonante dopo la vocale tonica terzultima sia un'ostruente

Come mostrato nella tabella 3, *fá.ke.re* viola Ident-quantità (V /terzultima), perché la vocale tonica terzultima diventa lunga. Viceversa, *fák.ke.re* viola *Coda (ostr), e *fá.ke.re*, fedele alla forma soggiacente, viola STW rispettivamente. Siccome *fá.ke.re* è il candidato ottimale⁸, si può stabilire l'ordine dei vincoli coinvolti. Altrimenti detto, entrambi i vincoli STW e *Coda (ostr) dominano Ident-quantità (V /terzultima). A questo punto possiamo fissare l'ordine tra STW e Ident-quantità (V /terzultima). Ma in questa sede non possiamo stabilire l'ordine tra STW e *Coda (ostr) nel sardo.

/fákere/	STW	*Coda (ostr)	Ident-quantità (V /terzultima)
☞ <i>fá.ke.re</i>			*
<i>fák.ke.re</i>		!*	
<i>fá.ke.re</i>	!*		

Tab. 3: {STW, *Coda (ostr)} >> Ident-quantità (V /terzultima)

⁷ Qui si prescinde dalla lenizione di *k* > *y* intervocalica.

(c) *Le parole parossitone*

In questo paragrafo discutiamo la correlazione tra l'STW e qualche altro vincolo nelle parole parossitone. Come già menzionato nella sezione 1, le parole parossitone soddisfano l'STW per mezzo dell'OSL. Perciò il candidato ottimale della forma soggiacente /ténét/ è *té:.net*. Come mostrato nella tabella 4, *té:.net* viola Ident-quantità (V/penult), perché la quantità della vocale penultima è diversa da quella della forma soggiacente. D'altra parte, *tén.net*, con la geminazione della *n*, a sua volta, viola *Coda (son). Dunque, possiamo avere una gerarchia dei vincoli, cioè *Coda (son) domina Ident-quantità (V/penult). E il terzo candidato *té.net*, fedele alla forma soggiacente, viola STW. Poiché STW domina *Coda (son) come abbiamo stabilito basandoci sull'analisi nella tabella 1, *té.net* è escluso dal candidato ottimale.

/ténét/	STW	*Coda (ostr) ⁸	Ident-quantità (V/terzultima)	*Coda (son)	Ident-quantità (V/penult)
té: té:.net					*
tén.net				!*	
té.net	!*				

Tab. 4: *Coda (son) >> Ident-quantità (V/penult)

Dalle tabelle 1-4 possiamo stabilire come segue l'ordine che determina le condizioni in cui occorrono la geminazione e l'OSL nel sardo.

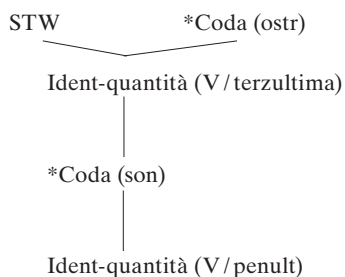


Fig. 3: Ordine dei vincoli nel sardo

Da quest'ordine notiamo che *Coda (ostr) domina *Coda (son). Questa gerarchia è fissata dalla marcatezza universale sulla sonorità mostrata nella sezione 2 (cioè l'ostruente nella Coda è più marcata della sonorante nella Coda). Questa relazione fra i vincoli si chiama *harmonic alignment* (cfr. McCarthy 2008, 186-187).

⁸ Qui si prescinde dall'ostruente *t* finale.

5. Analisi OT sulla geminazione e l'OSL nell'italiano standard

In questa sezione, nel quadro dell'OT, analizziamo le condizioni in cui occorrono la geminazione e l'OSL nell'italiano standard. In seguito, stabiliremo l'ordine dei vincoli per dare una spiegazione unificata sui due cambiamenti fonologici.

(a) *Nel caso in cui la consonante dopo la vocale tonica terzultima sia un'ostruente*

Come mostrato nella tabella 5, *át.ti.mo* viola *Coda (ostr), perché l'ostruente *t* si raddoppia e si trova in posizione di Coda nella prima sillaba. La forma *á:.ti.mo* viola a sua volta Ident-quantità (V / terzultima), perché la vocale tonica terzultima subisce l'allungamento. Inoltre, il candidato fedele alla forma soggiacente *á.ti.mo* viola STW e siccome *át.ti.mo* è il candidato ottimale, possiamo dire che entrambi i vincoli STW e Ident-quantità (V / terzultima) dominano *Coda (ostr).

/átimu(m)/	STW	Ident-quantità (V / terzultima)	*Coda (ostr)
☞ <i>át.ti.mo</i>			*
<i>á:.ti.mo</i>		!*	
<i>á.ti.mo</i>	!*		

Tab. 5: {STW, Ident-quantità (V / terzultima)} >> *Coda (ostr)

(b) *Nel caso in cui la consonante dopo la vocale tonica terzultima sia una sonorante*

Come mostrato nella tabella 6, *fém.mi.na* viola *Coda (son), perché la sonorante *m* diventa la geminata *mm* e la sua prima metà si trova in posizione di Coda. D'altra parte *fé:.mi.na* viola Ident-quantità (V / terzultima), e il candidato fedele alla forma soggiacente, *fé.mi.na* viola STW. Tenendo conto che *fém.mi.na* è il candidato ottimale, possiamo concludere che STW e Ident-quantità (V / terzultima) dominano *Coda (son).

/fémina/	STW	Ident-quantità (V / terzultima)	*Coda (son)
☞ <i>fém.mi.na</i>			*
<i>fé:.mi.na</i>		!*	
<i>fé.mi.na</i>	!*		

Tab. 6: {STW, Ident-quantità (V / terzultima)} >> *Coda (son)

Infine osserviamo le parole parossitone nell'italiano standard. Ad esempio nelle parole come *cane* [ka:ne] e *fedele* [fede:le] l'STW è soddisfatto dall'OSL come nel sardo. Dunque i due vincoli di marcatezza *Coda (son) e *Coda (ostr) dominano Ident-quantità (V / penult).

Da tale osservazione ne consegue l'ordine dei vincoli come mostrato nella figura 4. In tale figura notiamo che due vincoli di marcatezza *Coda (son) e *Coda (ostr)

non sono ordinati fra di loro e si trovano nella stessa posizione rispetto all'ordine dei vincoli. È quindi possibile integrare questi due vincoli come un solo vincolo, *Coda.

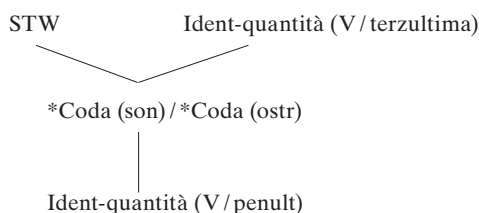


Fig. 4: Ordine dei vincoli nell'italiano standard

6. Conclusione

In questo studio abbiamo ipotizzato che i due cambiamenti fonologici, la geminazione e l'OSL, si sono verificati grazie a una relazione di cospirazione per soddisfare l'STW nel sardo e nell'italiano standard. Inoltre abbiamo esaminato le condizioni in cui questi due cambiamenti sono avvenuti nelle due lingue nel quadro della Teoria dell'Ottimalità. Attraverso l'analisi OT, effettuata nelle sezioni 4 e 5, abbiamo proposto i due ordini di vincoli, come mostrato nelle figure 3 e 4, che ora confronteremo dettagliatamente.

Possiamo osservare una differenza tra i due ordini: *Coda (ostr) domina Ident-quantità (V / terzultima) nel sardo, e al contrario Ident-quantità (V / terzultima) domina *Coda (ostr) nell'italiano standard. Questa differenza degli ordini tra le due lingue si riflette sulla maniera di soddisfare l'STW. Più specificamente, nelle parole proparossitone la cui consonante dopo la vocale tonica è un'ostruente, l'STW è soddisfatto dall'OSL nel sardo, e viceversa dalla geminazione nell'italiano standard.

Infine, osserviamo i due ordini dal punto di vista diacronico. Nel latino i vincoli di fedeltà, cioè Ident-quantità, dominavano i vincoli di marcatezza, cioè *Coda e addrittura STW, quindi non si sono verificate né la geminazione né l'OSL, e le forme soggacenti sono state scelte come candidati ottimali. Tuttavia, nello sviluppo dal latino al sardo e all'italiano standard, è avvenuto l'abbassamento dei vincoli di fedeltà al di sotto dei vincoli di marcatezza. Quest'abbassamento ha causato la geminazione e l'OSL a seconda della condizione⁹.

In questo studio non abbiamo investigato il raddoppiamento sintattico (RS), uno dei fenomeni fonologici speciali nel sardo e nell'italiano. Com'è ben noto, il RS vuol dire il raddoppiamento delle consonanti iniziali che seguono le parole ossitone o alcune parole monosillabiche, come mostrato in (5).

⁹ Anche secondo Repetti (1997, 52), l'STW è avvenuto nel protoromanzo. Nel quadro dell'OT quest'idea significa che STW è diventato dominante nell'ordine..

- (5) *Sardo*
 a domo [a ddomo] ‘a casa’ e maccos e sábios [e mmakkos e ssabios] ‘e matti e savi’
Italiano standard
 a me [amme] da capo [da kkapo]
 città persa [tʃittá ppersa] sarà bello [sará bbello]
 (Pittau 2005, 45 per il sardo e Maiden 1995, 73 per l’italiano standard)

Nelle parole in (5) la geminazione della consonante occorre dopo la vocale tonica, dunque il RS è un cambiamento provocato per soddisfare l’STW. Ma perché non occorre l’OSL in queste parole? Per rispondere a questa domanda bisognerà investigare più a nell’ambito della fonologia diacronica l’STW e il RS, e proporre un altro ordine dei vincoli nel quadro di OT.

Shiga Junior College

Yusuke KANAZAWA

Bibliografia

- Broselow, Ellen, 1995. «Skeletal Positions and Moras», in: Goldsmith, John A. (ed.) *The Handbook of Phonological Theory*, Oxford, Blackwell, 175-205.
- DES = Wagner, Max Leopold, 2008. *Dizionario etimologico sardo (a cura di Giulio Paulis)*, Nuoro, Ilisso.
- D’Imperio, Mariapaola / Sam Rosenthal, 1999. «Phonetics and phonology of main stress in Italian», *Phonology* 16, 1-28.
- Fava, Elisabetta / Emanuela Magno Caldognetto, 1976. «Studio sperimentale delle caratteristiche elettroacustiche delle vocali toniche e atone in bisillabi italiani», in: Raffaele Simone / Ugo Vignuzzi / Giulianella Ruggiero, *Studi di fonetica e fonologia*, Roma, Bulzoni, 35-79.
- Kanazawa, Yusuke, 2011. *Studio diacronico della morfologia verbale della lingua sarda*. Kyoto, Shokado. (in giapponese)
- Ladefoged, Peter / Ian Maddieson, 1996. *The Sounds of the World’s Languages*, Oxford, Blackwell.
- Lausberg, Heinrich, 1965. *Lingüística románica. I. Fonética*. Madrid, Gredos.
- Loporcaro, Michele, 2007. «Facts, theory and dogmas in historical linguistics. Vowel quantity from Latin to Romance» in: Salmons, Joseph C. / Shannon Dubenion-Smith (ed.), *Historical linguistics 2005: selected papers from the 17th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam, John Benjamins, 311-336.
- Loporcaro, Michele, 2011. «Syllable, segment and prosody» in: Maiden, Martin / John Charles Smith / Adam Ledgeway (ed.), *The Cambridge History of the Romance Languages. Volume I. Structures*, Cambridge, Cambridge U. P., 50-108.

- Maiden, Martin, 1995. *A Linguistic History of Italian*, New York, Longman.
- McCarthy, John J., 2008. *Doing Optimality Theory*, Malden, Blackwell.
- Pittau, Massimo, 2005. *Grammatica del sardo illustre*. Sassari, Carlo Delfino.
- Prince, Alan / Paul Smolensky, 2004. *Optimality Theory: Constraint Interaction in Generative Grammar*, Malden, Blackwell.
- Repetti, Lori, 1997. «The syllable», in: Maiden, Martin / Mair Parry (ed.), *The Dialects of Italy*, London, Routledge, 52-57.
- VIVALDI: *Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialetti d'Italia*. <<http://www2.hu-berlin.de/vivaldi/index.php>> (Data di accesso: 17/09/2013)
- Zec, Draga, 1988. *Sonority constraints on prosodic structure*. Doctoral dissertation, Stanford University.

Comparaison des pourcentages de présence de barre de voisement des occlusives françaises /b, d/ entre trois apprenantes taïwanaises avancées et trois Françaises natives

1. Présentation de l'étude

Cette étude préliminaire vise à déterminer si la prononciation du voisement pour les occlusives /b, d/ du français est réalisée par trois apprenantes de niveau avancé d'origine taïwanaise de façon similaire à trois locutrices natives du français. Pour cela, nous considérons l'indice principal de voisement en français : la présence de barre de voisement pendant l'occlusion de la consonne occlusive voisée (van Dommelen, 1983 ; Saerens/Serniclaes/Beeckmans, 1989). Pour cette étude, afin de comprendre les écarts constatés, nous nous intéressons à la langue française, mais aussi aux langues d'origine parlées par les apprenantes : le chinois mandarin et le taïwanais, une langue Min du sud, officiellement appelée Hoklo en français par le Ministère de l'information de la République de Chine¹ (Sheng/Decker/Chu, 2008, 3).

1.1. Comparaison des systèmes phonologiques pour les occlusives du français, du mandarin et du taïwanais

La réalisation de l'opposition entre les consonnes /b, p/ et entre les consonnes /d, t/ est très différente dans les langues citées précédemment. Rappelons en effet que les signes phonologiques renvoient à des réalités phonétiques variées. Ainsi, en français, l'opposition entre ces consonnes se fait par le trait distinctif de voisement. En chinois mandarin, l'opposition se fait par le trait distinctif d'aspiration (Duanmu, 2000). Par souci de simplicité, pour ne pas ajouter de signe diacritique inutile, les phonèmes sont cependant écrits comme pour le français. En pinyin également, l'écriture romanisée du chinois, ces mêmes signes sont utilisés pour noter ces sons. En taïwanais, cependant, existent l'opposition de voisement et l'opposition d'aspiration. On y trouve ainsi l'ensemble des sons /b, p, p^h, t, t^h, g, k, k^h/. Il n'y existe pas la composante apico-dentale voisée non-aspirée /d/ (Iwata *et al.*, 1979 ; Lin, 1988 ; Cheng, 1997). Iwata *et al.* (1979) attestent dans une étude avec fibroscopie que le [b] des locuteurs taïwanais est voisé sur toute la durée de la consonne.

¹ Nom officiel de Taiwan

Au niveau de l'apprentissage des langues étrangères, nous pourrions prédire que des apprenants parlant chinois mandarin auront des difficultés pour produire l'opposition de voisement du français (Yang-Drocourt, 2007). Best / Tyler (2007) notent qu'une opposition de catégories de sons dans une langue étrangère est plus difficile à apprendre si elle correspond à une catégorie de sons, ou à deux mais avec des chevauchements, dans la langue première. Puisqu'en français les consonnes non-voisées /p, t/ sont produites normalement sans aspiration², elles pourraient être assimilées, tout comme les consonnes voisées du français /b, d/, à la composante non-aspirée du chinois mandarin. Des difficultés de perception d'une distinction phonologique conduisent généralement à des difficultés de production. En revanche, puisqu'il existe en taïwanais une opposition de voisement entre les occlusives, nous pourrions prédire que cela aidera les apprenants à percevoir et à produire l'opposition qui existe en français. Les locuteurs taïwanais ne parlent cependant que rarement une seule langue et l'interaction entre toutes ces langues est très forte (Duanmu, 2000 ; Lin, 2007). Cette étude va permettre de vérifier dans quelle mesure des apprenants taïwanais réussissent à produire du voisement pour les occlusives /b, d/ du français.

1.2. Description des traits distinctifs concernés

1.2.1. Le voisement

Les consonnes occlusives du français /b, d/ possèdent le trait [+voisé] alors que les occlusives /p, t/ sont [-voisées].

Articulatoirement, le voisement est principalement produit par la vibration des plis vocaux. D'autres paramètres articulatoires peuvent également intervenir dans la réalisation : Ohala (1983) note que l'intervention de l'abaissement du larynx et de la mandibule permet d'augmenter le volume de la cavité orale et de favoriser le maintien du voisement.

Acoustiquement, en français, le paramètre le plus important est la présence d'une barre de voisement, matérialisée par une bande d'énergie dans les basses fréquences du spectrogramme (figure 1), sur toute la durée de l'occlusive voisée. En dehors de la mesure de présence – ou non – de barre de voisement, la mesure de Voice Onset Time (VOT) peut également en rendre compte. Il s'agit de la durée entre le début de la barre d'explosion et le début des pulsations périodiques. En français, pour les occlusives voisées, le VOT est généralement négatif. Un VOT positif traduit l'absence de voisement avant le début du relâchement et sera donc généralement lié aux occlusives non-voisées. D'autres paramètres peuvent entrer en compte, et devenir même essentiels dans certains cas³ : l'intensité du relâchement, la durée de l'occlusion, la durée de la voyelle qui précède, les perturbations de la fréquence fondamentale et/ou du premier formant au début de la sonante ou de la voyelle qui suit (van Dommelen,

² Ne constituant pas un trait distinctif en français, des réalisations avec une aspiration sont cependant occasionnellement possibles (Duanmu, 2006, pour le chinois mandarin).

³ En voix chuchotée par exemple (Meynadier / Gaydina, 2012).

1983 ; Saerens / Serniclaes / Beeckmans, 1989). Pour cette étude, seule la présence de barre de voisement est prise en compte, mais il est important de noter que d'autres paramètres peuvent parfois compenser son absence.

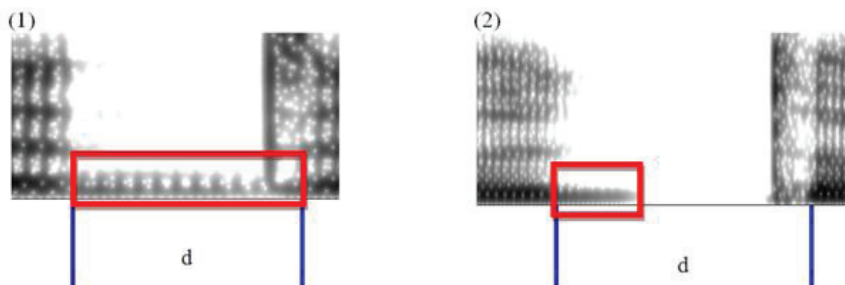


Figure 1 : Spectrogrammes de [d] réalisés par des locutrices française (1) et taïwanaise (2) avec barres de voisement encadrées sur la durée de la consonne

1.2.2. L'aspiration

Phonologiquement, les occlusives aspirées sont pourvues du trait [+ glotte ouverte]. Articulairement, l'aspiration se définit par l'amplitude d'ouverture des plis vocaux (Halle / Stevens, 1971). Acoustiquement, des perturbations correspondant au bruit d'aspiration apparaissent dans les hautes fréquences visibles sur le spectrogramme après le relâchement et avant l'apparition des formants de la sonante ou de la voyelle qui suit. Lisker / Abramson (1965, 389) indiquent ainsi : « Spectrographically, aspiration may be detected as noise largely in the mid and higher frequencies within the range important for speech perception ». Le voisement, quand il y en a, est alors retardé. Aussi, le VOT d'une consonne non-voisée aspirée est positif et avec des valeurs plus grandes que celles de non-voisées non-aspirées (Lisker / Abramson, 1964). Cho / Ladefoged (1999) insistent cependant sur la variabilité des valeurs de VOT en fonction de la consonne et du phonème qui suit.

2. Méthodologie

2.1. Les locutrices

Nous avons enregistré trois locutrices françaises, entre 25 et 50 ans, natives de la région parisienne et qui ont toujours vécu à Paris ou dans sa région, et dont les résultats vont nous servir de référence.

Les trois locutrices taïwanaises, entre 25 et 35 ans, proviennent pour deux d'entre elles du sud de l'île et une du centre de l'île. Nous leur avons demandé d'évaluer elles-mêmes leur niveau dans les langues parlées, « 5 » étant la meilleure note, « 1 » la plus mauvaise, avec les compétences de production écrite, production orale, lecture, compréhension orale et prononciation. Nous avons ensuite calculé la moyenne de ces notes par langue. Les trois locutrices ont indiqué le chinois mandarin comme langue

maternelle, cependant la locutrice 1 a également indiqué le taïwanais comme une seconde langue maternelle. Les locutrices 1 et 2 se sont données un niveau de 5/5 pour le taïwanais tandis que la troisième ne s'est donnée qu'une note de 3/5. Elles ont toutes les trois vécu en France un an ou plus (6 ans, 1 an et 3 ans respectivement) et se sont respectivement donné les notes de 4/5, 3/5 et 3,5/5 en langue française. Enfin, avant le français, elles ont toutes appris l'anglais pour lequel elles se sont respectivement donné les notes de 3/5, 3/5 et 3,5/5.

2.2. *Le corpus*

Le corpus de cette étude, inspiré du corpus AUPELF-UREF (Vaissière *et al.*, 1999), est à l'origine un corpus pour des apprenants, conçu pour l'étude de tous les sons de la langue française et donc non spécifique au voisement. Il comporte deux parties, une première partie pour l'étude des voyelles avec des phrases du type : « il a dit <é> comme dans blé », « il a dit <è> comme dans dais »... La deuxième partie du corpus est composée de phrases du type : « le candidat gagnant est élégant », « le bateau n'est pas amarré à la balise », « le public est ému par Debussy »... Les locutrices l'ont lu sur un support papier.

2.3. *Enregistrement et analyses*

Les enregistrements ont tous eu lieu en chambre sourde avec un microphone serre-tête AKG C520 L. Les enregistrements ont été acquis avec une fréquence d'échantillonnage de 44100Hz et une résolution de 16 bits. La segmentation et les analyses ont été réalisées avec le logiciel *Praat* (Boersma / Weenink, 2012).

Des scripts *Praat* ont permis d'extraire automatiquement toutes les occurrences de /b/ et de /d/ en fonction du mot précédent et de la position prosodique (initial de mot, milieu ou fin). Ceci nous a permis d'exclure les occurrences précédées de pauses, qui ne peuvent pas être segmentées précisément. Les occlusives réalisées sans voisement commencent par un silence, indiscernable d'une pause. Elles ne pouvaient donc pas être incluses dans les calculs de pourcentage de voisement sur la durée de l'occlusive. Le script a également aidé à exclure les occurrences de mots grammaticaux. Enfin le dernier script a découpé les occlusives retenues en séquences et a déterminé le pourcentage de séquences voisées par occlusive, appelé le taux de voisement ou v-ratio (Hallé / Adda-Decker, 2007).

3. Résultats

3.1. Mesure du pourcentage de voisement (v-ratio)

La figure 2 donne les résultats de pourcentage de voisement obtenus par consonne pour les trois locutrices françaises et les trois locutrices taïwanaises. Notons que nous avons un nombre d'occurrences inégal entre le /b/ (42 occurrences en moyenne par locutrice) et /d/ (122 occurrences en moyenne par locutrice), avec plus d'occurrences pour les françaises que pour les taïwanaises en raison du plus grand nombre relevé de pauses précédant les occlusives pour les locutrices taïwanaises. Le nombre relativement faible d'occurrences de /b/ nous oblige à une certaine prudence quant aux résultats obtenus. Les résultats confirment que les locutrices françaises natives produisent du voisement sur la quasi-totalité des occlusives voisées /b/ et /d/ (résultats proches de 100% (ET entre 0 et 3 pour /b/ et entre 0 et 17 pour /d/)).

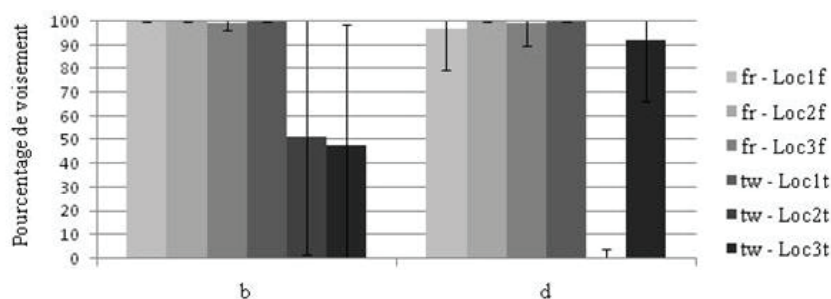


Figure 2 : Pourcentage de voisement de /b/ et /d/ (moyenne et écart-type) pour trois locutrices françaises (fr) et trois locutrices taïwanaises (tw)

Les résultats pour les locutrices taïwanaises sont plus variés. La première locutrice taïwanaise produit des résultats similaires aux natives, avec des taux de voisement à 100% (ET = 0) pour /b/ et /d/. Les deux autres locutrices sont similaires entre elles pour le /b/, avec une moyenne autour de 50% de taux de voisement (51% et 48%) et un écart-type très important : 50 et 51 respectivement. Pour le /d/, les résultats entre ces deux locutrices sont très différents. La locutrice taïwanaise 2 ne produit pas de voisement (0,4%, ET = 3). La locutrice taïwanaise 3, au contraire, produit 92% de voisement, avec une variabilité assez importante (ET = 26).

Pour mieux comprendre ces résultats, nous avons voulu connaître la répartition des occurrences en fonction du taux de voisement. Par tranche de 10% de taux de voisement entre 0 et 100, nous avons ainsi comptabilisé les occurrences de /b/ et /d/ pour chaque locutrice dans les figures 3 (françaises) et 4 (taïwanaises).

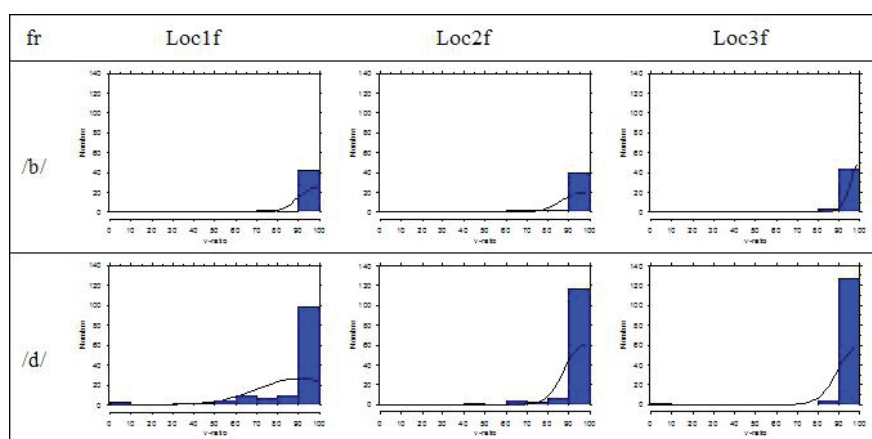


Figure 3: Histogrammes de répartition des occurrences de /b/ et /d/ par tranche de 10% par rapport à leur pourcentage de voisement pour 3 locutrices françaises

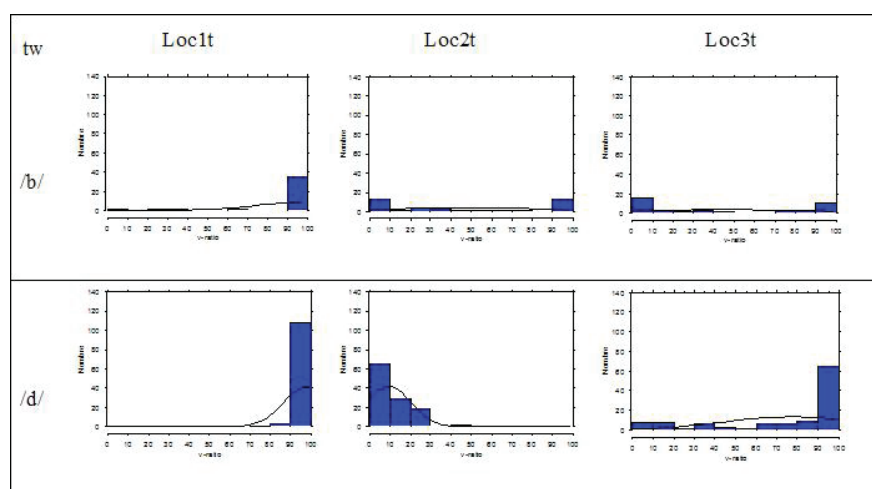


Figure 4: Histogrammes de répartition des occurrences de /b/ et /d/ par tranche de 10% par rapport à leur pourcentage de voisement pour 3 locutrices taïwanaises

Nous constatons que pour les locutrices françaises natives (figure 3), les occurrences de /b/ et /d/ se situent majoritairement dans la tranche 90-100%. Pour la locutrice 1 taïwanaise, nous obtenons également cette répartition. Pour le /b/ des locutrices taïwanaises 2 et 3, nous constatons sur les histogrammes que la majorité des valeurs se situent autour de deux pics : 0-10% et 90-100% ; la répartition est bimodale. Les moyennes autour de 50% de taux de voisement et les écarts-types autour de 50 provenaient donc du fait que ces locutrices voient une fois sur deux totalement ou alors nullement et plus rarement avec des valeurs intermédiaires. Pour le /d/, la locutrice taïwanaise 2 produit cette fois-ci la majorité des occurrences entre 0 et 10%, et la quasi-totalité entre 0 et 30%. La locutrice 3 au contraire présente un pic d'occurrences entre 90 et 100%.

3.2. Résultats par contexte phonétique

Ayant constaté des différences entre les locutrices taïwanaises, nous avons étudié l'influence du contexte phonétique sur la répartition des valeurs de voisement lorsque celles-ci ne sont pas uniformément à 100% de la durée de l'occlusive et si le contexte n'est pas à l'origine de la répartition bimodale constatée pour les valeurs de pourcentage de voisement du /b/.

Notre corpus n'étant pas au départ conçu spécifiquement pour l'étude du voisement, autant pour le /b/ que pour le /d/, certains contextes sont plus fréquents que d'autres. Pour le /b/, puisque la première partie du corpus propose des phrases du type : « il a dit <e> comme dans blé », le contexte « dans » et un mot commençant par « b » représente en moyenne près d'un tiers des occurrences par locuteur (13,2 pour 42). Pour /d/, cette même phrase contient le verbe « a dit » et a donc été répétée à chaque fois pour cette partie du corpus. Cela, plus les phrases contenant des verbes au passé composé du type « a d... », représente plus de deux tiers des occurrences du /d/ par locuteur (83,2 pour 112,4).

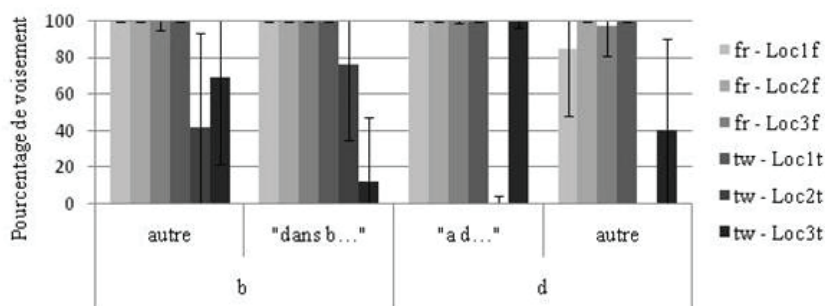


Figure 5 : Pourcentage de voisement de /b/ et /d/ (moyenne et écart-type) en fonction du mot précédent par trois locutrices françaises (fr) et trois locutrices taïwanaises (tw)

La figure 5 indique les résultats obtenus par locutrice en fonction de ces contextes prédominants. Nous voyons que pour le /b/, la locutrice taïwanaise 2 semble plus voiser dans le contexte « dans b... » que pour d'autres occurrences, néanmoins, l'écart-type est important et cette différence n'est pas significative (test-t non apparié, $t_{34}=1,5$ et $p=0,15$). La locutrice 3 aurait tendance à moins voiser dans le contexte « dans b... » que dans les autres cas. Cette différence est significative (test-t non apparié, $t_{36}=3,2$ et $p<0,005$). Pour le /d/, nous constatons qu'il n'y a pas de différence ici selon le contexte pour la locutrice taïwanaise 2. En revanche, la locutrice taïwanaise 3 voise sur près de 100% de la durée du /d/ dans le contexte « a d... » avec un écart-type assez faible (ET = 3). Dans les autres situations, le voisement tombe à 40% de la durée de la consonne avec un écart-type de 50. La différence entre ces deux contextes est significative (test-t non-apparié, $t_{109}=11,2$; $p<0,0001$).

4. Discussion

Cette étude ne permet pas de dégager de tendance générale quant à la prononciation du voisement pour les occlusives du français par des apprenantes taïwanaises. Si pour les françaises, nous confirmons une tendance assez nette à voiser sur toute la durée des occlusives voisées, nous constatons pour les taïwanaises trois stratégies différentes : une première locutrice qui réalise autant de voisement que des natives et deux locutrices qui voisent différemment selon les occlusives.

Pour le /b/, les locutrices 2 et 3 taïwanaises voisent globalement tout ou rien, et cela une fois sur deux (répartition bimodale). Si l'on observe en fonction des contextes dominants (ici, l'occlusive précédée de la nasale /ã/), nous remarquons que ces contextes n'influencent pas significativement les productions de la locutrice 2, mais provoquent une diminution de voisement pour la locutrice 3. Ce résultat est inattendu car la nasalité favorise normalement la production de voisement. En effet, Ohala (1983) établit que la production de voisement requiert deux facteurs physiologiques : les plis vocaux doivent être légèrement accolés, et un flux d'air suffisant doit traverser la glotte. Pour que ce flux d'air puisse traverser, il faut une différence de pression infra- et supra-glottique suffisante. Or, pendant la tenue d'une occlusive, l'air s'accumule dans la cavité orale et la pression de l'air entre les poumons et dans la cavité orale s'harmonise. L'ouverture du voile du palais permet à l'air de s'échapper par la cavité nasale et permet de maintenir la différence de pression. La différence de pression infra- et supra-glottique étant plus forte au début de l'occlusion, le voisement devrait être plus facile. Dans tous les cas, nous remarquons ici que la répartition bimodale des résultats n'est pas totalement expliquée par le contexte. La différence de contexte ne génère pas de différence significative pour la locutrice 2. Pour la locutrice 3, même si une différence est constatée, la variabilité reste très importante et le contexte « dans b... » ne réalise pas un score qui permette de définir une régularité dans un contexte donné. Une étude plus large, avec davantage d'occurrences, est nécessaire pour comprendre le phénomène.

Les résultats observés pour /b/ sont encore plus surprenants si on les compare aux résultats de /d/. En effet, la locutrice 2 taïwanaise ne voise ici pas du tout. Il est curieux de constater une telle différence entre le /b/ et le /d/. Ensuite, au contraire, la locutrice 3 voise dans l'ensemble plutôt bien. Dans le détail, nous remarquons qu'elle voise presque autant que les françaises dans le contexte « a d... », mais dans les autres cas, la moyenne tombe à 40% avec un écart-type important. Le contexte intervocalique « a d... » est favorable au voisement. Une consonne sourde aurait tendance à être voisée dans un tel contexte (Vaissière, 2001). Cette locutrice utilise donc ce contexte pour mieux réaliser le voisement et y parvient moins bien dans d'autres cas. Ce résultat est surprenant pour deux raisons : tout d'abord, cette même locutrice produisait significativement moins de barre de voisement pour le /b/ dans un contexte favorisant : /b/ précédé d'une voyelle nasale. Ainsi, elle ne profite pas toujours de tels contextes pour produire plus de barre de voisement. Ensuite, ce résultat est surprenant pour la seconde locutrice. Celle-ci ne voise pas du tout alors que le contexte y inciterait pourtant. Cette locutrice, donc, bloque le voisement de cette consonne voisée. Ceci dit, pour cette locutrice, qui s'est donné la note la plus basse des trois en langue française, le contexte n'intervient dans aucun cas, ni pour /b/, ni pour /d/ puisque nous ne constatons aucune différence selon les contextes relevés.

Cette étude permet d'établir que le voisement est une difficulté pour certaines apprenantes taïwanaises, mais pas nécessairement pour toutes. Nous pouvons dire a posteriori que ces apprenantes n'ont pas le même niveau dans l'apprentissage de la prononciation du trait de voisement en français. Par ailleurs, nous constatons des différences entre les phonèmes prononcés par les mêmes locutrices, ce qui indiquerait que l'apprentissage du voisement est différent selon les phonèmes. Néanmoins, ces différences s'opposent selon les locutrices ce qui semble indiquer que d'autres facteurs que la langue première interviennent. Enfin, pour une locutrice, deux contextes facilitants n'agissent pas de la même façon selon qu'il s'agisse de /b/ ou de /d/ sans que nous puissions ici en déterminer les raisons.

En ce qui concerne l'influence des langues d'origine, les difficultés constatées à produire le voisement en français laisseraient supposer que pour deux locutrices sur trois au moins, l'influence du chinois mandarin serait prépondérante. En effet, l'existence d'occlusives voisées en taïwanais devrait permettre à ces locutrices de produire plus de barre de voisement sur les occlusives voisées du français. L'anglais, première langue étrangère apprise, pourrait également influencer sur une telle production. Lisker (1986) remarque en effet que la présence de barre de voisement n'est pas systématique pour distinguer /b, d/ de /p, t/. Néanmoins, si l'on considère les différences de résultats entre phonèmes, l'influence du taïwanais n'est pas à exclure. En effet, comme nous l'avons dit, il n'y a pas de /d/ voisé en taïwanais, mais il y existe le /b/. Flege/Port (1981) ont remarqué que le fait de posséder tous les traits distinctifs propres à un phonème dans d'autres phonèmes de sa langue ne signifie pas que l'on est capable de prononcer la combinaison de ces traits distinctifs si le phonème en question n'existe pas dans la langue. Autrement dit, la prononciation d'un trait distinctif est liée au

phonème lui-même, et le prononcer dans un nouveau phonème nécessite un apprentissage. Ainsi, le voisement existe en taïwanais pour /b/ et /g/, le trait du lieu d'articulation existe pour /t/ et /tʰ/, mais la prononciation du /d/ doit être apprise comme un nouveau phonème. Ceci pourrait être un élément explicatif des différences constatées entre /b/ et /d/ et l'absence de voisement du /d/ d'une locutrice. Un autre élément pouvant l'expliquer est que le /d/ est intrinsèquement plus difficile à voiser que le /b/ (Ohala, 1983). En effet, le point d'articulation du /d/ étant plus postérieur que celui du /b/, le volume de la cavité orale est moins important pour le /d/ que pour le /b/. De la sorte, la différence de pression entre les poumons et la cavité orale diminue plus rapidement pour le /d/, et le voisement est plus difficile à produire puis à tenir. Il serait intéressant d'étudier la prononciation du /g/ pour ces locutrices, plus difficile encore à voiser pour les mêmes raisons, mais existant en taïwanais.

En ce qui concerne le /b/, nous pouvons nous demander pourquoi le taïwanais n'aide pas davantage à le prononcer en français. La première réponse, déjà évoquée, est sans doute que le chinois mandarin serait prédominant, mais cela n'explique pas tout. En effet, le taïwanais reste une langue connue et pourrait malgré tout servir de référence à l'apprentissage d'une langue comme le français. Il faut alors supposer que rien dans leur apprentissage ne leur a permis d'envisager un tel rapprochement. Tout d'abord, le fait que l'anglais soit la première langue étrangère apprise est plutôt un inconvénient. Ces deux langues ont comme similitude l'absence de nécessité à produire une barre de voisement pendant la durée de l'occlusive. Le système phonologique des occlusives du français, deuxième langue étrangère apprise, sera alors d'autant plus facilement assimilé à une opposition sans production systématique de barre de voisement. L'écriture y incite également : autant le pinyin que les symboles phonétiques réfèrent à une similarité entre ces langues. Le français n'ayant comme l'anglais et le chinois mandarin qu'un seul type d'opposition pour les occlusives, l'écriture en API (et en pinyin) y est la même, et aucune référence ne peut être faite d'emblée au taïwanais. Ces hypothèses expliquent peut-être en partie les résultats de ces deux locutrices mais sans constituer une barrière infranchissable puisqu'au moins une locutrice a surmonté les difficultés.

Une étude plus systématique demeure requise pour comprendre les résultats observés ici. Une étude de plus grande envergure devra contenir comme ici des mesures du taux de voisement, mais aussi des mesures de VOT et des paramètres acoustiques qui pourraient compenser. Il faudrait également effectuer des mesures articulatoires et perceptives afin de tester non seulement la perception des locuteurs, mais aussi la qualité des réalisations – et ainsi voir si des natifs perçoivent effectivement ce manque de voisement ou s'il est compensé par d'autres paramètres acoustiques. Enfin, il faudrait un plus grand nombre de locuteurs. Nous envisageons une telle étude à partir du corpus PhoDiFLE : PHONétique DiDactique du Français Langue Etrangère (Landron *et al.*, 2011), qui propose notamment une étude des

consonnes du français avec les trois voyelles extrêmes /i, a , u/ ainsi que des tâches différentes de lecture de logatomes, lecture d'une histoire et de la parole spontanée.

Université Paris 3, Sorbonne-Nouvelle
Laboratoire de Phonétique et Phonologie (UMR 7018)
CNRS et Institut National des Langues et
Civilisations Orientales (INALCO), PLIDAM

Simon LANDRON

Université Paris 3, Sorbonne-Nouvelle
Laboratoire de Phonétique et Phonologie (UMR 7018)
CNRS

Angélique AMELOT

Université Paris 3, Sorbonne-Nouvelle
Laboratoire de Phonétique et Phonologie (UMR 7018)
CNRS

Claire PILLOT-LOISEAU

Références Bibliographiques

- Best, Catherine/Tyler, Michael, 2007. «Nonnative and second-language speech perception: Commonalities and complementarities», in: Munro, Murray J./Bohn, Ocke-Schwen (ed.), *Second language speech learning: The role of language experience in speech perception and production*, Amsterdam, John Benjamins, 13-34.
- Boersma, Paul/Weenink, David, 2012. *Praat: doing phonetics by computer* [Computer program]. Version 5.3.21, consulter le 14 juillet 2012 <www.praat.org/>.
- Cheng, Robert L., 1997. *Taiwanese and Mandarin structures and their developmental trends in Taiwan I: Taiwanese phonology and morphology*, Taipei, Yuanliu.
- Cho, Taehong/Ladefoged, Peter, 1999. «Variations and universals in VOT: evidence from 18 languages», *Journal of Phonetics* 27, 207-229.
- Dommelen van, Wilm, 1983. «Parameter interaction in the perception of French plosives», *Phonetica* 40.1, 32-62.
- Duanmu, San, 2000. *The phonology of standard Chinese*, Oxford, Oxford University Press.
- Duanmu, San, 2006. «Chinese (Mandarin): phonology», in: Brown, Keith (ed.), *Encyclopedia of language and linguistics*, 2nd Edition, Oxford (UK), Elsevier Publishing House, 351-355.
- Flege, James Emil/Port, Robert, 1981. «Cross-language phonetic interference: Arabic to English», *Language and speech* 24, 125-146.
- Halle, Morris/Stevens, Kenneth N., 1971. «A note on laryngeal features», *Quarterly progress report of the research laboratory of electronics (MIT)* 101, 198-213.
- Hallé, Pierre/Adda-Decker, Martine, 2007. «Voicing assimilation in journalistic speech», in: Trouvain, Jürgen/Barry, William John (ed.), *Proceedings of the 16th International Congress of Phonetic Sciences*, Saarbrücken, 6.-10. August 2007, 493-496.

- Iwata, Ray / Sawashima, Masayuki / Hirose, Hajime / Niimi, Seiji, 1979. « Laryngeal adjustments of Fukienese stops: initial plosives and final applosives », *Annual bulletin of the research institute for logopedics and phoniatrics* 13, 61-81.
- Landron, Simon / Paillereau, Nikola / Nawafleh, Ahmad / Exare Christelle / Ando, Hirofumi / Gao, Jiayin, 2010. « Vers la construction d'un corpus commun de français langue étrangère : pour une étude phonétique des productions de locuteurs de langues maternelles plurielles », in : Azzopardi, Sophie (ed.), *Cahiers de Praxématique, Corpus, Données, Modèles*, Montpellier, PULM, 54-55, 73-86.
- Lin, Yen-Hwei, 1988. « Nasal segments in Taiwanese secret languages », *Arizona phonology conference* 1, 60-74.
- Lin, Yen-Hwei, 2007. *The sounds of Chinese*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lisker, Leigh / Abramson, Arthur S., 1964. « A cross-language study of voicing in initial stops: Acoustical measurements », *Word* 20, 284-422.
- Lisker, Leigh / Abramson, Arthur S., 1965. « Stop categorisation and voice onset time », in : Bethge, Wolfgang / Zwinger, Eberhard (ed.), *Proceedings of the fifth International Congress of Phonetic Sciences*, Münster, 16-22. August 1964, Basel / New York, S. Karger, 389-391.
- Lisker, Leigh, 1986. « 'Voicing' in English : a catalogue of acoustic features in signaling /b/ versus /p/ in trochees », *Language and speech* 29, 3-11.
- Meynadier, Yohann / Gaydina, Yulia, 2012. « Contraste de voisement en parole chuchotée », in : Besacier, Laurent / Lecouteux, Benjamin / Sérasset, Gilles (ed.), *Proceedings of the joint conference JEP-TALN-RECITAL 2012, volume 1: JEP*, Grenoble, ATALA/AFCP, 361-368.
- Ohala, John J., 1983. « The origin of sound patterns in vocal tract constraints », in : MacNeilage, Peter F. (ed.), *The production of speech*, New York, Springer Verlag, 189-216.
- Saerens, Marco / Serniclaes, Willy / Beeckans, Renaud, 1989. « Acoustic versus contextual factors in stop voicing perception in spontaneous French », *Language and speech* 32, 291-314.
- Sheng, Virginia / Decker, James / Chu, Karen, 2008. *Coup d'œil sur le République de Chine*, Taipei, Ministère de l'information de la République de Chine (Taiwan).
- Vaissière, Jacqueline / Basset, Patricia / Su, Tzu-Ting, 1999. *Base de données dans le cadre d'un contrat AUPEFL-UREF*. <pi-ed268.univ-paris3.fr/files/BDEDED268-1/RAPPORT_contrat_ilpga_aupelf_urelf_99.rtf>.
- Vaissière, Jacqueline, 2001. « Changements de sons et changements prosodiques: du latin au français », *Revue Parole* 17/18/19, *Parole spontanée* 2, 53-88.
- Yang-Drocourt, Zhitang, 2007. *Parlons chinois*, Paris, l'Harmattan.

Escrita e fala no Brasil Colônia: o que revelam as relações grafemático-fonéticas

1. Introdução

A edição e o estudo dos cinco *Livros do Tombo* do Mosteiro de São Bento da Bahia vêm sendo desenvolvidos desde 2007, contando, desde 2008, com apoio do CNPq, ressaltando-se que a edição de dois deles ficou sob nossa coordenação. O *Livro Velho do Tombo* é uma coletânea de documentos datados dos séculos XVI a XVIII, trasladados no início do século XVIII. Traz nos termos de abertura e de encerramento a data de 1705, tendo sido trasladados noventa e um documentos, ocupando 193 fólios dos 215 que compõem o Livro. O *Livro III do Tombo*, por sua vez, traz o traslado de documentos dos séculos XVII e XVIII, novamente copiados em 1803, conforme solicitação do Abade do Mosteiro, ocupando os 300 fólios do Livro.

Os *Livros do Tombo*, foram reconhecidos como Patrimônio da Cultura Mundial, em 2012, e obteve-se, agora em 2013, aprovação do projeto de publicação dos cinco *Livros do Tombo* com subsídio da Petrobrás.

Do exame das inúmeras ocorrências documentadas no *Livro Velho do Tombo*, não apenas da responsabilidade de um mesmo *scriptor*, verificaram-se exemplos de equivalência grafemático-fonética de que se destacaram para a atual análise as grafias que podem corresponder à transposição para a escrita de hábitos de fala no que tange à realização das vogais mediais átonas, lembrando que o alçamento dessas vogais mediais já é documentado pelos gramáticos quinhentistas. Começa-se a analisar a ocorrência desse fenômeno no português brasileiro falado na Bahia (o falar baiano).

2. O Livro Velho do Tombo e o Livro III do Tombo do Mosteiro de São Bento da Bahia

2.1. O Livro Velho do Tombo

Fruto de registros de doações aos monges beneditinos em 196 anos, datados entre 1568 e 1716, contém em suas páginas relatos de teor jurídico com inúmeras referências sociais, culturais, geográficas, históricas e políticas (*Livro Velho do Tombo* 1945), o *Livro Velho do Tombo* do Mosteiro São Bento da Bahia – como os demais *Livros do Tombo* – integra um dos acervos mais bem reconhecidos do país (uma das três únicas bibliotecas brasileiras tombadas pelo Patrimônio Histórico e Artístico Nacio-

nal – IPHAN). Encerra, desse modo, conteúdos de grande relevância para a história da Cidade de Salvador como da Bahia. Arrolam-se nele escrituras, despachos, trocas, quitações, reconhecimentos, títulos de terras, petições, posses de terras, dentre outros registros que trazem aspectos passíveis de análises de várias áreas do saber.

O *Livro Velho do Tombo* mede 410mm x 260mm e acha-se encadernado em couro de porco, marrom. São 215 fólios de *papel avergado*, numerados e rubricados no ângulo superior da margem de corte, no fólio recto, dos quais apenas 193 estão escritos no recto e no verso, tendo, em média quarenta linhas por fólio; com *marca d'água* representando dois círculos com tres folhas dispostas em triângulo sobre três semicírculos arrumados em pirâmide. Acha-se escrito em tinta *ferro-gálica*, onde podem ser observadas, *scriptae* diferentes, em *letra cursiva*, uma das quais é sempre a do tabelião público que autentica o traslado (Telles 2008). São ao todo noventa e um documentos, datados, como se disse, entre 1568 e 1716: onze datados entre 1568 e 1597 (12,08%), setenta e cinco entre 1601 e 1698 (82,41%) e cinco entre 1704 e 1716 (5,49%).

O traslado foi realizado em 1705, conforme atestam o *Termo de abertura* e o *Termo de encerramento*, que trazem a mesma data, «17 de janeiro de 1705». O primeiro documento trasladado data de 1704 e se acha aos fólios 1r-3r e apenas quatro documentos têm data posterior a 1705: um de 1706, copiado aos fólios 118r-131r, três datados de 1716, copiados aos fólios 159v-161v, exatamente os últimos fólios escritos (Telles 2008). Nota-se a intervenção de quinze *scriptores* na execução dos traslados, dos quais o primeiro é o tabelião Lourenço Barbosa, que rubrica o livro e faz os termos de abertura e de encerramento.

O *corpus* de amostragem utilizado incide em dois documentos datados originalmente do final do século XVI, três do século XVII e três de início do século XVIII.

2.2. O Livro III do Tombo

O *Livro III do Tombo* do Mosteiro de São Bento da Bahia, o quarto da coleção dos *Livros do Tombo*, mostra excelente estado de conservação, trazendo restauro em apenas alguns dos fólios. O primeiro fólio do *Livro III do Tombo* traz a transcrição do pedido do Abade do Mosteiro, com data de 2 de julho de 1803, que justifica o traslado a ser feito; em seguida vem o traslado do requerimento, com o despacho indicando o Tabelião Tavares como responsável pela cópia em «autêntica forma», trazendo a data de 2 de julho de 1803. No segundo fólio tem-se o despacho do Juiz de Fora, Domingos Jose Cardoso, datado de 6 de julho de 1803, designando o tabelião Quintão para numerar e fazer os termos de abertura e de encerramento do livro, ambos datados de 6 de julho de 1803.

Como o anterior, encerra, assim, conteúdos de grande relevância para a história da Cidade de Salvador como da Capitania da Bahia. Arrola escrituras, despachos, trocas, quitações, reconhecimentos, títulos de terras, petições, posses de terras, dentre outros registros que trazem aspectos passíveis de análises em várias áreas do

saber. Os documentos trasladados no *Livro III do Tombo*, segundo declaração do Dom Abade, seriam os de maior importância para o Mosteiro.

Desse modo, o *Livro III do Tombo* do Mosteiro de São Bento da Bahia traz, a pedido do Dom Abade em 1803, o traslado de sesmarias e de escrituras pertencentes ao mosteiro, documentos essenciais que precisavam ser preservados.

Como consta do *Termo de Encerramento* foram numeradas e rubricadas 300 folhas, das quais todas se acham preenchidas com os traslados, no recto e no verso. O livro mede 480mm × 345mm e acha-se encadernado em couro de porco, marrom, como os demais livros do tombo. No verso da folha de guarda avulsa traz a observação: «De novo encadernado por Pio Zimmermann Em julho de 1924». Na folha de guarda, ao centro, aparece «L.4», impresso em um pedaço retangular de papel, colado sobre o papel, e o número «III» manuscrito em algarismos romanos. Papel avergoado, in-fólio, com as verjuras na horizontal e as linhas de cadeneta na vertical, com a distância de 25mm. A escrita é cursiva, em tinta ferro-gálica, inclinada para a direita. Acrescente-se o fato de o texto estar escrito em média de trinta e oito linhas por fólio, sempre dentro de margens traçadas com tinta, caracterizada pela *scriptio continua* (Zamudio Mesa 2010). Traz abreviaturas e glosas marginais, mas sem reclamos. Os documentos são trasladados em sequência não cronológica e nota-se uma separação entre cada documento, espaço no qual deveria ser lançada a autenticação do tabelião do judicial e notas. Até o fólio 75 observa-se a intervenção de três *scriptores*, dos quais o primeiro é o tabelião Tavares.

3. As vogais átonas na língua portuguesa

Dos ortógrafos quinhentistas, é Fernão de Oliveira o único que fala claramente das vogais átonas. A variação grafemática dessas vogais vem observada por Fernão de Oliveira, no capítulo XVIII, [*Da semelhança e proximidade de certas vozes*], e, mais precisamente, no XXVII, [*Da quantidade da sillaba a das vogaes grandes e pequenas*]. Assim, afirma no capítulo XVIII:

«Até aqui dissemos do proprio genero e particular de cada letra; agora vejamos da comunicação que alghũas têm, ou d'alghũa participação que to / das têm antre si. Das vogaes *u* e *o* pequeno ha tanta vezinhença que quasi nos confundimos dizendo huns *somir* e outros *sumir*, e *dormir* ou *durmir*, e *bolir* ou *bulir* e outras muitas partes semelhantes. E outro tanto antre *i* e *e* pequeno, como *memoria* ou *memorea*, *gloria* ou *glorea*. Ainda que eu diria que, quando escrevemos *i* na penultima, sempre ponhamos o acento nessa penultima, seguindo-se logo a ultima sem antreposição de consoante, como *aravia*; e se a tal penultima assi de vogaes puras não tiver o acento, não na escreveremos com *i*, senão com *e*, como *glorea* e *memorea*» (Oliveira 2000 [1536], 103-4).

Por outro lado, no capítulo XXVII esclarece:

«Não pareça a alguém que nós confundimos *i* pequeno com *e* pequeno, nem *o* pequeno com *u* pequeno, porque ellas não são diversas vozes e tão-pouco não temos ahi necessidade de diversas letras» (Oliveira 2000 [1536], 111).

E continua a explicação:

«Mas é desta maneira que antre *i* que é letra delgada aguda e viva, e antre *e* grande soa na nossa língua hũa outra voz mais escura e não mais que hũa: e a este chamamos *e* pequeno, o qual em hũas partes soa mais e em outras menos, como fazem as outras vogaes. E onde soa mais, podemos dizer que é mais vezinho do *e* grande; onde também menos soa, será isso mesmo mais vezinho do *i*. Mas não por isso dizemos que são duas letras, porque não muda a voz senão por respeito das consoantes, mais ou menos; ou por qualquer outra vezinhença de letras que se co''elle ajuntam, gasta mais ou menos tempo e aparece mais ou menos a sua voz, como *escreveste*, *memorea*: mais soa *e* pequeno na penultima de *escreveste* que de *memorea*, porque em *escreveste* tem adiante na mesma sillaba hũa letra consoante *s*, e em *memorea* tem logo outra vogal em outra sillaba, a qual lhe tira parte da voz porque «dous sapateiros vezinhos abatem a venda hum ò outro», e os estados baixos junto com os poderosos parecem muito menos» (Oliveira 2000 [1536], 111-112).

Mais adiante, adverte que «Tão pequeno fica este *e* nestas partes, que muitos se enganam e escrevem em seu lugar *i*, o qual nós ahi não sentimos» (Oliveira 2000 [1536], 112).

A propósito dessas considerações de Fernão de Oliveira, Eugenio Coseriu – em um artigo datado de 1975, «*Taal en functionaliteit* » bei Fernão de Oliveira (Coseriu 1975), traduzido para o português em 1991 (Coseriu 1991)¹ – ressalta o «enfoque funcional» da interpretação dada por Oliveira às vogais átonas mediais, lembrando que não são unidades vocálicas distintas, mas variação condicionada pelo contexto fonético:

«Ainda mais evidente é o enfoque funcional na interpretação que Oliveira dá para [i], [u] em posição átona, especialmente antes de vogal (onde, em português, se neutraliza a oposição *eli*, *olu*). Oliveira interpreta, com efeito, estes sons como *e*, *o*, respectivamente, apesar da sua semelhança material (fonética) com *i*, *u*, que ele, aliás, admite explicitamente, sugerindo, portanto, que se escreva *memorea*, *neçessareo*, *continoar* (e não *memoria*, *neçessario*, *continuar*). Diz que em tais casos não se trata de unidades vocálicas distintas mas de variação condicionada pelo contexto fônico, o que é também verificável em outras vogais» (Coseriu 1991, 30-31).

Ainda quanto às observações dos ortógrafos quinhentistas, Thomas R. Hart Jr., em 1955, no artigo *Notes on sixteenth-century Portuguese pronunciation* (Hart Jr. 1955, 410-411), assinala que a maior dificuldade no que tange a essa reconstrução é seguramente a das vogais pretônicas *e* e *o*. Esclarece, ainda que «the most difficult of all the problems connected with the reconstruction of sixteenth-century Portuguese pronunciation is surely that of pretonic *e* and *o*»² (Hart Jr. 1955, 410). É clara a sua constatação de que «the contemporary grammarians are very little help»³ (Hart Jr. 1955, 410), remetendo, em seguida, para o mesmo trecho de Fernão de Oliveira que

¹ Reproduzido na edição de Amadeu Torres e Carlos Assunção da *Gramática da linguagem portuguesa* de Fernão de Oliveira (Coseriu 2000).

² Traduzindo: «... a maior dificuldade relacionada com a reconstrução da pronúncia portuguesa do século dezesseis é seguramente aquela de *e* e *o* pretônicos».

³ Traduzindo: «Os gramáticos contemporâneos são de muito pouca ajuda».

vai ser remarcado, mais tarde, por Coseriu. É importante ressaltar, portanto, que Fernão de Oliveira descreve as vogais átonas, mostrando as variações já existentes: *e ~ i e o ~ u*.

3.1. As vogais na variante do português brasileiro

Na língua portuguesa, como em outras línguas românicas, as vogais mediais átonas, em posição não final, são marcadas pela perda de oposição (Barbosa 1983; Câmara Jr. 1975 e 1953). Câmara Jr. afirma que o quadro vocálico das cinco vogais átonas mediais em posição não final (*i e a o u*) teria sido trazido para o Brasil na primeira fase da colonização portuguesa (Câmara Jr. 1975, 44). É necessário, entretanto, lembrar, por outro lado, que a *scripta* dos documentos produzidos no Brasil até às primeiras décadas do século XIX ainda não representa o português brasileiro escrito, como, muito claramente, argumentam Jânia Ramos e Renato Venâncio (2006, 581).

No quadro românico da evolução das vogais átonas, Câmara Jr. (1975) afirma:

Nas vogais pretônicas não se estabeleceu a oposição entre grau fechado nas médias. O resultado foi um quadro de cinco vogais, onde a vogal baixa, mudando de qualidade fonética, é francamente central, ou antes, ligeiramente posterior e se costuma classificar como < fechada > ([ɐ]): [...]. (Câmara Jr. 1975, 43-44).

3.1.1. As vogais na variante do português brasileiro na Bahia

As pesquisas sobre o português falado na Bahia e em Sergipe têm trazido uma contribuição para o conhecimento da realização das vogais átonas na variante da língua portuguesa usada nessa região brasileira. Dentre outros trabalhos, destacam-se o de Jacyra Andrade Motta (1979), focado em Ribeirópolis (Sergipe) – analisando o comportamento das vogais átonas em variados contextos morfológicos – e o de Myrian Barbosa da Silva (1989) sobre o comportamento dessas vogais na norma culta de Salvador (dados do NURC), confrontados com os do *Atlas prévio dos falares baianos* (Rossi, 1963) e os de Ribeirópolis, em Sergipe (Motta 1979). M. B. da Silva segue a metodologia da teoria variacionista laboviana, e, como resume Ailma Silva (2009), ao considerar:

«[...] as especificidades de variação das vogais médias pretônicas encontradas no dialeto baiano, [...], que, em um mesmo vocábulo registra a alternância de elevação, rebaixamento e preservação da altura da vogal pretônica, [...] estabelece, para uma descrição mais precisa dos dados, um conjunto de regras ordenadas [...]». (Silva 2009, 97).

Na sua tese, para as pretônicas, M. B. da Silva (1989) apresenta quatro regras de comportamento categórico, ordenadas antes das variáveis:

- 1) «uma *regra categórica de elevação* (RCE), que precede as demais e torna alto todo E em posição inicial absoluta, seguido de S implosivo, como em *iscola, iscuero* [...]»;
- 2) «três *regras categóricas de timbre* (RCT), que se ordenam disjuntivamente: as duas primeiras em relação à terceira, que é uma regra *elsewhere*. São elas:

- a) «a RCT-1, que torna média toda vogal E que precede uma consoante palatal em verbos e deverbais da primeira conjugação, como em : *fêchar, fêchadura, planêjar, planejamento* [...]»;
- b) «a RCT-2, que torna qualquer vogal pretônica, O ou E, em uma vogal média quando ela precede outra vogal média não-nasal, qualquer que seja o padrão silábico em que esteja inserida [...], como *cêrveja, côrreio, ôrelha, môer e violêta*»;
- c) «a RCT-3, que torna baixas todas as pretônicas a que não se aplicarem as regras ordenadas antes [...], como / *assôciação, filmacotêca*, [...]; *imêdiata*, [...], *dêzembro*; *ôcupam*, [...], *ôrdinariamente*; *êducação*, [...], *êssencial*; *prôibido, còcação, pòente*; *rêunir, lèdpardo, rêagir* etc.» (Silva 1989, 314-315).

E acrescenta, a seguir, enumerando as regras variáveis, que:

«As regras variáveis que atuam depois das regras categóricas, concorrem com elas, pois se aplicam nos mesmos contextos. São quatro: as três primeiras, RVEs (Regras variáveis de elevação), fazem as pretônicas se tornarem preferencialmente altas em contextos determinados, e a quarta, RVT (Regra variável de timbre), faz as pretônicas se tornarem altas, sob certas circunstâncias, especialmente sociais» (Silva 1989, 315).

A propósito das neutralizações, assinala Câmara Jr. (1953, 76) serem elas fenômenos comuns em posição átona, explicando:

«Assim, basta a ausência de tonicidade para anular as oposições distintivas entre /è/ e /e/, de um lado e, de outro lado, entre /ò/ e /o/, com a fixação do segundo elemento de cada par na pronúncia do Rio de Janeiro. [...]» (Câmara Jr. 1953, 76).

Acrescentando logo adiante que:

«Em condições átonas particulares, a neutralização é em toda a série (seja a anterior seja a posterior), e temos, então a série anterior representada pelo arquifonema /i/ e a série posterior pelo arquifonema /u/». (Câmara Jr. 1953, 77).

Ainda é Câmara Jr., após lembrar que a «distribuição do quadro de vogais átonas [...] é um dos problemas mais intrincados da fonêmica portuguesa no Brasil» (Câmara Jr. 1953, 77), quem assinala dois fatos que interessam diretamente ao problema aqui proposto:

«As sílabas pré-tônicas apresentam uma enunciação menos fraca, que condiciona o quadro de 5 vogais, com o desaparecimento das oposições /è/ - /e/ e /ò/ - /o/ apenas». (Câmara Jr. 1953, 78).

«[...] Com efeito, [as vogais átonas pretônicas] oscilam numa maior ou menor atonicidade, em função da intenção expressiva ou do estilo articulatório. Tornam-se singularmente fracas não só nos vocábulos pouco relevantes da frase, mas também, generalizadamente, na pronúncia articulatóriamente relaxada da fala familiar». (Câmara Jr. 1953, 78).

A esse propósito, entretanto, é ainda Câmara Jr. que adverte:

«Nestas condições, pode dar-se uma neutralização *sui-generis* das oposições /e/ - /i/ e /o/ - /u/. Em princípio temos os dois sons de cada par, ao contrário do que sucede em /posição átona final; mas a persistência do /e/ em vez do /i/, ou do /o/ em vez do /u/, é determinada pela

natureza da vogal tônica com que a vogal átona tende a se harmonizar em abrimento bucal». (Câmara Jr. 1953, 78-79).

Chama, por fim, a atenção para a incerteza e para a precariedade das oposições das vogais átonas pretonicas e postônicas não finais /e/ - /i/ e /o/ - /u/, remetendo para o que V. Brøndal denomina cumulação (Câmara Jr. 1953, 82).

4. Scripta das vogais átonas nos Livros do Tombo

É sabido que toda a documentação de que se dispõe até o início do século XX é de natureza escrita. Desse modo, para o português escrito no Brasil Colônia, os documentos dos *Livros do Tombo* do Mosteiro de São Bento da Bahia são uma fonte de conhecimento sobre a variante da língua portuguesa utilizada pelos *scriptores* dos documentos trasladados. Assinale-se, entretanto, como escreve Zamudio Mesa (2010, 16), que as variedades de representação do escrito transpõem para o meio gráfico os elementos ou unidades que compõem a linguagem oral. Ora, como ressalta R. Wright (1998, 304), o escrito não pode representar globalmente todo o fonético, mas, quando somente se dispõe de documentação escrita, apenas através dela é possível avaliar o processo de mudança verificado em fases mais antigas da língua. Assim, os documentos dos *Livros do Tombo* são fundamentais para auxiliar no conhecimento da história do fonetismo do português e, entre outros fenômenos, o das vogais mediais átonas.

4.1. Registros no Livro Velho do Tombo

Ao começar-se o estudo da *scripta* dos documentos (dos séculos XVI, XVII e XVIII), trasladados no início do século XVIII, do *Livro Velho do Tombo*, verificou-se que as relações grafemático-fonéticas mostram que nesses documentos se corrobora a neutralização que caracteriza o comportamento das vogais mediais átonas do português europeu (Telles 2013a e 2013b). Nessa perspectiva, foram analisadas as *scriptae* de seis tabeliães-escrivãos: o *scriptor* 1, Lourenço Barboza⁴ (dois documentos), que se ocupa dos traslados dos documentos lançados aos fólios 1r ao 12v; o *scriptor* 4 (traslados nos fólios 37v-47r); o *scriptor* 6 (traslados nos fólios 56r-87v); o *scriptor* 9 (dois documentos), que faz os traslados dos fólios 100v-159r; o *scriptor* 10 (traslados nos fólios 159v-161v) e o *scriptor* 13 (traslados nos fólios 162v-166v).

A análise das inúmeras ocorrências registradas no *Livro Velho do Tombo* permitiu que se verificassem exemplos de equivalência grafemático-fonética de que se destacaram as grafias que podem corresponder à transposição para a escrita de hábitos de fala no que tange à realização das vogais mediais átonas pretônicas. Quatro séries de correspondências foram registradas:

- a) [e] pretônico é grafado <i>, como em: *imserraõ*, *Bem auinturado*, *milhor*, *milhoramento*, *riligiozos* (ao lado de *religiozos*);

⁴ O único escrivão de que se tem a nominação, exatamente o tabelião responsável pela numeração dos fólios e pela escritura dos termos de abertura e de encerramento.

- b) [i] pretônico é grafado <e>, como em: *rellegiaõ, creado, offeical, offecio, escreptura* (ao lado de *escriptura*), *constetuintes, emcorporada* (ao lado de *incorporada*), *estepulante, solecitor, demanuisam, vertude, lemitez* (ao lado de *limites*), *estromento* (ao lado de *instromento*), *envestido*;
- c) [o] pretônico é grafado <u>, como em: *custume, custumaõ, Ruberto, pudes;*
- d) [u] pretônico é grafado <o>, como em: *instromento, retabola, comprir, comprimento* (usados ao lado de *cumprir*), *molher*.

4.2. Registros no Livro III do Tombo

Os registros do *Livro III do Tombo*, logo no início dos traslados, pareciam mostrar-se bastante promissores, pois, no título do primeiro documento trasladado, «Carta de S<e>/i\smaria dos Reverendos Padres deSam Bem/To das terras do Engenho, emais cir cun vizinhas pedidas/Denovo nocitio de Sergype.» (f. 3r, L. 1-3), nota-se uma correção no fluxo da *scripta*: foi lançada a escrita de um <e>, logo substituído, por superposição, para <i>⁵. À primeira vista tal registro permitia supor a grafia <Sismaria> para a forma lexical *Sesmaria*. Entretanto, a variação começou a ser registrada já ao f. 3r, L. 4 do documento, e a forma com <i>, que foi predominante até a L. 15 do f. 4r, deixa de ser grafada e, a partir da L. 29 do f. 4, tem-se sempre a grafia com <e>.

A variação gráfica para a representação escrita das vogais átonas pretônicas foi insuficiente pela quantidade de dados registrados. Para as quatro variáveis analisadas foram obtidos os seguintes registros sistemáticos:

- a) <i> equivale a [e]: *Sismaria* (com a substituição imediata, para *Sesmaria*, acima referida), *Cabiseiras, alhiar* (ao lado de *alhear*), para o *scriptor* 1, o tabelião Tavares, designado responsável pelos traslados; *incoviniente e Cabiçeiras*, para o *scriptor* 2; sem registros, até o momento, para o *scriptor* 3;
- b) <e> equivale a [i]: *Lemite, Rellegiozos* (ao lado de *Relligiozos*), *pesebelidade, possebelidade, posebilidade, Deligencia, circunvezinhas, Circumvezinhas, Prezedente, deminuida*, para o *scriptor* 1 (Tavares); *Certefico, lemites*, para o *scriptor* 2; *Vevia, Certefico, notefiquey, deminuição, deminuido*, para o *scriptor* 3;
- c) <o> equivale a [u]: *instromento, Costumada, sobscrevi, sobscreta, Cincoenta*, para o *scriptor* 1; *instromento, sobscrevy*, para o *scriptor* 2; *taboleiro*, para o *scriptor* 3;
- d) <u> equivale a [o]: *Cumprido, Custumados*, para o *scriptor* 1; *lueste*, para o *scriptor* 2; *Cumprimento*, para o *scriptor* 3.

4.3. A que se chegou?

Resta que se busque verificar se essa variação já é condicionada pelos contextos fônicos apontados para o português atual (Barbosa 1983; Câmara Jr. 1975 e 1953). Para em seguida tentar aplicar as regras ordenadas, categóricas e variáveis propostas por M. B. da Silva (1989).

⁵ O que é demonstrado na transcrição semidiplomática, com o uso do operador < >/\, indicando emenda por superposição <de> /para\.

A propósito da situação no português do Brasil, Câmara Jr. (1975) afirma que:

[...] Mais lábil é a expansão do uso da vogal alta, em vez da vogal média, no fenômeno da < harmonização vocálica > (Câmara, 1953, 79), em que uma vogal tônica alta exerce a sua ação assimilatória sobre a pretônica. A harmonização, que não é representada na ortografia, é própria do estilo coloquial e só daí se insinua [sic] na elocução formal. A consequência dessa dupla circunstância é que, de um lado, não apresentam harmonização certas palavras de feição literária (ex.: *fremir*), e, de outro lado, a harmonização pode ficar suspensa em certas situações da linguagem formal: *comprido* “longo” pode ser pronunciado /ko(n)pridu/, cessando a homonímia com *cumprido* “executado”, e assim por diante. Há implícito um quadro com as oposições /e/ - /i/, /o/ - /u/, na posição pretônica com vogal tônica alta, embora com debordamento (ing. *overlapping*) dos dois fonemas. (Câmara Jr. 1975, 45-46).

Nessa direção, entre os registros do *Livro Velho do Tombo* notam-se exemplos de alçamento, decorrente de harmonização vocálica: *riligiozos*, *custume*.. Também no *Livro III do Tombo* documentam-se registros de alçamento, decorrente da harmonização vocálica: *Cumprido*, *Cumprimento*.

Vale lembrar, no que tange às grafias *comprir* e *cumprir*, que o *Livro Velho do Tombo*, mostra uma variação livre (mesmo em *scriptores* diferentes), sem condicionamento algum, como se pode ver nos exemplos 1 e 2, enquanto o substantivo *comprimento* (sempre grafado com <o>) tanto pode ter a significação de “execução” (em 1 e 2) como a de “longura” (como em 3 e 4).

- 1) «[...] e para todo asim *cumprir* [“executar”] hum e outro obrigaram sua pesoa e beñs./moueis e de rais hauidos e por hauer e o melhor parado delles e q(ue)/pello *comprimento* [“execução”] de tudo cada hum na p(ar)te que [...]» (62v, L.26-28, 24 fevereiro 1632, tabelião, traslado do *scriptor* 6)
- 2) «[...] obriga apeSoa ebeñs deSeus Constetuhintes aSim moueis/Como deRaishauídos eporhauer eomilhor parado delles epellos ditos Religiozos foitam=/ Bem dito queoBrigam ao*Comprim(en)to* [“execução”] destaesCreptura osbenseRendas dodito Con=/uento eSeSomenteemtodas as clauzullas desta esCreptura a*Comprila* [“executar”] eguardala Como/nellaSeConthem [...]» (158r, L. 24-28, 29 outubro 1698, tabelião Pedro Cardozo de Mello, traslado do *scriptor* 10)
- 3) «[...] que entre osmais beñs deRais quetem / edequ Sam direitos Senhores epesuhidores hebem aSim ComoSam SeisBraças de chaoñs/Çitos abaixo daportas deSamBento Comtodo o*Comprimento* [“longura”] queSeachar [...]» (157v, L. 20-22, 29 outubro 1698, tabelião Pedro Cardozo de Mello, traslado do *scriptor* 10)
- 4) «[...] asquais Terras aSim Confrontadas Comtodo o*Comprimento* [“longura”] que Seaçar p(ar)a/aParte doMar disseelle dito procurador oDoutor Antonio Correaximenes vendia em=/nome dos ditos Seus Constetuintes Como Comefeito Logo vendeu [...]» (157v, L. 27-29, 29 outubro 1698, tabelião Pedro Cardozo de Mello, traslado do *scriptor* 10).

No *Livro III do Tombo*, até o momento, os exemplos *Cumprido* e *Cumprimento* são relativos à “longura”.

5. Considerações finais

Os resultados obtidos para o *Livro Velho do Tombo* apontam para o fato de que os indícios do processo de mudança mostram os seguintes percentuais de registro das vogais átonas no português escrito no Brasil Colônia: 8,04% para o século XVI, 71.24% para o século XVII e 20.68% para o século XVIII. Para o *Livro III do Tombo*, os dados mostram-se insuficientes, embora os indícios estejam aí registrados.

Do que já se tem visto, o registro em documentos do Brasil Colônia evidencia a manutenção do alicamento das vogais mediais pelos falantes do português na Bahia, em especial entre os escravos, os tabeliães e os religiosos, como se pode avaliar pela variação registrada.

Universidade Federal da Bahia/CNPq

Célia MARQUES TELLES

Referências bibliográficas

- Barbosa, J. M. 1983², *Études de phonologie portugaise*, Évora, Univ. de Évora, Divisão de Línguas e Literaturas.
- Câmara Jr., Joaquim Mattoso, 1953. *Para o estudo da fonêmica portuguesa*, Rio de Janeiro, Organização Simões.
- Câmara Jr., Joaquim Mattoso, 1975. *História e estrutura da língua portuguesa*, Rio de Janeiro, Padrão.
- Coseriu, Eugenio, 1991. *Língua e funcionalidade em Fernão de Oliveira (1536)*, Rio de Janeiro, Presença/EDUFF (trad. Maria Christina de Motta Maia, cuidadosamente rev. pelo autor).
- Coseriu, Eugenio, 1975. «Taal en functionaliteit» bei Fernão de Oliveira», in: Werner, Abraham (ed.) *Ut videam. Contributions to an Understanding of Linguistics: for Pieter Verburg on the Occasion of his 70th Birthday*, Lisse, Peter de Ridder, 67-90.
- Coseriu, Eugenio, 1991. *Língua e funcionalidade em Fernão de Oliveira (1536)*, Rio de Janeiro, Presença/EDUFF (trad. Maria Christina de Motta Maia, cuidadosamente rev. pelo autor).
- Coseriu, Eugenio, 2000. «Língua e funcionalidade em Fernão de Oliveira», in: Oliveira, Fernão de. *Gramática da linguagem portuguesa (1536)*, Lisboa, Academia das Ciências de Lisboa, 29-60. Ed. crítica, semidiplomática e anastática por Amadeu Torres e Carlos Assunção. Estudo introdutório de Eugenio Coseriu (trad. Maria Christina de Motta Maia).

- Hart Jr., Thomas R., 1955. «Notes on sixteenth-century Portuguese pronunciation», *Word* 11.3, 404-415.
- Livro Velho do Tombo do Mosteiro de São Bento da Cidade do Salvador*, 1945, Bahia, Tipografia Beneditina.
- Motta, Jacyra Andrade, 1979. *Vogais antes de acento em Ribeirópolis – SE*. Dissertação de Mestrado apresentada ao Mestrado em Letras, UFBA, Salvador.
- Oliveira, Fernão de. 2000 [1536]. *Gramática da linguagem portuguesa (1536)*, Lisboa, Academia das Ciências de Lisboa. Ed. crítica, semidiplomática e anastática por Amadeu Torres e Carlos Assunção. Estudo introdutório de Eugenio Coseriu.
- Ramos, Jânia Martins / Venâncio, Renato Pinto, 2006. «Por uma cronologia do português escrito no Brasil», in: Lobo, T. et al. (ed.), *Para a história do português brasileiro: novos dados, novas análises*, Salvador, EDUFBA, vol. 2, 575-584.
- Rossi, Nelson, 1963. *Atlas prévio dos falares baianos*, Rio de Janeiro, Instituto Nacional do Livro / Ministério de Educação e Cultura.
- Silva, Ailma do Nascimento, 2009. *As pretônicas no falar teresinense*. Tese de Doutorado apresentada ao Programa de Pós-Graduação em Letras, PUCRS, Porto Alegre.
- Silva, Myrian Barbosa da, 1989. *As pretônicas no falar baiano: a variedade culta de Salvador*. Tese de Doutorado apresentada à Pós-Graduação em Letras, UFRJ, Rio de Janeiro.
- Telles, Célia Marques, 2008. «Fontes primárias para a sócio-história da Bahia: O *Livro Velho do Tombo* do Mosteiro de São Bento da Bahia», *Scripta Philologica* 4, 102-118.
- Telles, Célia Marques, 2013a. «Ditongos crescentes e decrescentes: a relação grafemático-fonética», *Organon* 54.28, 205-216.
- Telles, Célia Marques, 2013b. «Reflexos de fala na escrita no *Livro Velho do Tombo*», in: Magalhães, José S. de (ed.). *Linguística in focus: fonologia*, Uberlândia, EDUFU.
- Wright, Roger, 1998. «Cambios lingüísticos y cambios textuales», in: Blecua, José Manuel / Gutiérrez, Juan / Sala, Lidia (ed.), *Estudios de grafemática en el dominio hispánico*, Salamanca, Univ. de Salamanca, 303-308.
- Zamudio Mesa, Celia María, 2010. *Las consecuencias de la escritura alfabética en la teoría lingüística*, México, El Colegio de México.

Affixes transitivisants en français. Approche statistique exploratoire à partir de la base de données *Les verbes français*

Parmi les morphèmes dérivationnels, les morphèmes dits transitivisants permettent au verbe affixé d'avoir un objet direct. Cela est visible quand une forme simple intransitive contraste avec un correspondant dérivé transitif ; p. ex., certains préfixes ont été analysés comme transitivisants en allemand ou en néerlandais (Hoekstra *et al.* 1987 ; Lieber & Baayen 1993). Ce phénomène est moins documenté en français, mais plusieurs études associent un rôle de ce type à certains affixes. Ainsi, dans son étude diachronique sur 450 verbes déadjectivaux, Junker (1988) soutient que les verbes en *a-*, *é-*, *en-*, *dé-*, *-ifier* et *-iser* sont majoritairement transitifs, avec un sens causatif. Dans une perspective historique, Boons (1991) souligne la transitivité de 120 verbes dénominaux usuels en *en-*. De même, Namer (2002) soutient que la plupart des déadjectivaux de changement d'état en *-iser* ou *-ifier* sont transitifs. Outre ces observations sur l'effet transitivisant des affixes, Aurnague/Plénat (2007) montrent que les préfixes n'ont pas tous un comportement similaire : les verbes dérivés en *dé-* tendent davantage à garder la lecture intransitive (*ibid.* : 39-40), contrairement aux dérivés en *é-* de noms sémantiquement liés au complément direct. Ces travaux documentent tous l'effet transitivisant des affixes français qu'ils abordent, mais concernent un ensemble de verbes défini *a priori* et un nombre d'affixes limité et n'offrent pas de vue d'ensemble qui tienne compte du contraste entre verbes affixés et verbes non affixés.

Notre objectif est de dégager une description générale synchronique de l'effet transitivisant des affixes étudiés dans ces travaux en examinant un grand nombre de verbes affixés ou non et en tenant compte des paramètres morphologiques, syntaxiques et sémantiques considérés comme pertinents par ces auteurs. Nous exploitons la large base de données *Les Verbes français* (Dubois/Dubois-Charlier 1997) pour y appliquer l'*analyse factorielle des correspondances*. Outre son intérêt théorique pour la compréhension du lexique verbal, cette approche statistique est utile d'un point de vue méthodologique. Nous expliquons comment, à partir d'une grande quantité de données, elle permet de faire émerger les phénomènes pertinents à partir des données et de sélectionner les unités les plus fortement associées aux tendances majeures.

La section 1 présente les données, la section 2 leur examen statistique par la méthode choisie. La dernière section synthétise les observations et met en évidence les principales tendances dégagées par l'analyse statistique.

1. Présentation des données

Le vaste dictionnaire électronique *Les Verbes français* (« LVF ») décrit les propriétés sémantiques et syntaxiques des verbes (Dubois/Dubois-Charlier 1997 ; forme XML publique, Hadouche/Lapalme 2010). Il compte 12 308 articles, subdivisés en entrées spécifiques aux différentes acceptions et constructions de chaque verbe (pour un total de 25 610 entrées).

Nous ne décrivons pas intégralement la structure des articles du LVF – voir section 2.1 pour les éléments exploités, et François *et al.* (2007) pour une présentation détaillée. Pour l'essentiel, le LVF fournit une description sémantique de chaque entrée sous la forme d'une définition partiellement formalisée et d'une description syntaxique qui distingue les constructions transitives directes, transitives indirectes (p. ex. : *parler à quelqu'un*), intransitives et pronominales et en exemplifie une partie. Les entrées sont classées dans des catégories sémantiques et syntaxiques en fonction du sens du verbe et de la nature des arguments. Une analyse morphologique sommaire est également fournie (noms déverbaux associés et classes de conjugaison).

Nous avons utilisé deux formes du dictionnaire : celle de Guy Lapalme (cf. *supra*), ainsi que la simple conversion de l'ouvrage « papier » en XML par Paul Bédaride¹, qui suit l'organisation originale de l'ouvrage (hiérarchie selon les classes sémantiques et syntaxiques et non par lexème). Les deux formes sont transposables l'une dans l'autre automatiquement.

2. Traitement des données

Vu l'ampleur du LVF, il serait fastidieux d'examiner chaque entrée indépendamment, et le nombre d'observations ponctuelles serait trop élevé pour aboutir à une vue d'ensemble cohérente. Nous avons opté pour l'analyse factorielle des correspondances multiples (ACM)² technique statistique³ de visualisation des tendances structurant des données complexes. L'ACM est dite exploratoire parce qu'elle se borne à décrire la manière dont les données observées diffèrent de la situation d'indépendance : la technique ne dit pas si les groupements observés sont significatifs — c'est-à-dire s'il n'existe qu'une faible probabilité que la répartition soit *aléatoire*⁴. Nous

¹ Voir http://margaux.philosophie.uni-stuttgart.de/lvf/lib/exe/fetch.php?media=xml:olvf_formatted.xml.zip (consulté le 20 mai 2013).

² Les calculs ont été effectués à l'aide du logiciel libre R (R core development team 2012). Les calculs spécifiques à l'analyse factorielle et les graphiques ont été réalisés à l'aide du paquet *FactoMineR* (Lê *et al.* 2008).

³ La technique noie les éventuelles erreurs dans la masse, sauf si elles sont systématiques ou, au contraire, très spécifiques. Avec des données de très mauvaise qualité, tous les résultats sont biaisés. Sinon, les erreurs ressortent comme des éléments exceptionnels facilement éliminables. De ce fait, l'ACM paraît appropriée pour traiter les données d'une base de connaissances construite manuellement.

⁴ Pour une introduction à la notion de *significativité* adaptée à la recherche en sciences humaines, voir Howell (1998 : 101-108).

avons ponctuellement employé les tests appropriés pour évaluer la significativité des résultats (principalement le test dit du χ^2 , cf. Howell 1998 : ch. 6).

Chaque entrée du LVF constitue un individu, défini par une sélection de caractères sémantiques, syntaxiques et morphologiques (section 2.1). L'ACM réduit la complexité des données par le calcul des écarts entre la situation effectivement observée et celle qui serait observable si la répartition de ces caractères était aléatoire (situation dite *d'indépendance*). Les associations s'écartant le plus de la situation d'indépendance sont visualisées dans un espace géométrique (généralement un plan). Les associations sont représentées par des groupes de points, que l'on comprend à l'aide de règles de lecture spécifiques. Nous présentons concrètement l'ACM au fil de l'analyse des résultats (section 2.2)⁵.

2.1. Sélection et définition des individus

Une étude statistique doit définir un *échantillon d'individus* sur lesquels elle porte⁶. Ici, chaque entrée du LVF est un individu. Avant tout traitement, nous avons éliminé les entrées des verbes *avoir* et *être*, les prédicats employés uniquement à la forme adjectivale, comme *attentionné*, ainsi que les formes « non conjuguées » souvent archaïques, telles que *ardre* ou *chaloir*. L'échantillon compte 24 963 individus.

Chaque individu est défini par 10 *variables discrètes* qualitatives sémantiques, syntaxiques et morphologiques. Chacune d'elles a un nombre fini de valeurs possibles : ses *modalités*. Nous distinguons les variables directement extraites du LVF (section 2.1.1) et les variables construites grâce à DériF (Namer 2009), outil d'analyse morphologique du français (section 2.1.2). Nous donnons deux exemples de réduction des individus à l'aide des variables retenues (section 2.1.3).

2.1.1. Deux variables décrivent les propriétés sémantiques du verbe selon le LVF :

- (1) *HS* : possibilité d'avoir un sujet ayant le trait *+humain* ou *+animal* (modalité 0 pour « non » et 1 pour « oui ») ;
- (2) *CL* : classe sémantique du verbe selon le LVF (14 modalités : *C* « communication » ; *D* « don, privation » ; *E* « entrée, sortie » ; *F* « frapper, toucher » ; *H* « état physique et comportements » ; *L* « locatif » ; *M* « mouvement sur place » ; *N* « munir démunir » ; *P* « verbes psychologiques » ; *R* « réalisation, mise en état » ; *S* « saisir, serrer, posséder » ; *T* « transformation, changement » ; *U* « union, réunion » ; *X* « verbes auxiliaires »).

Quatre variables décrivent le potentiel syntaxique du verbe (chaque variable a les modalités 0 pour « non » et 1 pour « oui ») :

⁵ Pour une introduction à l'analyse factorielle, voir Cibois (2000). Pour une présentation adaptée aux besoins des linguistes, voir Lebart/Salem (1994). Pour une description mathématique des techniques dont l'ACM fait partie, voir Lebart *et al.* (1998) et la bibliographie de Lê *et al.* (2008).

⁶ Dans cette section, les termes non autonymiques en italiques suivent la terminologie de Howell (1998).

- (3) *TS*: existence d'une construction transitive directe ;
 (4) *PS*: ... d'une construction pronominale ;
 (5) *NS*: ... d'une construction transitive indirecte ;
 (6) *AS*: ... d'une construction strictement intransitive (sans aucun complément, même réflexif).

Une dernière variable décrit la morphologie grammaticale du verbe :

- (7) *CJ*: groupe flexionnel selon le LVF (9 groupes flexionnels regroupés en 3 modalités : 1 « verbes en -er », 2 « verbes réguliers en -ir », 3 « autres verbes »).

2.1.2 Trois variables rendent l'analyse morphologique dérivationnelle du prédicat. Elles ont été générées grâce à DériF, qui se fonde sur la combinaison d'un catalogue issu du *Trésor de la Langue Française* (TLF) et de règles morphologiques *a priori* qui décomposent les formants et leur associent une valeur sémantique :

- (8) *PXV*: préfixe. Les modalités sont : 0 « pas de préfixe » et le nom de la modalité correspondant au préfixe si présent, à savoir *a-* (non privatif), *dél-* (productif au sens de « défaire », comme dans *déconstruire*), *dé2-* (non productif, au sens opaque, originellement intensif, cf. Namer 2009), *é-*, *en-*. Nous ignorons ici l'éventuelle combinaison de plusieurs préfixes pour un même verbe et ne prenons en compte que le préfixe le plus proche de la base ; par exemple, pour un verbe comme *désencadrer*, n'est pris en compte que l'occurrence du préfixe *en-*, et celle du préfixe *dé-* est ignorée.
 (9) *SXV*: suffixe, avec trois modalités (0, *-iser*, *-ifier*).
 (10) *BPOS*: donne la partie du discours à laquelle appartient la base du verbe. Les modalités sont : 0 pour « non dérivé », *V* pour « base verbale », *N* pour « base nominale » et *A* pour « base adjectivale »⁷. Lorsque le processus de dérivation est complexe (c'est-à-dire compte plusieurs étapes), nous avons pris en compte la partie du discours qui correspond à la dernière étape.

2.1.3. À titre d'exemple, on donne ci-dessous les définitions obtenues pour les entrées *abaisser 01* (dans l'article *abaisser*, qui compte 9 entrées) et *complexifier* (entrée unique pour ce verbe) :

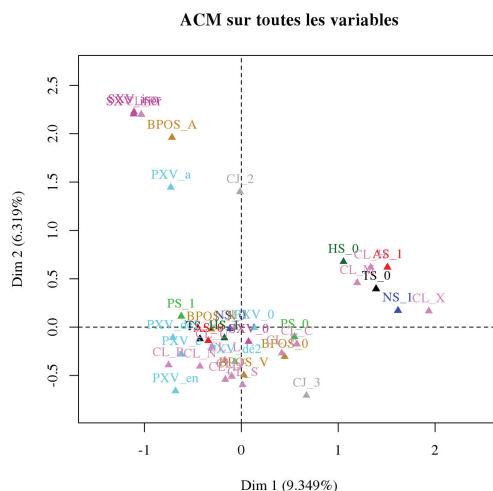
	CL	HS	TS	PS	NS	AS	CJ	PXV	SXV	BPOS
<i>abaisser 01</i>	T	1	1	1	0	0	1	<i>a</i>	0	V
<i>complexifier</i>	T	1	1	1	0	0	0	1	<i>ifier</i>	A

Ainsi, *abaisser 01*, qui correspond au sens « rendre bas », est un verbe de changement d'état (CL = T) et a un sujet humain ou animal (HS = 1). Au plan syntaxique, ce verbe peut avoir un objet direct (TS = 1) ou un pronom réfléchi (PS = 1), mais est incompatible avec les constructions intransitive (AS = 0) et transitive indirecte (NS = 0). Au plan morphologique, *abaisser* est un verbe en -er (CJ = 1) et est dérivé

⁷ Les résultats notés *N** (base verbale ayant subi une altération morphologique) et *NAM* (nom propre) par Dérif sont assimilés à *N*. De même que *V** et *A** sont assimilés respectivement à *V* et à *A*.

L'ACM consiste en une exploration progressive des individus et des variables qui les décrivent. Nous présentons les résultats dans cet ordre : vision d'ensemble des données (2.2.1), évaluation de la relation affixation/transitivité (2.2.2), caractéristiques des affixés intransitifs (2.2.3).

2.2.1. Vision globale des données. — Une première étape consiste à projeter toutes les modalités sur un plan, correspondant à deux axes. Chacune de ces dimensions correspond à une partie des tendances structurantes des données⁹. Les dimensions sont ordonnées (la première représente une part plus importante de l'information contenue dans les données). Sur les graphiques, les modalités sont préfixées du nom de la variable, associé à une couleur unique sur chaque graphique ; p. ex., la variable *CJ* (classe de conjugaison) est représentée en gris et ses trois modalités sont notées *CJ 1*, *CJ 2* et *CJ 3*.



⁹ Pour des raisons mathématiques non pertinentes ici, le pourcentage d'information correspondant à chaque dimension d'une ACM est faible, mais ne correspond pas à la réalité (Greenacre 1984).

Les axes se croisent orthogonalement à la coordonnée [0;0] (dite *origine*), où se regroupent les points les moins intéressants : quand une tendance structurante nette est présente, une opposition se dessine sur chaque axe, séparant certains points du côté positif de la coordonnée 0 et d'autres du côté négatif (plus l'écart entre ce point 0 et les variables est grand, plus la tendance est forte). Ainsi, les variables forment des ensembles disjoints. Sur la fig. 1, le premier axe montre que les constructions strictement intransitives et transitives indirectes (à droite) sont associées à des paramètres sémantiques et morphologiques : 1/ sémantiquement, elles régissent généralement un sujet non humain/non animal et relèvent des classes des auxiliaires et semi-auxiliaires (classe X), des verbes de mouvement (classe M), des verbes d'état physique et des verbes de comportement (classe H) ; 2/ morphologiquement, ces constructions intransitives et transitives indirectes sont associées aux classes irrégulières (classe 3). Il apparaît aussi que les verbes affixés sont souvent situés très à gauche ; seul le préfixe *dé2-* n'est pas nettement démarqué. L'analyse confirme donc que l'affixation s'oppose à l'intransitivité stricte et aux constructions transitives indirectes¹⁰.

Le second axe divise les données en deux groupes. Le premier (au-dessus) associe les formations en *-iser/-ifier* aux formations déadjectivales en *a-X-ir* (conjugaison du deuxième groupe, incompatible avec les suffixes) et exprimant un changement d'état (classe sémantique T). Par ailleurs, du fait que chaque axe est porteur d'une partie de l'information, le second axe apporte une correction au premier axe. Il faut donc se garder d'interpréter de manière simpliste les proximités entre les modalités de variables différentes et privilégier l'évaluation des angles formés par les modalités et l'origine : un angle aigu exprime une association, un angle obtus représente une répulsion (l'angle droit correspond, lui, à l'absence de tendance). On voit que les modalités caractéristiques du cadran supérieur gauche forment un angle presque droit avec celles du cadran supérieur droit, alors que celles du cadran inférieur gauche forment un angle plat avec les modalités liées à l'intransitivité. Ainsi, ce cadran inférieur gauche est celui d'une partie des verbes préfixés : les autres préfixes que *a-* (sauf *dél-*, qui est peu caractérisé, cf. sa position sur la coordonnée 0) sont associés, quoique moins visiblement, à un sujet humain/animal et à la transitivité. Plusieurs classes sémantiques présupposant la transitivité caractérisent ces préfixes : verbes de contact (*CL_F*), verbes de saisie ou de changement/d'acquisition de possession (*CL_S*), verbes de type *munir/démunir* (*CL_N*).

¹⁰ Le plan est construit à l'aide de calculs que nous ne décrivons pas faute de place. Il faut prendre en considération certaines valeurs pour lire correctement le graphique. Chaque variable contribue à chaque axe, et l'on peut évaluer la significativité de cette contribution. Ici, elle est significative pour toutes les variables sur les deux axes. Les variables décrivant les mécanismes de dérivation sont visiblement moins importantes que d'autres (comme la présence d'un sujet humain ou animal et la nature adjectivale de la base verbale, toutes deux opposées à l'intransitivité).

2.2.2. Affixation et transitivité. — Une ACM menée uniquement sur les variables syntaxiques et les deux variables morphologiques décrivant le type d'affixation (et ignorant donc les variables sémantiques) produit un plan proche de celui de l'ACM globale (non représentée ici). Pour l'essentiel, l'affixation paraît rejeter l'intransitivité. Le choix de la variable qui permettrait d'affiner l'analyse n'est pas évident : *TS_0* et *AS_1* sont extrêmement proches. Quelle variable représente-t-elle le mieux le phénomène qui nous intéresse ? Revenons à leur sens initial : TS représente la présence/l'absence de la construction transitive, alors qu'AS représente la présence/l'absence de la construction strictement intransitive. Nous testons l'hypothèse selon laquelle l'affixation rend la construction *transitive possible* en nous centrant sur le *blocage* de la construction transitive : *l'impossibilité d'avoir un objet direct* (modalité *TS_0*). On peut évaluer la relation *affixation/transitivité* sur la base d'une table croisant TS et une nouvelle variable AX, dont la valeur correspond à la présence ou à l'absence d'affixe (modalités 0 et 1, cf. *supra*) :

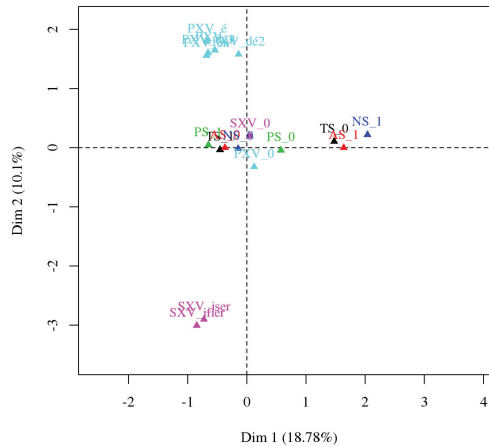
AX/TS	0	1
0	5257	13930
1	628	5148

Un test du χ^2 est significatif¹¹. En outre, sur les 5776 individus affixés (c'est-à-dire les individus dont au moins une des variables PXV et SXV a une valeur autre que « 0 »), 628 seulement ne sont pas transitifs (soit 9,2%). L'effet transitivisant est donc confirmé, mais les exceptions ne sont pas négligeables et soulèvent une nouvelle question : comment les affixes sont-ils distribués parmi les verbes affixés sans lecture transitive ?

2.2.3. Facteurs associés au blocage de la transitivité. — Une ACM sur les 5885 entrées sans construction transitive (*TS_0*) montre que l'absence de transitivité diffère en fonction de l'affixe : préfixes et suffixes sont séparés sur la première dimension et le préfixe *dé2-* s'oppose aux autres préfixes sur la seconde. Par contre, les modalités correspondant à l'absence d'affixe sont positionnées sur l'origine. La question pertinente pour les verbes *TS_0* porte donc sur les différences entre affixes et non sur leur présence. En effet, les 628 affixés présentent des tendances plus structurées que l'ensemble des verbes non affixés non transitifs.

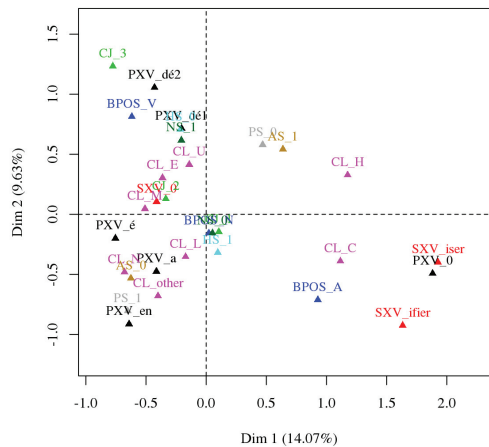
¹¹ La fonction *chisq.test* de R renvoie : « X-squared = 661.5825, df = 1, p-value < 2.2e-16 ».

ACM sur les variables décrivant la transitivité et l'affixation



On peut répondre à cette question en sélectionnant les verbes affixés sans construction transitive, puis en traitant les variables sémantiques et morphologiques¹². Le plan montre que les facteurs forment trois groupes selon l’affixe concerné.

ACM sur les individus affixés non transitifs



Le premier groupe associe encore les déadjectivaux à *-iser/-ifier*, excluant généralement les préfixes. On remarque cependant deux choses. 1° Ce premier groupe n'est

¹² Le nombre de modalités de CL est élevé et l'échantillon réduit ; nous regroupons les modalités d'effectif inférieur à 20 dans la modalité *CL_other*.

plus associé aux formations en *a-X-ir*, comme il l'était (fig. 1) ; par ailleurs, *PXV_a* et *CJ_2* (conjugaison du deuxième groupe) se trouvent dans des cadrans différents, ce qui suggère que les formations déadjectivales de ce type sont peu présentes dans l'échantillon retenu. 2° D'un point de vue sémantique, ce sont rarement des verbes de changement d'état (*CL_T*, peu représentée dans l'échantillon)¹³. Ces affixés expriment ici l'état/comportement (*CL_H*) et la communication (*CL_C*), principalement avec un animé. La tendance est si marquée, que la règle « un dérivé en *-iser/-ifier* est transitif, sauf s'il exprime un état ou un comportement » semble de rigueur¹⁴ :

Classe/TS	0	1
C ou H	83	60
Autre	30	1423

Ce groupe s'oppose aux formes préfixées, essentiellement déverbaux et caractérisées par un sujet non humain/non animal (facteur explicatif fort pour la non-transitivité, cf. 2.2.1), mais aussi par l'expression du mouvement (*CL_M*) et du changement de lieu (« entrée et sortie », *CL_E*). Ces classes sémantiques — *CL_H* et *CL_M*, mais aussi *CL_C* et *CL_E* dans une moindre mesure — sont caractéristiques de l'intransitivité selon la fig. 1. L'appartenance à ces classes peut être le facteur dominant derrière l'absence de construction transitive.

Le deuxième groupe associe *dé1-* et *dé2-* (le second étant le plus compatible avec la structure intransitive, cf. 2.2.1), les constructions indirectes, toutes les conjugaisons irrégulières et les déverbaux. À nouveau, on voit que *dé1-* est proche de l'origine (donc peu interprétable). Les associations liées aux classes sont trop faibles pour être prises en compte¹⁵, mais on remarque une forte présence de sujets non humains/non animaux (*HS_0*). Il ressort de ce groupe que les deux *dé-* ont des similarités accusées par rapport aux autres affixes dans le cas des verbes non transitifs ; il est cependant impossible à ce stade de déterminer leurs points communs.

Le troisième groupe comprend les préfixés en *a-* et *en-* de conjugaisons régulières (*-er* et *-ir* réguliers). Ils sont associés à la classe des verbes de type (*dé*)*munir* (*CL_N*), mais ne s'y limitent pas. La présence du pronom réfléchi caractérise également ce groupe par rapport aux deux précédents et paraît bloquer la modalité *AS_I*. Ce groupe se distingue de celui du cadran supérieur droit, qui met en relation l'absence de construction pronominale et la présence d'une construction strictement intransi-

¹³ Seule l'entrée *météoriser 01* « gonfler (comme un météore) » fait exception.

¹⁴ Retour de *chisq.test* : « X-squared = 611.5871, df = 1, p-value < 2.2e-16 ».

¹⁵ Les préfixes *dé1-* et *dé2-* paraissent fortement associés aux unions/réunions (classe *U*), mais l'examen des détails révèle que le nombre de lexèmes concernés est minime ; *dé1-* (13 lexèmes dans différentes acceptions) : *débrouiller*, *décoller*, *(re)découler*, *décrocher*, *défausser*, *démarquer*, *démêler*, *démordre* (*n'en*), *déparer*, *(re)dépendre*, *déplaner*, *dériver*, *détacher* ; *dé2-* (1 lexème) : *détonner*.

tive. À de très rares exceptions près¹⁶, les verbes sans construction transitive rejettent soit la construction pronominale, soit la construction strictement intransitive (cela suggère que pour ces verbes, le réflexif n'est pas optionnel, mais obligatoire ou inacceptable).

2.3. Discussion et perspectives

Les analyses soulignent certaines tendances. Les associations sont structurées en ensembles plus distincts lorsque les affixes sont pris en compte (2.3.1). Parmi ces affixes, *dé-* est particulier, car il a deux valeurs, associées à deux comportements distincts (2.3.2). Les préfixes sont en outre associés à des classes sémantiques précises, qui varient selon le potentiel syntaxique du verbe (2.3.3).

2.3.1. Cristallisation des associations autour des différents affixes. — Les tendances d'association entre affixes, classes sémantiques et transitivité sont les plus structurées. Inversement, lorsqu'aucun affixe n'est présent, les données ne présentent pas de tendance nette (sur les plans, les modalités sont groupées sur l'origine). Au regard des autres variables étudiées, la prise en considération du type de dérivation est donc un élément primordial pour comprendre le comportement des données.

D'autre part, les affixes sont loin d'occuper systématiquement les mêmes positions dans les plans construits (voir principalement 2.2.1 et 2.2.2). Cette observation va dans le sens des critiques formulées par Roger (2003) à l'encontre de l'approche traditionnelle de Corbin (1987), pour qui les verbes affixés en *a-*, *é-*, *en-*, *-ifier* et *-iser* se regroupent dans un paradigme unique de verbes de changement d'état. Roger juge ce classement trop simple : si elle ne nie pas que ces affixes servent à construire des verbes de changement d'état, elle appelle à nuancer leurs valeurs respectives. Nous avons montré que les affixes en question devaient au moins être séparés en trois groupes : 1/ *-iser/-ifier*, 2/ *é-* et *en-* et 3/ *a-*, parfois groupé à *-iser/-ifier* ou à *é-* et *en-*. Cette distinction est opérée sur des bases sémantiques et syntaxiques (comme la distribution du réfléchi). Le caractère ambivalent de *a-* est suggéré par sa position différente en 2.2.1 et en 2.2.3. Ce contraste invite à distinguer plusieurs valeurs, suivant que *a-* sert à construire des verbes de changement d'état et se rapproche de *-iser/-ifier* (sens interprétable en synchronie), ou qu'il influence plus subtilement le verbe (sens opaque en synchronie, cf. Dufresne *et al.* 2001).

2.3.2. Comportement du préfixe *dé-*. — Suivant en cela Namer (2009), nous avons conservé la distinction *a priori* de DériF entre deux valeurs de *dé-* : *dé1-* (productif), au sens de « déconstruire », et *dé2-* (non productif), au sens opaque. Il est apparu que ce préfixe se comporte effectivement de deux manières radicalement différentes.

¹⁶ À cette règle ne font exception que 10 verbes (8 lexèmes) : *approcher* 07 « (véhicule) venir près de », *approcher* 08 « venir près de », *cicatriser* 02 « être dans un meilleur état », *débanquer* 01(s) « sortir du banc de pêche », *dégîter* 02(s) « sortir de chez soi », *déhotter* 02(s) « s'enfuir », *déplanquer* 02(s) « sortir de prison », *décompenser* 02 « se libérer », *décompenser* 01 « (appareil électrique) se déréguler », et *enfoncer* 09 « (sol) se creuser ». Cinq de ces entrées appartiennent à la classe *E*.

Premièrement, nous avons noté qu'à l'exception de *dé2-*, tous les affixes étudiés sont généralement associés à la transitivité. Aurnague/Plénat (2007: 39-40) ont relevé que le préfixe *dé-* contrastait avec *é-*, nettement plus transitivisant. Notre étude confirme et nuance ces observations. 1° Seul *dé2-* présente une tendance moins nette à impliquer une construction transitive (2.2.1 et 2.2.2). Et il s'agit seulement d'une *tendance* moins nette : sur les plans, *dé2-* reste opposé aux modalités qui rejettent la transitivité. 2° *dé1-* est le seul préfixe à ne pas s'opposer fortement aux suffixes (2.2.1). Il est donc plus compatible avec la suffixation que ne le sont les autres préfixes. 3° Pour les individus n'acceptant pas d'objet direct (2.2.3), la distinction entre les deux préfixes est moindre, au point qu'ils sont groupés dans le même ensemble de modalités. Cela suggère qu'il est peut-être plus prudent de garder l'hypothèse d'un seul *dé-* sous-spécifié, plutôt que de conclure hâtivement que *dé1-* et *dé2-* constituent deux unités morphologiques distinctes.

Les positionnements différents de *dé1-* et *dé2-* justifient le traitement différencié de ces deux valeurs. Sur ce point, l'analyse pourrait tirer profit de la distinction opérée par Di Sciullo (1997) entre les préfixes internes, capables de modifier la valence du verbe et sa valeur aspectuelle (comme *a-*¹⁷ et *en-*) et les préfixes externes (*re-* et, « dans certains cas », *dé-*). Selon elle, les préfixes internes sont mutuellement exclusifs et, d'un point de vue distributionnel, plus proches de la base verbale que les préfixes externes. Pour notre étude, les choix posés pour la définition de la variable PXV sont limités, puisque nous avons éliminé les formations cumulant les préfixes (2.1.2). Nous n'avons donc pas pu comparer la manière dont *dé-* se combine avec les autres préfixes à celle dont il se combine avec les suffixes. Toutefois, l'opposition entre les préfixes autres que *dé1-* et les suffixes peut s'expliquer si on suppose que tous ces morphèmes relèvent de l'affixation interne. Cette partition en affixes internes et externes ouvre la voie à de nouvelles expériences tenant compte de la combinaison d'affixes dans les formations complexes. La relation entre *dé1-* et la transitivité pourrait être mieux évaluée : *dé1-* est-il effectivement transitivisant ou a-t-il tendance à être employé pour dériver des verbes qui sont déjà transitifs ?

2.3.3. Classes sémantiques. — Les affixes sont associés à des classes sémantiques différentes suivant qu'ils servent à former un verbe ayant ou non la construction transitive. Les classes les plus caractéristiques de l'intransitivité bloquent le potentiel transitivisant de l'affixe (comportements humains, communication, états, des mouvements, entrées/sorties). Si l'affixe a une valeur transitivisante, l'impossibilité exceptionnelle de voir adjoindre un objet au verbe a un effet de sens particulier. De manière générale, *-iser/-ifier* expriment le changement d'état et ressemblent à *a-X-ir*, mais lorsqu'ils refusent un objet direct, *-iser/-ifier* expriment des états, comportements et des modes de communication et pratiquement jamais un changement d'état.

¹⁷ Voir Dufresne *et al.* (2001) pour une application de cette approche au préfixe *a-* dans l'histoire du français.

Toutefois, il reste difficile de savoir si l’affixe modifie la classe sémantique du verbe ou l’inverse. Pour répondre à cette question, nous aurions besoin d’établir une liste de paires verbales (verbe affixé et verbe simple correspondant) et de comparer les classes sémantiques des deux membres de chaque couple. Cette démarche peut être poursuivie en exploitant la structure de la définition formalisée du LVF, pour laquelle nous disposons d’une mise en forme utilisable (Bédaride 2012).

4. Conclusion

Nous avons étudié le comportement des affixes dits *transitivisants* au travers du grand nombre de verbes et de constructions relevés par *Les verbes français*. Nous avons appliqué l’ACM à notre échantillon. Nous avons remarqué que la tendance à la transitivité caractérise presque tous les affixes en question. L’examen a permis de classer les affixes de manière plus nuancée, ces derniers montrant des similarités et des différences de comportement qui ne peuvent être comprises qu’en croisant les plans sémantiques et syntaxiques. Il est apparu que les affixes présentent un profil différent s’ils forment un verbe strictement intransitif.

Les résultats invitent à porter un regard critique sur les données et leur préparation, et à intégrer des variables rendant plus fidèlement la structure des dérivés (combinaison de préfixes) ou les valeurs des affixes sous-spécifiés (notamment *a-* et *dé-*). D’autre part, les questions soulevées relatives à la relation entre le sens fondamental du verbe et les morphèmes qui le constituent invitent à mener de nouvelles expériences qui exploitent d’autres informations contenues dans le LVF.

Nicolas MAZZIOTTA

Fabienne MARTIN

Références

- Aurnague, Michel / Plénat, Marc, 2007. *Contraintes sémantiques et dérivation en é- : attachement habituel, naturalité et dissociation intentionnelle* (= *Carnets de grammaire* 16), Toulouse, CLLE-ERSS, Université de Toulouse 2.
- Bédaride, Paul, 2012. « Raffinement du Lexique des Verbes Français », in : Antoniadis, Georges / Blanchon, Hervé / Sérasset, Gilles (ed.), *Proceedings of the Joint Conference JEP-TALN-RECITAL 2012, volume 2 : TALN, ATALA/AFCP*, 155-168.
- Boons, Jean-Paul, 1991. « Morphosyntaxe comparée des verbes dénominaux préfixés par *en-* dans le français d’avant 1600 et d’après 1900 », in : Kremer, Dieter (ed.), *Actes du XVIIIe congrès international de linguistique et de philologie romanes*, Tübingen, Niemeyer, 91-103.
- Cibois, Philippe, 2000. *L’analyse factorielle des correspondances*, Paris, Presses universitaires de France.
- Corbin, Danielle, 1987. *Morphologie dérivationnelle et structuration du lexique*, Tübingen, Niemeyer.

- Di Sciullo, Anna-Maria, 1997. « Prefixed-verbs and Adjunct Identification », in : Di Sciullo (ed.), *Projections and Interface Conditions*, New-York/Oxford, Oxford University Press, 52-73.
- Dubois, Jean / Dubois-Charlier, Françoise, 1997. *Les verbes français*, Paris, Larousse-Bordas.
- Dufresne, Monique / Dupuis, Fernande / Longtin, Catherine-Marie, 2001. « Un changement dans la diachronie du français : la perte de la préfixation aspectuelle en a- », *Revue québécoise de linguistique* 29 (2), 33-54.
- François, Jacques / Le Pesant, Denis / Leeman, Danielle, 2007. « Présentation de la classification des Verbes Français de Jean Dubois et Françoise Dubois-Charlier », *Langue française* 1, 3-19.
- Greenacre, Michael J., 1984. *Theory and Applications of Correspondence Analysis*, London, Academic.
- Hadouche, Fadila / Lapalme, Guy, 2010. « Une version électronique du LVF comparée avec d'autres ressources lexicales », *Langages* 179-180, 193-220.
- Hoekstra, Teun / Lansu, Moniek / Westerduin, Mirjam, 1987. « Complexe verba », *Glott* 10, 61-78.
- Howell, David C. 1998. *Méthodes statistiques en sciences humaines*, Paris / Bruxelles, De Boeck et Larcier.
- Junker, Marie-Odile, 1988. « Transitive, intransitive and reflexive uses of adjectival verbs in French », in : Montreuil, J.-P. / Birdsong, D. (ed.), *Advances in Romance Linguistics*, Dordrecht, Foris, 189-199.
- Lê, Sébastien / Josse, Julie / Husson, François, 2008. « FactoMineR : An R Package for Multivariate Analysis », *Journal of Statistical Software* 25(1), 1-18.
- Lebart, Ludovic / Morineau, Alain / Piron, Marie, 1998. *Statistique exploratoire multidimensionnelle*, Paris, Dunod.
- Lebart, Ludovic / Salem, André, 1994. *Statistique textuelle*, Paris, Dunod.
- Lieber, Rochelle / Baayen, Harald, 1993. « Verbal prefixes in Dutch : A study in lexical conceptual structure », in : Booij, Geert / van Marle, Jaap (ed.), *Yearbook of Morphology*, Dordrecht, Kluwer, 51-78.
- Namer, Fiammetta, 2002. « Acquisition automatique de sens à partir d'opérations morphologiques en français : études de cas », in : Pierrel, Jean-Marie (ed.), *Actes de Traitement Automatique du Langage Naturel (TALN)*, Nancy, ATALA, 235-244.
- Namer, Fiammetta, 2009. *Morphologie, lexique et traitement automatique des langues. L'analyseur DériF*, Paris, Lavoisier.
- R Core Team, 2012. *R : A Language and Environment for Statistical Computing*, Vienna, R Foundation for Statistical Computing.
- Roger, Coralie, 2003. « Derived change-of-state verbs in French : A case of semantic equivalence between prefixes and suffixes », *Acta Linguistica Hungarica*, 50 (1), 187-199.

Élision et diphtongaison à la frontière de mot en portugais

Résumé

L'objectif de ce travail est de décrire le fonctionnement de deux phénomènes ayant lieu à la frontière de mot en portugais brésilien pour résoudre une séquence vocalique en hiatus : l'élision et la diphtongaison. Ces phénomènes sont généralement connus sous le nom de sandhi vocalique externe. Dans la littérature sur le portugais brésilien, on affirme qu'une séquence vocalique à la frontière de mot peut subir une élision, une dégémination ou une diphtongaison, qui transforment deux syllabes en une seule. Le même contexte pourrait donner lieu à une élision, crase ou diphtongaison en portugais européen. Nous allons établir un résumé des caractéristiques générales des processus, nous basant sur des travaux déjà réalisés sur le sujet et établir les différences entre la variété brésilienne et la variété européenne. Nous soutiendrons qu'en portugais brésilien, contrairement au portugais européen, il n'y a que l'élision et la diphtongaison à la frontière de mot pour résoudre un hiatus, contrairement aux données du portugais européen où la solution est tripartite.

1. Introduction

La concaténation des mots dans un énoncé peut entraîner certaines modifications dans leurs frontières. Ces modifications sont connues sous le nom générique de « sandhi ». Dans cet article, nous nous consacrerons à un type de sandhi, qui a lieu lorsque qu'un mot finissant par une voyelle est immédiatement suivi d'un mot commençant par une voyelle. Le portugais, comme d'autres langues, présente une tendance à éviter l'hiatus, c'est-à-dire à rejeter une séquence de deux voyelles appartenant à des syllabes différentes. Dans la littérature sur le sujet, on affirme l'existence de trois mécanismes pour défaire l'hiatus à la frontière de mot en portugais brésilien (PB) : l'élision, la diphtongaison et la dégémination. L'élision et la dégémination sont des processus très similaires, et plusieurs phonologues se sont déjà posé la question de savoir s'il s'agit bien de deux processus distincts en PB. Nous montrerons qu'une analyse plus unifiée est possible : il n'y a que deux mécanismes afin d'éviter l'hiatus entre les mots d'un énoncé en PB : l'élision et la diphtongaison. Nous nous appuierons sur les travaux de Bisol (1996, 2000, 2002, 2002 [1996], 2003), Veloso (2003), Ludwig-Gayer (2008), Nogueira (2007) et Meireles (2009, 2011, 2012) pour la description des mécanismes observés dans de différents parlers du PB. Nous ferons également référence à

la variété européenne (PE), ayant comme base les travaux de Mateus & D'Andrade (2000) pour soutenir notre analyse comparative.

2. Les phénomènes en PB

Nous commençons notre analyse par la présentation des caractéristiques générales du sandhi vocalique externe en PB, en soulignant les différences existantes d'après les parlars. Pour les tendances générales en ce qui concerne les phénomènes analysés en PB, le travail de Bisol (1996, 2002 [1996]) est la principale référence. Dans son étude, le corpus est composé de données comprenant cinq villes brésiliennes : Porto Alegre, dans le sud du pays, São Paulo et Rio de Janeiro, dans la région sud-est, Salvador et Recife, situées dans le nord-est du Brésil. D'autres travaux montrent les spécificités selon les parlars, comme par exemple Bisol (2000, 2002), sur un corpus comprenant trois villes du sud du Brésil (Porto Alegre, Curitiba, Florianópolis), Veloso (2003) sur le parler de Goiás, ville du centre du pays, Nogueira (2007), sur le parler de São Paulo, Ludwig-Gayer (2008) sur le parler de São Borja, ville frontalière dans le sud du pays, et Meireles (2009, 2011, 2012) sur le parler de Rio de Janeiro.

Selon Bisol (1996, 2002 [1996]), il y a trois types de processus à la frontière de mot en portugais brésilien pour défaire l'hiatus : l'élision, la dégémination et la diphthongaison. Les trois mécanismes sont le résultat d'une resyllabation, qui réunit deux syllabes en une seule.

Le terme élision se rapporte à l'effacement de la voyelle /a/ non-accentuée à la fin d'un mot lorsque le mot suivant commence par une voyelle de qualité différente :

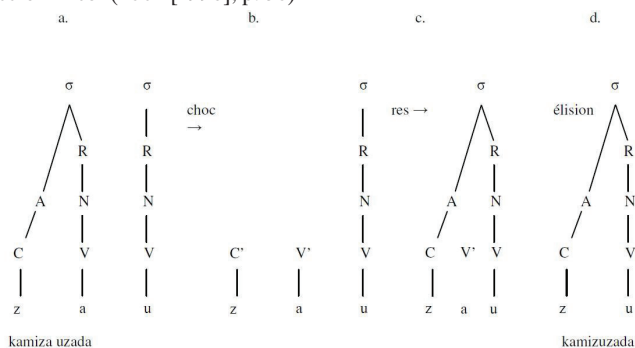
- | | | |
|---------------------------------------|----------------|---|
| (1) camisa usada (chemise usée) | camis[u]sada | (élision de /a/ devant voyelle postérieure) |
| (2) casa inabitada (maison inhabitée) | cas[i]nabitada | (élision de /a/ devant voyelle antérieure) |

Utilisant un modèle de structure syllabique hiérarchisée, le processus de resyllabation qui mène à l'élision se réaliserait en plusieurs étapes² : choc entre les noyaux vocaliques (a), dissociation du premier noyau (b) ; effacement d'un élément qui n'est réassocié à aucune position (c) ; association de l'attaque de la première syllabe au second noyau (d) :

1 Réalisée [a]ou [e].

2 Cf. Meireles (2009, 2011) pour une explication alternative.

(3) Élision selon Bisol (2002 [1996], p. 58)



D'après Bisol, même si d'autres voyelles peuvent être élidées, l'élision de la voyelle /a/ aurait un caractère général en PB (cf. Barbosa & Brescancini (2005) pour le fonctionnement de l'élision de la voyelle /e/ dans le sud du Brésil, Nogueira (2007) pour l'élision de [u] et [i] dans le parler de São Paulo et Meireles (2009) pour l'élision de [u] et [i] dans le parler de Rio de Janeiro).

L'élision est contrôlée par une restriction qui concerne l'accent des voyelles en jeu : la première voyelle doit être atone et la deuxième voyelle ne peut pas porter l'accent de syntagme phonologique (Φ) :

- (4) ela come *u*vas (elle mange des raisins) *ela com[u]vas
 (5) ela come *u*vas maduras (elle mange des raisins mûrs) ela com[u]vas maduras
 (élision)

Cette contrainte est expliquée par Bisol (2000 : 324) comme étant une protection de la structure prosodique : le sandhi externe a lieu dans tous les domaines prosodiques supérieurs au mot phonologique, la tête étant le dernier pied ou syllabe qui porte l'accent principal. Pour préserver ce constituant le sandhi ne peut pas avoir lieu, « le coût serait une réorganisation rythmique totale » :

O sândi externo tem por domínio qualquer unidade prosódica maior do que a palavra, estendendo-se esse domínio da frase menor à maior, independentemente do nome que venha a tomar. O cabeça de tais domínios prosódicos é o último pé ou a sílaba que porta o acento principal. Preservar o elemento forte de um constituinte é regra geral. Perdê-lo tem o custo de uma reorganização rítmica total.

Une autre contrainte pesant sur l'élision est la présence d'un « monomorphème », un morphème constitué d'un seul segment (V). Si la première voyelle de la séquence est un monomorphème, elle ne peut pas être effacée :

- (6) porta *da* entrada (porte d'entrée) *porta dentrada (da → de + a)
 (7) moro *na* esquina da rua (j'habite au coin de la rue) *moro nesquina (na → em + a)

Dans ces exemples, l'effacement de la première voyelle entraînerait la perte d'un morphème (l'article défini féminin *a*), qui tend alors à être préservé.

118

- (10) sofá amarelo (sofa jaune) sof[a]marelo

Toutefois, il s'agit d'un contexte minoritaire. L'effacement d'une voyelle devant voyelle identique a lieu le plus souvent si la première voyelle est atone, ce qui démontre que l'élision et la dégémination présentent un comportement similaire dans cet aspect.

La contrainte sur l'effacement d'un monomorphème ne concernerait pas la dégémination selon Bisol. Puisque les deux voyelles de la séquence sont identiques, l'élément effacé continuerait d'être identifié dans la voyelle subsistante :

- (11) morar na aldeia (habiter au village) morar n[a]ldeia
 (12) perto da alameda (près de l'allée) perto d[a]lameda

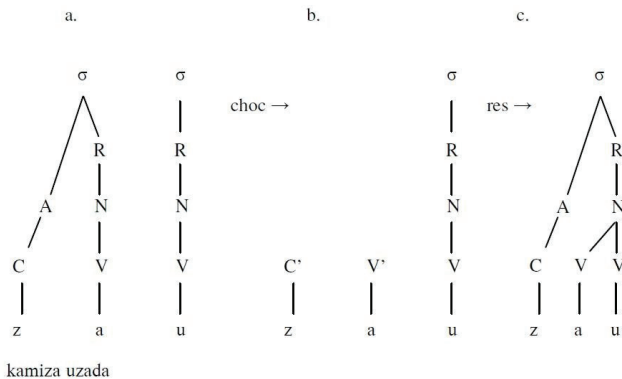
Cependant, cela demeure également un contexte restreint d'application. Encore une fois, le comportement de la dégémination est semblable à l'élision. Néanmoins, la dégémination, contrairement à l'élision, peut avoir lieu à l'intérieur d'un mot pour défaire un hiatus entre deux voyelles identiques :

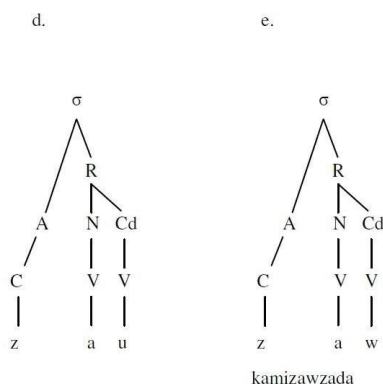
- (13) coordenador (coordinateur) c[o]rdenador

Le dernier type de sandhi est la diphtongaison, qui préserve tous les segments de la séquence, c'est-à-dire qu'il n'y a pas d'élision d'une voyelle ni fusion d'une voyelle avec une autre. La diphtongaison aurait lieu entre la voyelle finale d'un mot et la voyelle initiale d'un autre lorsqu'une des voyelles du groupe est haute et atone. Selon Bisol, dans « camisa usada » (chemise usée) il y aurait deux options pour éviter l'hiatus : cami[zu]sada (élision) et cami[zaw]sada (diphtongaison).

Bisol affirme que, lorsque la diphtongaison a lieu, suivant l'échelle de sonorité, la voyelle plus sonore est placée en position de noyau et la voyelle haute en position de coda :

- (14) Diphtongaison selon Bisol (2002 [1996], 59)





Selon Bisol, la formation des diphtongues à la frontière de mot est sujette à une restriction segmentale, qui exige que l'une des voyelles de la séquence doit être haute, mais aussi à une contrainte rythmique, qui exige que l'une des voyelles soit atone (V1 ou V2). Cependant, la diphtongaison a lieu le plus souvent lorsque la *première* voyelle de la séquence est atone. Par conséquent, des occurrences telles que (15) sont rares, l'hiatus étant le plus souvent maintenu dans ces cas :

- (15) *está igual* (c'est égal) est[aj]gual

On remarque également qu'une voyelle haute en *première* position favorise la diphtongaison. Par conséquent, la formation des diphtongues croissantes comme en (16) et (17) est majoritaire par rapport à la formation des diphtongues décroissantes comme par exemple en (18) et (19) :

- (16) *verde amarelo* (vert et jaune) verd[ja]marelo
 (17) *livro azul* (livre bleu) livr[wa]zul
 (18) *casá inabitada* (maison inhabitée) cas[aj]nabitada
 (19) *camisa usada* (chemise usée) camis[aw]sada

Les diphtongues formées avec une voyelle postérieure sont moins fréquentes que celles formées par une voyelle antérieure. Ainsi, dans l'exemple (20) il y a une diphtongaison ou une élision, alors que dans l'exemple (21), l'élision est préférée :

- (20) *casá inabitada* cas[aj]nabitada ou cas[i]nabitada
 (21) *camisa usada* camis[u]sada plutôt que camis[aw]sada

L'accent de phrase phonologique sur la deuxième voyelle ne bloquerait pas la diphtongaison, contrairement à l'élision et à la dégémination, puisqu'il n'y a pas la perte d'un segment :

- (22) *ele come ostra* (il mange des huîtres) ele com[jo]stra

La contrainte sur la présence d'un monomorphème en première position ne concernerait pas la diphtongaison, puisqu'aucun segment n'est effacé.

La diphtongaison, comme la dégémination, a lieu à l'intérieur de mot (cf. *vaidade* ~ *vajdade* 'vanité', *suar* ~ *swar* 'suer').

3. Les phénomènes en PE

Selon Mateus & D'Andrade (2000), à la frontière de mot en PE il peut y avoir une élision ou une diphtongaison³. L'effacement d'une voyelle et la formation d'un glide sont sujets à certaines conditions. La toute première condition pour l'application soit de l'élision soit de la diphtongaison est l'accent des voyelles de la séquence. Dans une séquence de deux voyelles à la frontière de mot, le sandhi n'a lieu que si la première voyelle est atone (soit un [e], [i], [i] ou [u]). La deuxième voyelle peut avoir un accent lexical, mais l'accent de syntagme phonologique empêche l'élision⁴. La deuxième contrainte est la nature de la voyelle, qui détermine si l'élision ou la diphtongaison est possible.

La voyelle [i] peut être systématiquement effacée en portugais européen, et ce indépendamment du contexte. En raison de ce fait, le processus d'effacement de cette voyelle serait plus proche d'une simple apocope d'un segment final, plutôt que d'un sandhi :

- (23) disse à Nita (a dit à Nita) [dísaníta]⁵

Un cas particulier où la voyelle [i] ne peut pas être effacée est lorsqu'il s'agit d'un pronom clitique⁶. En effet, la voyelle finale dans ces monosyllabes grammaticaux ne peut pas être effacée et devient un glide [j] en PE :

- | | |
|--|------------------|
| (24) que eu vá (que j'aille) | [kjewvá] |
| (25) o facto de eu falar (le fait que je parle) | [ufátudjewfêlár] |
| (26) se eu falar (si je parle) | [sjewfêlár] |
| (27) porque é que foi (pourquoi êtes-vous allé) | [purkjékfój] |
| (28) o que é que foi (qu'est-ce qui s'est passé) | [ukjékfój] |

Il y a une particularité en ce qui concerne la voyelle finale [i] dans les numéraux. Il y a deux groupes de numéraux qui se comportent différemment quant aux faits de

³ Les auteurs ne font pas de référence directe au phénomène de la « crase », entendu comme la contraction ou gémination de deux voyelles identiques en PE. Néanmoins, le phénomène est représenté dans quelques exemples donnés par les auteurs.

⁴ Selon Frota (2000), la frontière de syntagme intonational (I) empêcherait également le sandhi en PE.

⁵ Tous les exemples du PE ont été retirés de Mateus & D'Andrade (2000 : 146-147), la transcription phonétique étant identique à l'original.

⁶ Des mots grammaticaux qui n'ont pas d'accent propre (articles, prépositions, pronoms ou conjonctions).

sandhi en PE. D'un côté, la voyelle finale des numéraux *douze* (douze), *treze* (treize), *catorze* (quatorze), *quinze* (quinze) et *vinte* (vingt) n'est pas effacée non plus, et devient un glide [j], devant une autre voyelle d'un mot suivant :

- | | | |
|------|---------------------------------|---------------|
| (29) | doze horas (douze heures) | [dozjórɐʃ] |
| (30) | treze horas (treize heures) | [trézjórɐʃ] |
| (31) | catorze horas (quatorze heures) | [ketórɓjórɐʃ] |
| (32) | quinze horas (quinze heures) | [kĩzjórɐʃ] |
| (33) | vinte horas (vingt heures) | [vĩtjórɐʃ] |

D'un autre côté, la voyelle finale des numéraux *sete* (sept), *nove* (neuf), *dezassete* (dix-sept) et *dezanove* (dix-neuf) est effacée dans ce même contexte :

- | | | |
|------|-----------------------------------|--------------|
| (34) | sete horas (sept heures) | [sɛ́órɐʃ] |
| (35) | nove horas (neuf heures) | [nɔ́órɐʃ] |
| (36) | dezassete horas (dix-sept heures) | [dʒɐsɛ́órɐʃ] |
| (37) | dezanove horas (dix-neuf heures) | [dʒɐnɔ́órɐʃ] |

Une autre spécificité des données du PE concerne des formes verbales suivies des pronoms *a* et *o*, réalisés [ɐ] et [u]. Un verbe suivi de l'une de ces formes pronominales ne perd pas sa voyelle finale [i], qui devient dans ce cas un glide :

- | | | |
|------|-------------------------------------|--------------|
| (38) | passa a camisa (repasse la chemise) | [pásɐkɐmíʒɐ] |
| (39) | feche o livro (ferme le livre) | [fɛ́ʒulívrɐ] |
| (40) | passa-a (repasse-la) | [pásɐ] |
| (41) | feche-o (ferme-le) | [fɛ́ʒɐ] |

Dans les exemples (38) et (39), devant l'article « o » et l'article « a », la voyelle [i] est éliée. Cependant, dans les deux derniers exemples, « o » et « a » sont des pronoms objets. La voyelle finale [i] du verbe précédant n'est pas effacée (*passa-a* *[pásɐ]; *feche-o* *[fɛ́ʒɐ]) mais conservée sous la forme d'un glide ([pásɐ] et [fɛ́ʒɐ]).

En ce qui concerne la voyelle [ɐ], nous pouvons séparer deux contextes : lorsque cette voyelle se trouve devant voyelle de qualité différente ou lorsque cette voyelle se trouve devant voyelle similaire ou identique ([a] ou [ɐ]). Devant voyelle de qualité différente, la voyelle [ɐ] peut être effacée devant voyelle atone (exemple 42) ou devant voyelle portant un accent purement lexical (exemple 43) :

- | | | |
|------|------------------------------------|-----------------|
| (42) | rapariga honesta (fille honnête) | [ɐpɐríɡɔnɛ́ʃtɐ] |
| (43) | água é líquido (l'eau est liquide) | [áɡwélíkídu] |

Devant une voyelle similaire ou identique, il y a différents cas de figure :

- | | | | | |
|------|-----------------|-------------|-------------|-------------------|
| (44) | [ɐ] + [ɐ] = [a] | diga Aldina | [díɡatdíne] | (dites 'Aldina') |
| (45) | [ɐ] + [ɛ] = [ã] | casa antiga | [kázatíɡɐ] | (maison ancienne) |
| (46) | [ɐ] + [a] = [a] | a água | [áɡwɐ] | (l'eau) |
| (47) | [a] + [ɐ] = [a] | à animal | [animat] | (comme un animal) |

Les deux premiers exemples montrent que la contraction ou crase de deux voyelles réduites [ɐ] + [ɐ] résulte en un timbre [a], plus ouvert. Dans le contexte avec une voyelle nasale en première position ([ẽ] + V), la contraction n'a pas lieu⁷ : *lã azul* [lẽ ɐzút].

La voyelle [a] précédée ou suivie de [ɐ] dans les deux derniers exemples résulte à une élision de [ɐ], puisque le résultat est toujours [a].

En ce qui concerne la voyelle haute [u], soit elle est élidée, soit elle devient glide :

(48) salto altíssimo (talon très haut) [sáttáttísimu]

(49) salto alto demais (talon trop haut) [sáttáttdmájʃ]

Mais :

(50) salto alto (haut talon) [sáttwáttu]

La différence entre les exemples en (48) et (49), avec une élision, et l'exemple en (50), avec une diphtongaison, serait due à la nature de l'accent de la deuxième voyelle. Devant une voyelle atone ou devant une voyelle portant un accent uniquement lexical, la première voyelle est effacée. Si la deuxième voyelle est accentuée, et cet accent coïncide avec l'accent de syntagme phonologique, la première voyelle est conservée sous la forme d'un glide (*salto alto* : *salwalto* et non **saltalto*).

En ce qui concerne la voyelle [i], Mateus & D'Andrade affirment qu'elle devient un glide :

(51) táxi amarelo (taxi jaune) [táksjɐmɐrélɐ]

Pour résumer les résultats de tous les changements possibles à la frontière de mot du contexte V+V en PE, nous reproduisons le tableau récapitulatif présenté par Mateus & D'Andrade (2000 : 148) :

	Word –final position	Word-initial position	Result
(52) ⁸	ɐ	ɐ	a
(53)	ɐ	a	a
(54)	a	ɐ	a
(55)	ɐ	ẽ	ã
(56)	ɐ	V	V
(57)	u	V	wV
(58)	u	V	V
(59)	i	V	jV
(60)	i	V	jV

⁷ Ceci semble conforter l'idée soutenue par Câmara Jr. (1970) et d'autres phonologues, selon laquelle une syllabe avec une voyelle nasale est une syllabe fermée par une consonne nasale sous-spécifiée /VN/, dont la réalisation dépend du contexte phonétique suivant. Si la syllabe est fermée, l'impossibilité de contraction de la voyelle nasale avec une éventuelle voyelle d'un mot suivant est expliquée naturellement.

⁸ La numérotation suit l'ordre de notre analyse.

D'après ce tableau, la voyelle /a/ en première position, subit une crase ou fusion dans les exemples (52) et (55) : ([ɐ] + [ɐ] = [a] et [ɐ] + [ẽ] = [ã]), avec deux timbres réduits [ɐ] au départ qui résultent en un timbre plus ouvert [a] ou [ã]. Dans les exemples (53) et (54), la voyelle [ɐ] est élidée en faveur de la voyelle plus « forte » [a]. Il faut distinguer les cas où V représente une voyelle atone ou une voyelle accentuée. Si V est atone, il y a élision (u + V = V). Si V est accentuée, il y a diphtongaison (u + V = wV). Il est important de souligner que la voyelle [i] ne devient glide que si elle est un pronom clitique et dans certains numéraux ([i] + V = jV), autrement elle est effacée ([i] + V = V). La voyelle [i] devient toujours un glide apparemment, autrement dit elle n'est jamais effacée.

4. Comparaison entre PB et PE

En PB, les phénomènes ayant lieu à la frontière de mot sont variables, c'est-à-dire que ce sont des phénomènes dont l'application n'est pas obligatoire même si le contexte leur est favorable. En PE, les processus sont présentés comme si leur application était catégorique dès que le contexte le permet, sans variation apparente.

Une différence entre le PE et le PB en ce qui concerne les processus analysés est le fait qu'en PB l'élision et la diphtongaison sont quelquefois possibles dans le même contexte. En PE, les contextes donnant lieu à l'élision ou à la diphtongaison semblent être mutuellement exclusifs, le choix entre l'un ou l'autre étant strictement conditionné par la configuration accentuelle de la séquence vocalique en jeu : si V1 est haute et atone et V2 ne porte pas l'accent de syntagme phonologique, il y a élision ; si V2 porte l'accent de syntagme phonologique, il y a une diphtongaison.

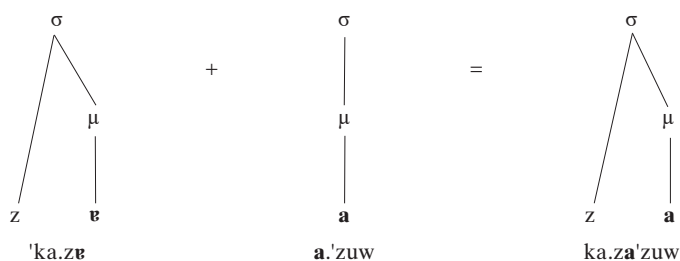
Quant à l'accent, le sandhi n'a jamais lieu si les deux voyelles sont accentuées dans les deux variétés. Ensuite, si une des voyelles est atone, il y a différents cas de figure. En PE, que la première syllabe soit atone est une condition fondamentale à l'application du sandhi. En PB, c'est une condition fondamentale pour l'application de l'élision. En PB la diphtongaison est possible si une des voyelles est haute et non-accentuée (*está igual*), de même que la dégémination peut avoir lieu si la première voyelle est accentuée (*sofá amarelo*), même si ce contexte limite l'occurrence de ces deux phénomènes. En PE, pour que la contraction de deux voyelles ait lieu, il faut que les deux voyelles soient atones (timbre réduit [ɐ]), puisque dès que l'une des voyelles est accentuée (timbre plein [a]), qu'il s'agisse de l'accent lexical ou de l'accent de syntagme phonologique, le phénomène est bloqué, il ne reste alors que la possibilité d'élision si une des voyelles est réduite [ɐ] (à *animal*, à *água*). Quant à l'accent de la deuxième voyelle, s'il coïncide avec l'accent de syntagme phonologique, il bloque l'élision en PB et en PE, et la dégémination en PB (comme la contraction en PE comme déjà dit). Dans ce contexte, une voyelle haute et atone en première position devient glide en PE. Dans ce même contexte, la diphtongaison est possible mais non obligatoire en PB.

L'application de l'élision et de la diphtongaison en PB n'affiche pas de différences pour des items lexicaux en particulier, comme c'est le cas en PE pour certains numéraux. Une autre particularité du PE est le fait que si V1 appartient à un clitique (*que, de, se, porque*), elle n'est pas effacée. En PB la voyelle du pronom clitique peut être effacée, cela dépendant plutôt des différences dialectales, indépendamment de l'information morphologique. Il y a tout de même une interaction avec la morphologie en PB concernant un monomorphème en première position : n'importe quel morphème (article, préposition, conjonction) constitué d'un seul segment (V) ne peut pas être effacé. Évidemment, dans ce contexte, le PE préserve également le segment.

Il y a une deuxième spécificité par rapport aux clitiques en PE, cette fois-ci concernant V2 : en PE, lorsque V2 est un pronom clitique il n'y a pas effacement de la voyelle [i] en première position, qui est conservée sous la forme d'un glide [j]. En PB, l'usage du pronom clitique après le verbe n'est pas courant.

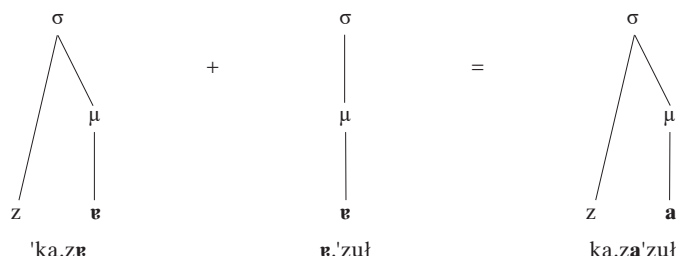
Une autre différence entre le PB et le PE est la nature des voyelles de la séquence. En PE, des voyelles autres que /a/ peuvent être élidées. En PB, seule l'élision de /a/ est générale, l'élision d'autres voyelles dépendant des parlers et, parfois, du contexte segmental. En ce qui concerne l'effacement de la voyelle /a/, la distinction entre l'effacement devant voyelle identique ou similaire et l'effacement devant voyelle de qualité différente nous semble pertinente en PE, mais, à notre avis, non-nécessaire en PB. En PB, selon Bisol, une suite de deux voyelles identiques à la frontière de mot subirait une fusion suivie d'un abrègement. Or ceci équivaut à dire que, comme pour l'élision, il y a la perte d'un segment :

(61) Élision en portugais brésilien



En PE, lorsque la fusion a lieu, le timbre final obtenu est différent. Comme Lüdtke (1953) l'avait déjà suggéré, en portugais européen le timbre [a] (versus [ɐ]) traduit le poids syllabique en syllabe atone (*casa* ['kazɐ] + *azul* [ɐ'zuɫ] = 'casazul' [kaza'zuɫ], où $\mathfrak{e} + \mathfrak{e} = \mathfrak{a}$) :

(62) Contraction vocalique en portugais européen



Nous considérons, pour notre part, qu'en portugais brésilien la dégémination est un cas particulier d'élision, où la voyelle qui est effacée appartient à un groupe de voyelles identiques. Ceci permet d'unifier les processus qui aboutissent au même résultat, la perte d'un segment et d'une more. En portugais européen, trois solutions à l'hiatus sont effectivement possibles : l'élision, la crase et la diphtongaison.

On pourrait faire une objection quant à considérer qu'en PB la dégémination et l'élision sont le même phénomène en prenant comme argument le fait qu'une suite des voyelles identiques peut être simplifiée à l'intérieur de mot (cf. *coordenação* ~ *corde-nação*), alors que ceci n'est pas possible pour une suite de voyelles de nature différentes (cf. *vaidade* **vadade* **vidade*). Néanmoins, pour nous, ceci n'est pas un argument suffisant pour distinguer l'effacement entre voyelles identiques et entre voyelles différentes, que ce soit à l'intérieur de mot ou à la frontière de mot en PB. Dans les deux contextes, il s'agit d'un cas d'effacement, où les voyelles sont identiques certes, mais aboutissant à la perte d'un segment et d'une more dans la variété brésilienne.

5. Conclusion

En nous appuyant sur les caractéristiques générales des processus à la frontière de mot pour éviter l'hiatus en portugais, nous avons dégagé des différences dans le fonctionnement des processus entre la variété brésilienne et la variété européenne. Dans les deux variétés, les mécanismes sont sujets à deux contraintes majeures, à savoir l'accent et la qualité des voyelles de la séquence. Nous soutenons l'hypothèse qu'en portugais brésilien, contrairement au portugais européen, il n'y a que l'élision et la diphtongaison pour défaire un hiatus, contrairement au PE, où la solution est tripartite : il y a une élision, une crase ou encore une diphtongaison.

Références

- Barbosa, Cláudia Soares / Brescancini, Cláudia Regina, 2005. « A elisão da vogal média /e/ no sul do Brasil ». *Letras de hoje* 40.3, 39-56.
- Bisol, Leda, 1996. « O sândi e a ressilabação ». *Letras de hoje* 31.2, 159-168.
- Bisol, Leda, 2000. « A elisão, uma regra variável ». *Letras de hoje* 35.1, 319-330.
- Bisol, Leda, 2002 [1996]. « Sândi externo: o processo e a variação », in: Kato, Mary Aizawa (ed.), *Gramática do português falado*. Convergências, Editora da Unicamp, 2. ed., vol. V, 53-97.
- Bisol, Leda, 2002. « A degeminação e a elisão no VARSUL », *Fonologia e variação: recortes do português brasileiro*, Porto Alegre, EDIPUCRS, 231-250.
- Bisol, Leda, 2003. « Sandhi in Brazilian Portuguese », *Probus* 15, n. 2.
- Câmara Jr., Joaquim Mattoso, 2008 [1970]. *Estrutura da língua portuguesa*, 41. ed., Petrópolis, RJ, Vozes.
- Frota, Sonia, 2000. *Prosody and focus in European Portuguese: phonological phrasing and intonation*, New York / London, Garland Publishing.
- Leben, William, 1973. *Suprasegmental phonology*, Doctoral diss., Massachusetts Institute of Technology.
- Ludwig-Gayer, Juliana Escalier, 2008. *Os processos de sândi externo: análise variacionista da fala de São Borja*, Dissertação (Mestrado em linguística), Universidade Federal do Rio Grande do Sul.
- Lüdtke, Helmut, 1953. « Fonemática Portuguesa », II – Vocalismo, *Boletim de Filologia* XIV (3-4), 197-217.
- Mateus, Maria Helena / D'Andrade, Ernesto, 2000. *The phonology of Portuguese*, Oxford, Oxford University Press.
- Meireles, Vanessa, 2009. *Le sandhi vocalique en portugais*, Mémoire de Master 2 en Linguistique Théorique et Descriptive, Université de Paris 8.
- Meireles, Vanessa, 2011. « Sândi vocálico externo em português com base na Teoria do Governo », *Revista da Abralin* 10, n. 2, 173-194.
- Meireles, Vanessa, 2012. « Sândi vocálico externo na fala do Rio de Janeiro », *Anais do IV Seminário Internacional de Fonologia*, Porto Alegre, 1-13.
- Nogueira, Milca Veloso, 2007. *Aspectos segmentais dos processos de sândi vocálico externo no falar de São Paulo*, Dissertação (Mestrado em Semiótica e Linguística Geral), Universidade de São Paulo.
- Veloso, Brenda, 2003. *O sândi vocálico externo e os monomorfemas em três variedades do português*, Dissertação (Mestrado em língua portuguesa), Universidade Estadual de Campinas.

Riflessioni sulle realizzazioni di *-s/* in alcune parlate sarde
confrontate con quelle di altre varietà romanze*

Introduzione

Nel nostro contributo vorremmo esaminare le realizzazioni della costrittiva *-s/* in posizione di coda nella varietà sardo-meridionale di Pula. Ci interesseremo essenzialmente alle realizzazioni della costrittiva in fonosintassi, dove *-s/* non è solo un oggetto fonologico ma ha anche un valore morfologico in quanto espressione del plurale e delle desinenze verbali di 1 persona plurale e di 2 persona singolare e plurale. La nostra attenzione verterà, in particolare, sulle realizzazioni di *-s/* come marca di plurale all'interno del sintagma nominale.

La prima parte dell'articolo sarà consacrata alla descrizione dei dati del sardo meridionale che hanno un grande valore empirico, non essendo mai stati segnalati prima. Nella seconda parte invece compareremo tali dati con quelli di altre lingue romanze con l'obiettivo di riflettere sulla tipologia che caratterizza l'espressione dell'accordo del plurale romanzo.

1. Varietà a confronto

La prima parte del nostro contributo è dedicata al confronto delle realizzazioni di *-s/* all'interno del sintagma nominale in tre varietà sarde, di Buddusò, di Cargeghe e di Pula rispettivamente (cfr. Tabella (1))¹:

	Buddusò	Cargeghe	Pula	
DN	/sɔs pi'sɛdʒɔs/ [sɔs pi'zɛdʒɔzɔ]	/sɔs pi'tsin:ɔs/ [sɔ pi'tsin:ɔzɔ]	/is pi'tʃɔk:ɔs/ [is pi'tʃɔk:uzu]	“i ragazzi”

* L'articolo è stato ideato congiuntamente dai due autori e comune è anche la stesura definitiva: tuttavia Lucia Molinu si è occupata della raccolta dei dati per Buddusò e della proposta di analisi teorica avanzata nel paragrafo 3. A Simone Pisano si deve invece la raccolta dei dati di Pula e la loro discussione nel paragrafo 2.

¹ All'interno di sintagma, *-s/* è sempre seguita dalle occlusive sorde /p, t, k/. La scelta non è casuale. Nelle tre varietà, infatti abbiamo a che fare a una sequenza in cui né la costrittiva né le occlusive sono soggette ad ulteriori modifiche.
I simboli utilizzati sono i seguenti D = Determinante, N = Nome, A = Aggettivo

	Buddusò	Cargeghe	Pula	
AN	/pɔberɔs pi'sedɔs/ [pɔβerɔs pi'zedɔzɔ]	/pɔberɔs pi'tsin:ɔs/ [pɔβerɔ pi'tsin:ɔzɔ]	/pɔbɔrɔs pi'tʃɔk:ɔs/ [pɔβurus pi'tʃɔk:uzu]	“poveri ragazzi”
NA	/pi'sedɔs pɔberɔs/ [pi'zedɔs pɔβerɔzɔ]	/pi'tsin:ɔs pɔberɔs/ [pi'tsin:ɔ pɔβerɔzɔ]	/pi'tʃɔk:ɔs pɔbɔrɔs/ [pi'tʃɔk:u pɔβurusu]	“ragazzi poveri”
DAN	/sɔs pɔberɔs pi'sedɔs/ [sɔs pɔberɔs pi'zedɔzɔ]	/sɔs pɔberɔs pi'tsin:ɔs/ [sɔ pɔβerɔ pi'tsin:ɔzɔ]	/is pɔbɔrɔs pi'tʃɔk:ɔs/ [is pɔβurus pi'tʃɔk:uzu]	“i poveri ragazzi”
DNA	/sɔs pi'zedɔs pɔβerɔs/ [sɔs pi'zedɔs pɔβerɔzɔ]	/sɔs pi'tsin:ɔs pɔβerɔs/ [sɔ pi'tsin:ɔ pɔβerɔzɔ]	/is pi'tʃɔk:ɔs pɔbɔrɔs/ [is pi'tʃɔk:u pɔβurusu]	“i ragazzi poveri”

Tabella 1

Un primo esame dei dati fa emergere dei comportamenti interessanti riguardo alla realizzazione del morfema di plurale *-s/*

Se gli esempi della varietà di Buddusò (Molinu 1992) mostrano una situazione comune al dominio linguistico sardo in cui l'accordo tra gli elementi che compongono il sintagma nominale è espresso in modo uniforme dal morfema di plurale *-s/*, gli esempi di Cargeghe attestano una situazione innovante regolata dalla fonologia. All'interno di sintagma, il morfema di plurale è assimilato alla consonante seguente, provocando il raddoppiamento/allungamento di quest'ultima, come accade alla costrittiva in coda all'interno di parola (cfr. (1))²:

(1) Cargeghe

[ɛpɛ] < VESPA(M) “vespa” (cfr. Contini 1987, 55).

La situazione di Pula appare invece più complessa. La realizzazione della marca di plurale all'interno del sintagma nominale, alterna, a parità di contesti fono-

² Il morfema di plurale è recuperato in posizione finale nella sua variante sonora [z], seguito da una vocale paragogica che è la copia della vocale precedente:
/sɔs pi'tsin:ɔs/ → [sɔ pi'tsin:ɔzɔ] “i ragazzi”.

logici (-/s/ # /p/-)³, tra presenza della costrittiva (cfr. (2a-b)), assimilazione della stessa alla consonante seguente (cfr. (2c) e (2.f)) e variazione negli esiti (cfr. (2d-e)):

(2) Pula

a) DN

[is pi'tʃɔk:uzu] / [ʔkus:us pi'tʃɔk:uzu] “i ragazzi” / “quei ragazzi”

b) AN

[ʔpɔβurus pi'tʃɔk:uzu] “poveri ragazzi”

c) NA

[pi'tʃɔk:u ʔpɔβuruzu] “ragazzi poveri”

d) DAN

[is ʔpɔβuru pi'tʃɔk:uzu] / [ʔkus:us ʔpɔβuru pi'tʃɔk:uzu] “i poveri ragazzi” / “quei poveri ragazzi”

e) DAN

[is ʔpɔβurus pi'tʃɔk:uzu] / [ʔkus:us ʔpɔβurus pi'tʃɔk:uzu] “i poveri ragazzi” / “quei poveri ragazzi”

f) DNA

[is pi'tʃɔk:u ʔpɔβuruzu] / [ʔkus:us pi'tʃɔk:u ʔpɔβuruzu] “i ragazzi poveri” / “quei ragazzi poveri”

L'esame dei dati mostra che la distribuzione delle realizzazioni è sensibile alle categorie sintattiche (determinante e aggettivo *vs* nome (cfr. (2a-b) *vs* (2c)) e alla posizione prenominale e postnominale dell'aggettivo (cfr. (2b), (2d-e) *vs* (2c), (2f.)).

Sebbene gli esempi in (2d-e) mostrino una certa variazione nella realizzazione della marca di plurale dell'aggettivo in posizione prenominale, variazione dovuta a fattori stilistici o alla velocità dell'eloquio, è importante sottolineare che non tutte le combinazioni sono permesse, come mostrano gli esempi in (2.1a-g):

(2.1) Pula

a) DN

*[i pi'tʃɔk:uzu] / *[ʔkus:u pi'tʃɔk:uzu] “i ragazzi” / “quei ragazzi”

b) AN

*[ʔpɔβuru pi'tʃɔk:uzu] “poveri ragazzi”

c) NA

*[pi'tʃɔk:us ʔpɔβuruzu] “ragazzi poveri”

d) DAN

*[i ʔpɔβurus pi'tʃɔk:uzu] / *[ʔkus:u ʔpɔβurus pi'tʃɔk:uzu] “i poveri ragazzi” / “quei poveri ragazzi”

e) DAN

*[i ʔpɔβuru pi'tʃɔk:uzu] / *[ʔkus:u ʔpɔβuru pi'tʃɔk:uzu] “i poveri ragazzi” / “quei poveri ragazzi”

³ La sequenza -/s/ # /p/- è rappresentativa degli esiti di -/s/ seguita da oclusiva sorda. Dobbiamo precisare che questo tipo di alternanze si produce esclusivamente nei contesti -/s/ + oclusiva sorda. Negli altri casi il morfema di plurale si assimila alla consonante seguente provocandone l'allungamento (cfr. sezione 2).

f) DNA

*[i pi:tʃɔkɯ 'pɔβuruzu] / *[ʔkus:u pi:tʃɔkɯ 'pɔβuruzu] “i ragazzi poveri” / “quei ragazzi poveri”

g) DNA

*[i pi:tʃɔkɯs 'pɔβuruzu] / *[ʔkus:u pi:tʃɔkɯs 'pɔβuruzu] “i ragazzi poveri” / “quei ragazzi poveri”

Gli esempi in (2.1a-c) sono un'immagine speculare degli esempi in (2.a-c) e mostrano una discrepanza tra la zona pre- e post-nominale. Gli esempi in (2.1d-g), evidenziano invece lo statuto particolare del determinante che conserva sempre la marca dell'accordo.

Ritourneremo sull'analisi di questi esempi nelle sezioni seguenti. Per il momento ci limiteremo a constatare che il quadro sopra descritto appare simile a quello analizzato da Costa / Figueiredo (2006) in alcuni dialetti del portoghese brasiliano e di cui diamo gli esempi in (3):

(3) Portoghese brasiliano (cfr. Costa / Figueiredo 2006, 28)

(a) Os primeiros livro da biblioteca “i primi libri della biblioteca”

(b) Os primeiro livro da biblioteca

(c) *O primeiros livro da biblioteca

Anche qui la presenza/ assenza della marca di plurale all'interno del sintagma mostra:

- a) una differenza tra la zona pre- e post-nominale,
- b) lo statuto particolare del determinante che conserva sempre la marca dell'accordo.

2. Le realizzazioni di /s/ seguita da consonante nella varietà di Pula.

Prima di analizzare i condizionamenti morfosintattici che regolano la realizzazione della fricativa davanti a /p, t, k/, daremo in questa sezione un quadro completo del comportamento di /s/ + /p, t, k/ e di /s/ + altra consonante a livello lessicale e post-lessicale.

A livello lessicale i gruppi /s/ + /p, t, k/ sono conservati come lo mostrano gli esempi in (4) (cfr. Pisano 2008, 139):

(4) /s/ + /p, t, k/ all'interno di parola

(a) [ʔɛspi] “vespa”

(b) [ʔfɛsta] “festa”

(c) [ʔmuskə] “mosca”

Il comportamento di /s/ in fonetica sintattica è condizionato, a parità di contesto fonologico, dal tipo di sintagma⁴. All'interno del sintagma verbale, la sequenza/s # p, t,

⁴ Aggiungiamo che indipendentemente dal tipo di sintagma, /s/ non subisce variazioni, tranne la regola di sonorizzazione, quando è seguito da una vocale o si trova in posizione finale assoluta (Pisano 2010, 78-79):

(i.) [m az a ʔn:ai]

“mi dirai”

(Pisano 2010, 78)

k/ è soggetta all'assimilazione totale della fricativa che provoca l'allungamento dell'occlusiva seguente come si evince dagli esempi in (5a-c). L'assimilazione della fricativa si produce in tutti i contesti indipendentemente dal tipo di consonante seguente (5d-i):

(5) sintagma verbale: assimilazione di -s/ (cfr. Pisano 2010, 74-75):

(a) /'pap:as/ →	['tui βap:a 'p:ani]	“mangi pane”
(b) /'pap:as/ →	['tui βap:a 'k:azu]	“mangi formaggio”
(c) /'kastias/ →	['tui 'ʧastja 't:ot:u]	“osservi tutto”
(d) /'tēnes/ →	['tui 'ðeni 'b:ɔizi]	“hai buoi”
(e) /'tēnes/ →	['tui 'ðeni 'd:enti 'm:an:uzu]	“hai (dei) denti bianchi”
(f) /'tēnes/ →	['tui 'ðeni 'g:at:uzu]	“hai gatti”
(g) /a'l:ues/ →	['tui a'l:ui 'l:uɔizi]	“accendi luci”
(h) /'ɔles/ →	['tui 'ɔli 's:ɔd:uzu]	“vuoi soldi”
(i) /'faes/ →	['tui 'vai 'f:esta]	“fai festa”

Per quanto riguarda il sintagma nominale, abbiamo già visto in (2) e (2.1) che la realizzazione delle sequenze -s # p, t, k/ è condizionata da fattori morfosintattici. Quando la fricativa è seguita da altre consonanti, i locutori applicano le regole fonologiche attese in questo tipo di contesto, ossia l'assimilazione della fricativa e l'allungamento della consonante successiva come mostrano gli esempi in (7)⁵:

(6) /s # p, t, k/

(a) [is pi't:ɔk:uzu]	“i ragazzi”
(b) [is 'tɛr:aza]	“le terre”
(c) [is 'kanizi]	“i cani”

(7) /s # altra consonante/

(a) [i 'βɔizi]	“i buoi”
(b) [i 'ðentizi]	“i denti”
(c) [i 'g:at:uzu]	“i gatti”
(d) [i 't:ʃɛluzu]	“i cieli”
(e) [i 't:ʃrɛβuzu]	“i cervi”
(f) [i d:ɜaŋ'kɛtaza]	“le giacchette”
(g) [i 'm:anuzu]	“le mani”
(h) [i 'n:uɔizi]	“le noci”
(i) [i 'l:uɔizi]	“le luci”
(l) [i 's:ɔd:uzu]	“gli spiccioli”

(ii.) ['tiŋd a'k:at:aza] “te ne accorgi” (Pisano 2010, 78)

(iii.) [ɛz ɔmini tɛ'nianta 'vam:ini] “gli uomini avevano fame”.

⁵ Nella varietà di Pula, come in altre varietà meridionali, i processi di assimilazione e allungamento consonantico sono “opacizzati” dal fenomeno della pseudo-lenizione che interessa le sequenze -s # b, d/ e in varia misura -s # g/ (cfr. Bolognesi 1998, 50):

(i.) /is 'bɔes/ →	[i 'βɔizi]	“i buoi”
(ii.) /is 'dentes/ →	[i 'ðentizi]	“i denti”
(iii.) /is 'gats/ →	[i 'g:at:uzu]/[i 'ɣat:uzu]	“i gatti”

Per un'analisi del fenomeno cfr. Bolognesi (1988, 414).

L'interazione tra la fonologia e la sintassi riappare negli esempi dati in (8) dove la realizzazione della marca di plurale nella regione pre nominale è condizionata dalla sonorità della consonante seguente. L'esempio in (8b) mostra infatti come la marca di plurale del determinante sia assimilata alla consonante seguente e "recuperata" sull'aggettivo che normalmente in questa posizione non conserva *-s/* (cfr. (8a)):

- (8) (a) ['kus:us 'pɔβuru 'k:aniz 'ianta 'βerdʒu s:a s'traða] "quei povericani avevano operduto la strada"
 (b) ['kus:u 'b:el:us 'kanizi 'vunti d:ε an'toni] "quei bei cani sono di Antonio"

Al confine tra SN e SV troviamo, indipendentemente dalla consonante che segue, solo due tipi di realizzazione: l'assimilazione del morfema di plurale alla consonante seguente (cfr. 9a) oppure la sua conservazione tramite la copia della vocale paragogica (cfr. 9b):

- (9) (a) [iz 'omini t:ε'nianta 'vam:ini] "gli uomini avevano fame"
 (b) ['kus:u 'b:el:us 'kanizi 'vunti d:ε an'toni] "quei bei cani sono di Antonio"

3. Analisi

La situazione descritta per la varietà di Pula non è unica nell'ambito romanzo. Abbiamo già visto in (3) e riprendiamo in (10) i dati del portoghese brasiliano che mostrano, sebbene con modalità diverse, una differenza tra la zona pre- e post-nominale nell'espressione dell'accordo della marca di plurale:

- (10) Portoghese (cfr. Costa/Figueiredo 2006, 28; Barra-Jover 2012, 213)
 (a) Os primeiros livro da biblioteca "i primi libri della biblioteca"
 (b) Os meu(s) livro "i miei libri"

Tra i due sistemi esiste una differenza importante: in portoghese la dicotomia si esprime attraverso la presenza *vs* l'assenza del morfema di plurale, nella varietà di Pula, invece, il morfema *-s/* è sempre presente ma è realizzato o assimilato a seconda dei contesti. Questo fatto, come vedremo in seguito, necessita un'analisi più complessa.

La situazione del portoghese sembra paragonabile a quella di alcune varietà dell'occitano a cui sono stati dedicati studi interessanti (cfr. Sibille 2011 e Sauzet 2011, 2012) che cercheremo di esaminare per verificare se le proposte adottate per l'occitano sono compatibili con il pulese.

Gli esempi in (11) fanno emergere ancora una volta l'asimmetria tra il determinante e le altre categorie che costituiscono il sintagma: il morfema di plurale è presente nel determinante e questo sia nel caso in cui il morfema è espresso come in (11.1) o assimilato come in (11.2) e sempre assente nell'aggettivo (11.1) e nel nome (11.1-11.2):

(11) Occitano

(11.1) Alès; Gard (Sauzet 2011, 828)

[la 'bako 'βlaŋko] “la mucca bianca” vs [laz 'bako 'βlaŋko] “le mucche bianche”

(11.2) Villeréal, Lot-et-Garonne (Florici 2010, 430)

Sing.		Plur.	
a) [la tjo]	vs	[lat tjo]	“le tue”
b) [lu pjal]	vs	[lup pjal]	“i capelli”
c) [la 'kraβo]	vs	[la ^k 'kraβo]	“le capre”
d) [la ka'lur]	vs	[la ^k ka'lur]	“i caldi”

3.1. Il sintagma nominale come sintagma determinativo (*Determiner Phrase*, Abney 1986, Halle / Marantz 1993).

Le analisi proposte per questo tipo di alternanze sono ispirate alla Morfologia Distribuita, *Distributed Morphology* (Halle / Marantz 1993, Halle / Marantz 1994, Harley / Noyer 1999). Senza entrare nei dettagli della teoria, bisogna precisare che la nozione di sintagma nominale è sostituita da quella di *Determiner Phrase* (DP, d'ora in poi). La categoria funzionale DP è la categoria massimale proiettata dalla classe dei determinanti e tale categoria è la testa di NP (*Noun Phrase*). Il morfema [Numero] è dunque una categoria funzionale che fa parte del DP, come mostra lo schema dato in (12):

(12) struttura teorica (cfr. Sauzet 2011, 841)

[SD det [Snum numero [Sgen genere [SN nome]]]]

Nella struttura in (12), il morfema [Numero] è una testa funzionale autonoma che permette l'espressione dell'accordo sulla totalità di DP e caratterizza i sistemi sigma-tici o vocalici distribuiti, dei sistemi in cui la marca di plurale è iterata su tutti i componenti del sintagma. La varietà di Buddusò, possiede tale struttura come è mostrato dall'esempio in (13):

(13) b) struttura concreta (*sos piseddos*)

[_{SD} *sos*_{det} [_{Snum} [_{Sgen} [_{SN} *pisedd-*_{nome}] -_o_{genere}] -_s_{numero}]] (*sos piseddos*)

Come rendere conto dei sistemi in cui l'accordo è parziale e si manifesta solo sul determinante o sugli elementi che precedono il nome?

Barra-Jover (2012, 211-2), ha proposto una formalizzazione partendo dall'idea che il morfema [Numero] limita il suo raggio di azione all'interno di DP. Le diverse tipologie che ne derivano potrebbero dunque essere spiegate a partire dal grado di autonomia del morfema [Numero] che da testa funzionale autonoma diventerebbe o una testa funzionale associata a D(eterminante), oppure una componente di D(eterminante) (cfr. Barra-Jover 2012, 211-2).

Si otterrebbero tre tipi di sistemi di cui diamo la lista in (14):

- (14) tipologia della realizzazione della marca di plurale:
- (a) [Numero] testa funzionale autonoma: sistemi sigmatici o vocalici distribuiti (cfr. Buddusò e Cargeghe)
 - (b) [Numero] testa funzionale associata a D: sistemi sigmatici o vocalici non distribuiti (marca di accordo sul determinante e sull'aggettivo, cfr. portoghese brasiliano)
 - (c) [Numero] componente di D: sistemi sigmatici o vocalici non distribuiti (marca di plurale solo sul determinante, cfr. le varietà occitane di Alès e Villeréal).

Come integrare il sistema di Pula nella tipologia stabilita da Barra-Jover? In questa varietà infatti, l'accordo interessa la totalità di DP ma, nelle sequenze *-s* # *p, t, k/*, si manifesta diversamente, secondo la natura e la posizione degli elementi che costituiscono il sintagma come mostrano gli esempi che abbiamo esaminato e che riprendiamo in (15):

- (15) a) [is pi't:ʃɔk:uzu] “i ragazzi”
 b) [p:βurus pi't:ʃɔk:uzu] “poveri ragazzi”
 c) [pi't:ʃɔk:u p:ɔβuru:zu] “ragazzi poveri”
 d) [is p:ɔβuru(s) p:(i)t:ʃɔk:uzu] “i poveri ragazzi”
 e) [is pi't:ʃɔk:u p:ɔβuru:zu] “i ragazzi poveri”

Anche nella varietà di Pula, abbiamo a che fare a un sistema sigmatico distribuito, in cui, a differenza della varietà di Buddusò, il morfema [Numero] è realizzato diversamente, in una sorta di alternanza tra zone forti e zone deboli⁶. In effetti, la conservazione del morfema di plurale, può essere concepita come una regola di resistenza in opposizione alla regola generale di assimilazione che si applica in modo più generale a livello post-lessicale⁷.

⁶ Dobbiamo aggiungere che in certi contesti incontriamo un plurale allomorfo alterato (cfr. Sibille 2011). Si tratta di casi come quelli dati sotto dove i vincoli fonologici condizionano le realizzazioni di *-s/* (cfr. (7) e (8)):

- i. [i βɛl:us pi't:ʃɔk:uzu] / [i 'b:ɛl:us pi't:ʃɔk:uzu] “i bei ragazzi”
 ii. [kusu 'b:ɛl:us pi't:ʃɔk:uzu] “quei bei ragazzi”
 iii. [kusu 'b:ɛl:u g'at:uzu] “quei bei gatti”

⁷ La conservazione di */s/* con un valore fonologico e non morfologico si riscontra a livello lessicale come abbiamo visto in (4). Esiste un altro contesto in cui */s/* lessicale o con un valore morfologico (prefisso negativo/privativo) non viene assimilato alla consonante seguente (cfr. Contini 1987, 252, 264, 270):

- i. [s'pozɔ] “sposo”
 ii. [skɔŋ'kau] “sventato, senza senno”
 iii. [zden'tau] “sdentato”
 iv. [zga'niu] “svogliato”

Molto probabilmente lo statuto extrasillabico di questo segmento determina tali realizzazioni che necessitano un'analisi specifica che non può essere messa in parallelo con il comportamento di */s/* all'interno di parola o morfema di plurale. In questi due casi infatti, la fricativa è inserita nella struttura sillabica tramite l'associazione al costituente Coda.

La parlata occitana di Saint-Julien-de-Crempse, analizzata da Sauzet (2011) mostra un comportamento simile a quello di Pula. In questa varietà infatti il plurale è marcato diversamente sul determinante e sul nome: tramite un segmento, una vocale sul determinante e con un tono basso (B) sul nome (cfr. 16):

- (16) Plurale nominale segmentale e tonale a Saint-Julien-de-Crempse, Dordogne (Sauzet 2011, 841)

[_{SD} lo [_{NumP} u / B [_N buðu]] → [low 'bjoʎ] “i buoi”

La situazione di Saint-Julien-de-Crempse è sicuramente più complessa di quella di Pula. In effetti l'elemento segmentale e l'elemento tonale non sono derivabili l'uno dall'altro, nella varietà pulese invece possiamo supporre una serie di regole ordinate (dalla più specifica alla più generale), e sensibili al contesto sintattico che possono derivare le forme desiderate. La lista di queste regole è data in (17):

- (17) Regole morfofonologiche :

zona prenominal

zona postnominale

a) /s/ → [s] / [p, t, k] _____

a) /s/ → [A] / [C] _____

b) /s/ → [z] / [V] _____

b) /s/ → [z] / [V] _____

c) /s/ → [A] / altrove⁸

Come abbiamo detto, l'insieme delle regole date sopra è sensibile al contesto sintattico. Ma la tipologia stabilita da Barra-Jover non sembra rendere conto della situazione di Saint-Julien-de-Crempse e di Pula. Allo stato attuale delle cose non siamo in grado di proporre un'alternativa. Ci limiteremo a suggerire che tale tipologia dovrà essere meno rigida, e dovrà integrare una parametrizzazione più fine nella descrizione delle realizzazioni del morfema di plurale che possa prevedere dei sistemi distribuiti in cui si alternano zone di resistenza (forti) e zone deboli.

4. Conclusioni

Nel nostro contributo abbiamo esaminato la realizzazione del morfema di plurale sigmatico nella varietà sardo-meridionale di Pula all'interno del sintagma nominale. Il confronto dei dati pulesi con altre varietà sarde e romanze ci ha permesso di mettere in evidenza che il sistema di Pula possiede, limitatamente ai contesti -/s p, t, k/, un plurale allomorfo in cui l'alternanza (realizzazione di-/s/ vs assimilazione) è condizionata principalmente da fattori morfosintattici. Nel corso della nostra analisi, abbiamo confrontato i nostri dati con la tipologia proposta da Barra-Jover (2012) per render conto dei sistemi di plurali vocalici o sigmatici totalmente o parzialmente iterati. Il comportamento di Pula, così come quello della varietà occitana di Saint-Julien-de-Crempse analizzata da Sauzet (2011), non rientrano nella classificazione di Barra-Jover. Allo stato attuale delle nostre ricerche non siamo in

⁸ Con [A] intendiamo Assimilazione. Come abbiamo detto, in questo contesto, il morfema -/s/ si assimila alla consonante seguente provocandone l'allungamento.

grado di proporre una soluzione soddisfacente. Malgrado ciò riteniamo che i nostri dati possano essere utili al fine di un’elaborazione più raffinata e meno rigida della tipologia attualmente proposta e possano aiutarci a capire se nella varietà di Pula possiamo osservare il punto di partenza verso un sistema sigmatico non distribuito.

Université de Toulouse -II Le Mirail / UMR 7320 Bases,
Corpus, Langage, Université Nice Sophia Antipolis

Lucia MOLINU

Università “Guglielmo Marconi” Roma
Dipartimento di Studi Filosofici, Artistici e Filosofici

Simone PISANO

Riferimenti bibliografici

- Abney, Steven, 1986. *The English NP And Its Sentential Aspect*, Ph.D. MIT, Cambridge Massachusetts.
- Barra-Jover, Mario (in collaborazione con Patrick Sauzet), 2012. «L'évolution des marques du pluriel roman à la lumière de l'occitan», in: Barra-Jover, Mario / Brun-Trigaud, Guylaine / Dalbera, Jean-Philippe / Sauzet, Patrick / Scheer, Tobias (ed.), *Études de linguistique gallo-romane*, Paris, Presses Universitaires de Vincennes, 202-216.
- Bolognesi, Roberto, 1998. *The phonology of Campidanian Sardinian*, Dordrecht, HIL 38.
- Costa, João / Figueiredo Silva, Maria Cristina, 2006. «Nominal and verbal agreement in Portuguese: an argument for Distributed Morphology», in: Costa, João / Figueiredo Silva, Maria Cristina (ed.), *Studies on Agreement*, Amsterdam, John Benjamins, 25-46.
- Contini, Michel, 1987. *Étude de géographie phonétique et de phonétique instrumentale du sarde*, 2 vol., Alessandria, Dell'Orso.
- Florici, Franck, 2010. «Remarques sur le marquage du nombre dans le parler occitan de Veyrines-de-Vergt», in: Florici, Franck (ed.), *mélanges de linguistique générale et de typologie linguistique offerts à DC*, Paris, Presses de l'Ecole Normale Supérieure: 417-33.
- Halle, Morris / Marantz Alec, 1993. «Distributed Morphology and Pieces of Inflection», in: Hale Kenneth / Keyser Samuel Jay (ed.), *The view from Building 20*, MIT Press, 111-176.
- Halle, Morris / Marantz Alec, 1994. «Some key features of Distributed Morphology», in: Carnie, Andrew / Harley, Heidi (ed.), *Papers on phonology and morphology, MITWPL 21*, Cambridge, 275-288.
- Harley, Heidi / Noyer, Rolf, 1999. «Distributed Morphology», *Glott International* 4, 3-9.
- Molinu, Lucia, 1992. «Gli esiti fonosintattici del dialetto di Buddusò», *L'Italia Dialettale* 51, 123-153.
- Pisano, Simone, 2008. *Conservazione, rianalisi e processi di grammaticalizzazione nella morfologia verbale di alcune varietà sarde moderne: uno sguardo sincronico*. Tesi di dottorato, Università di Pisa.
- Pisano, Simone, 2010. «Esiti fonosintattici e desinenze verbali in alcune varietà sarde: verso la confluenza delle desinenze di seconda e terza singolare -S e -T?», in: Del Puente, Patrizia (ed.), *Dialetti: per parlare e parlarne, Atti del I Convegno Internazionale di Dialettologia-Progetto A.L.Ba.*, Potenza, EditricErmes, 175-190.
- Sauzet, Patrick, 2011. *Los morfêmas de plural nominal a Sant Julian de Cremsa: [-w] e lo ton bas*, in: *Actes du 9^e congrès de l'AIEO*, Aachen, Shaker, vol. 2, 827-842.
- Sauzet, Patrick, 2012. «Occitan plurals. A case for a morpheme-based morphology», in: Gaglia Sacha / Hinzelin Marc Olivier (ed.), *Inflection and Word Formation in Romance Languages*, Amsterdam, John Benjamins, 179-200.
- Sibille, Jean, 2011. «La marca del numero nelle parlata occitana di Sénailac-Lauzès (Francia)», *Rivista Italiana di Dialettologia* 35, 165-184.

Cruzamento vocabular em português

1. Introdução

Existem em português, como em muitas outras línguas, vários processos de criação lexical em que estão envolvidos padrões não lineares de formação, que geram produtos através de mecanismos de natureza fonológica/prosódica ou gráfica. Nos produtos gerados através dessas operações, não são identificáveis constituintes morfológicos encadeados linearmente, pois raramente as bases mantêm o seu material segmental. Um desses processos é o cruzamento vocabular.

O cruzamento vocabular (CV) pode ser definido como a junção de duas palavras existentes para formar uma palavra nova, com supressão de material segmental de pelo menos uma delas (*diciopédia*, *portunhol*) ou, noutros casos, sobreposição de segmentos (*analfabrado*, *burrocrata*).

Apesar de ser considerado por alguns autores um processo improdutivo, o cruzamento vocabular está disponível em português, partilhando algumas propriedades com outras línguas em que o seu uso como mecanismo de criação lexical é também restrito e revela algumas regularidades que não é possível ignorar, não sendo, por isso, imprevisível e aleatório.

De uso mais frequente no português do Brasil do que no português europeu, é um processo intencional e limitado a certos contextos de utilização.

2. Padrões de cruzamento vocabular

Como já referido, o CV pode resultar da junção de duas bases com supressão de material segmental de uma delas ou com sobreposição de segmentos, como podemos observar nos exemplos de (1) e (2):

- (1) *nim* (não + sim) ; *chafé* (chá + café) ; *fabulástico* (fabuloso + fantástico) ; *abreijos* (abraços + beijos) ; *brasiguai* (brasileiro + paraguaio) ;
- (2) *analfabesta* (analfabeto + besta) ; *eurocrata* (europeu + burocrata) ; *pretoguês* (preto + português) ; *pilantropia* (pilantira + filantropia).

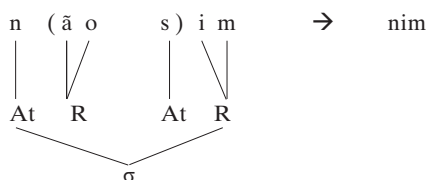
Os exemplos apresentados ilustram os dois padrões distintos de cruzamento vocabular, identificáveis através da consideração de aspetos estruturais: formas em que não existe semelhança fónica entre as bases (1) e formas em que existe semelhança

fônica entre as bases e em que, por isso, se verifica sobreposição (2) (cf. Gonçalves 2005, 2006 e Gonçalves / Almeida 2004).

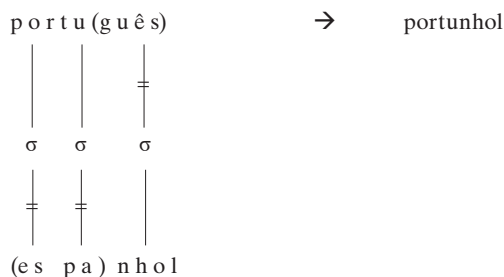
Os diferentes padrões de cruzamento vocabular determinam a forma de interseção das bases, ou seja, definem o local da segmentação em cada uma delas e o ponto de fusão entre as duas.

2.1. Bases sem semelhança fônica

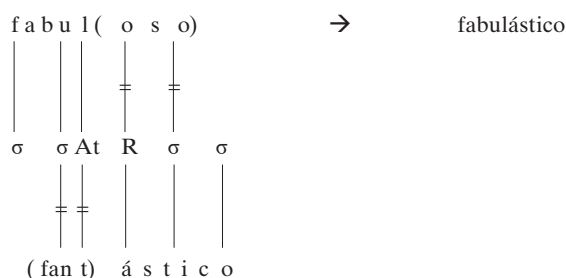
Quando as bases são monossilábicas (são muito poucos os exemplos atestados), a segmentação faz-se entre o ataque e a rima da sílaba constitutiva de cada base, circunscrevendo-se o ataque da primeira base e a rima da segunda, como se pode observar na representação:



Quando as bases são polissilábicas, faz-se a segmentação na sílaba tónica, seleccionando-se o material segmental pretónico de uma base e a sequência de sílaba tónica e material segmental postónico da outra, como ocorre no exemplo que a seguir se representa:



Há alguns itens resultantes de CV, cujas bases não apresentam semelhança fônica, em que a segmentação é feita no interior da sílaba tónica da base da esquerda, circunscrevendo-se as sílabas pretónicas e o ataque da sílaba tónica da primeira base, seleccionando-se e agregando a rima da sílaba tónica e as sílabas postónicas da segunda base, como podemos observar na seguinte representação:



A seleção da ordem em que ocorre cada uma das bases no interior da forma complexa é definida pela possibilidade de recuperar a sua identidade. Na verdade, certas sequências serão inaceitáveis, dada a sua opacidade. Um item como *espaguês*, por exemplo, não é um bom produto de CV, uma vez que é ininterpretável, falhando, assim, o seu objetivo comunicativo e expressivo.

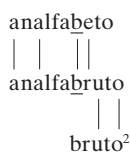
2.2. Bases com semelhança fónica

Os padrões em que existe semelhança fónica entre as bases são de uso muito mais frequente. Nestes casos, tanto a seleção do ponto de segmentação como a da ordem de ocorrência das bases são determinadas pelo material segmental comum, ou seja, a interseção dá-se no ponto em que se inicia esse material segmental comum, sendo a ordem das bases facilmente determinável, o que se pode observar nos exemplos:

(3) *analfab^uro, tristem^unh^o, meretr^{is}simo*

(4) *pilantrop^{ia}, pretogu^ês, exagel^ado*

Quando, como ocorre nos itens de (3), a sequência segmental comum às duas bases (no ponto de interseção) é reduzida (pode consistir apenas numa sílaba – *tristemunho* – ou num segmento – *analfab^uro*), é comum haver mais segmentos comuns noutra localização ou alguma semelhança fónica da sequência que não é comum¹.



Nos exemplos de (4) ocorre o inverso: o material segmental comum às duas bases é muito maior, e é a diferença que é mínima, apenas uma sílaba (*pretoguê^s*) ou um

¹ Em *analfab^uro*, há um segmento comum no ponto de interseção das duas bases, mas há coincidência segmental também na sílaba final, pelo que apenas uma sílaba da base mais longa é estranha. Já em *meretr^{is}simo*, podemos observar uma semelhança fónica entre o material segmental rejeitado da base *meritr^{is}simo* (meri) e o material selecionado da base *meretriz*, apesar de só uma sílaba ser comum às duas bases no ponto de interseção.

² A correspondência, nesta representação, é feita tendo em conta as sílabas das duas bases.

constituente silábico (*pilantropia*, *exagelado*). Na maioria dos casos, estes produtos enquadram-se naquilo que Margarida Basílio designa por fusão vocabular expressiva (fuve), definida como «uma construção estruturada de modo a incorporar fonologicamente os dois itens lexicais envolvidos, representando iconicamente a inclusão da função semântica do qualificador no significado da palavra base» (Basílio 2010, 202), ou seja, de acordo com esta autora, podemos observar um paralelismo entre a estrutura fonológica e a estrutura semântica.

```

p i l a n t r (a)
| | | | |
p i l a n t r o p i a
| | | | |
(f) i l a n t r o p i a3

```

Nos produtos em que uma das bases é significativamente menor do que a outra, verifica-se uma tendência para preservar integralmente a base menor, seja qual for a sua localização no interior da forma complexa. A maior transparência da constituição interna do produto⁴ e a consequente interpretação semântica parecem determinar essa tendência, como se pode observar nos exemplos em (5):

(5) *bicitáxi*, *boilarina*, *carnatal*, *futelama*, *pretoguês*, *prostiputa*.

3. Aspectos morfossintáticos e semânticos

3.1. Características morfossintáticas

Os produtos de cruzamento vocabular atestados são, maioritariamente, nomes e adjetivos, sendo também, geralmente, produtos isocategoriais, como se verifica nos exemplos apresentados em (1)-(5). Trata-se apenas de uma tendência, não havendo restrições no que respeita às categorias dos produtos, nem no que concerne às combinações categoriais de bases. Apenas se verifica que uma das bases tem de pertencer à mesma categoria da forma complexa.

Com efeito, encontramos em obras literárias, combinatórias muito criativas e inesperadas, havendo autores que se notabilizam exactamente pela sua criatividade lexical. São exemplo disso Guimarães Rosa (6) e Mia Couto (7), conhecidos por explorarem a plasticidade da língua ao nível da criação vocabular.

- (6) *ferrabruto* ([[ferrabrás]_N + [bruto]_A]_A); *esquivançando* ([[esquivando]_V + [avançando]_V]_V);
estapafiorir ([[estapafúrdio]_A + [fiorir]_V]_V)
 (7) *agradádiva* ([[agradável]_A + [dádiva]_N]_A); *escaravelhota* ([[escaravelho]_N + [velhota]_A]_A);
maisculino ([[mais]_{Adv} + [masculino]_A]_A); *vislembrar* ([[vislumbrar]_V + [lembrar]_V]_V)

³ A correspondência, nesta representação, é feita tendo em conta os grafemas das duas formas da base, para simplificação.

⁴ Sendo a base menor mono ou bissilábica, o truncamento de parte do seu material segmental tornaria a identificação da unidade muito difícil ou mesmo impossível.

Em (6) e (7), encontramos: (a) produtos verbais constituídos por bases também verbais (*esquivançando, vislembrar*); (b) produtos verbais cujas bases pertencem a categorias diferentes, embora uma delas tenha, obrigatoriamente, de ser verbal (*estapaflorir*); (3) produtos nominais e adjetivais constituídos por bases heterocategoriais, mas em que uma das bases pertence à mesma categoria do produto (*agradádiva, ferrabruto*).

A definição de classes de produtos de cruzamento vocabular com base em relações gramaticais entre os seus constituintes não é fácil de estabelecer com clareza. No entanto, encontram-se com frequência: (a) relações de coordenação; (b) relações atributivas.

Quando os itens têm um carácter descritivo, podem identificar-se relações de coordenação, ocorrendo geralmente (mas não exclusivamente) em formas em que não existe semelhança fónica entre as bases:

- (8) *abreijos, cantautor, diciopédia, fabulástico, nim, portunhol;*
- (9) *diligentil, ensimesmudo*⁵;
- (10) *abismaravilhado, cristalinda, curvilinda, desamimado, participassiva*

Há produtos em que a relação atributiva parece clara:

- (11) *agradádiva* (dádiva agradável), *pirilimpo* (pirilampo limpo)⁶

Há ainda certas formas cruzadas em que há sobreposição das duas bases, como *boilarina, lixeratura, namorido* ou *escaravelhota*, em que se pode identificar uma relação atributiva, semelhante à que ocorre em compostos morfossintáticos de estrutura N + N, como *homem-rã*. Há, porém, uma diferença fundamental entre as formas cruzadas e estes compostos morfossintáticos por adjunção: o facto de a localização do núcleo e do modificador poder variar. Enquanto nos compostos com esta estrutura o núcleo está obrigatoriamente à esquerda, em *boilarina* e *lixeratura*, o modificador encontra-se à esquerda e o núcleo à direita; em *namorido* (namorado que tem comportamento de marido) e *escaravelhota*, a estrutura inverte-se. Não há, portanto, uma estrutura fixa.

Em grande parte dos casos em que há sobreposição das duas bases, nomeadamente naqueles em que a dissemelhança fónica é mínima, embora as estruturas se possam classificar como atributivas, a definição da relação gramatical entre as bases não é tão clara (como se verifica nos seguintes exemplos de Mia Couto: *Sulpício, marmurar, telesféricos, reiclinado*⁷).

3.2. Características semânticas e de uso

Alguns autores defendem que o cruzamento vocabular é um tipo de composição, invocando, entre outras, razões de natureza semântica: tal como a composição, o cruzamento vocabular gera formas compósitas com uma significação única resultante

⁵ Exemplos retirados de obras de Guimarães Rosa.

⁶ Exemplos (10) e (11) retirados de obras de Mia Couto.

⁷ Esta afirmação tem em conta o uso destes termos no seu contexto de origem.

da combinação da significação das bases. No entanto, também no nível semântico há diferenças consideráveis entre os dois processos.

A criação lexical por cruzamento é sempre intencional, os produtos «não são formações inocentes» (Basílio 2010, 204)⁸. Um dos elementos caracterizadores deste processo de formação é a sua função expressiva. Por isso o uso de itens lexicais deste tipo restringe-se a certos registos discursivos informais ou semi-informais, orais ou escritos, no âmbito jornalístico, literário, publicitário/propagandístico, político e humorístico.

O efeito humorístico é muito frequentemente o objetivo deste tipo de formas. Este efeito depende, em larga medida, da seleção das bases. Deve realçar-se, no entanto, que a natureza do próprio processo maximiza o impacto da combinação dos elementos selecionados. Nos produtos de cruzamento vocabular, o falante cria uma expectativa, que é quebrada num determinado ponto da cadeia fónica, causando estranheza⁹. Os exemplos mais conseguidos, aqueles em que o processo é otimizado, são as formas em que há sobreposição das bases, com dissemelhança fonológica mínima: uma sílaba ou um constituinte silábico preferencialmente preenchido apenas por um segmento. Nestes itens, em que pode identificar-se uma base no interior da outra, através da alteração de um simples constituinte (segmento fonológico, constituinte silábico complexo ou sílaba), segundo Basílio, «o qualificador está totalmente integrado no corpo da palavra (...), tem apenas um mínimo de explicitude, o qual, no entanto, é plenamente suficiente para o reconhecimento inequívoco» (Basílio 2010, 203)¹⁰. Para interpretar a forma cruzada, o falante tem de recuperar as duas bases na sua forma integral e criar um novo sentido para a forma complexa.

As finalidades da criação vocabular através deste processo podem ser muito variadas: denominação de novas realidades, quer sejam entidades (trata-se de um processo muito comum na criação de marcas de produtos comerciais, como *mentoliptus*, *dicio-pédia*), quer sejam conceitos (*franglês*); quer a expressão de uma avaliação (*agradádiva*). Qualquer que seja a finalidade da sua criação, porém, há uma especificidade nestas formas: são criações de um sujeito falante que manifesta através delas um ponto de vista, renovando uma dada realidade (cf. Gonçalves e Almeida 2004, 148).

Na maioria das formas cruzadas, constrói-se uma estrutura semântica de qualificação, não raras vezes de carácter pejorativo. Nas formas em que a diferença fonológica é mínima (os produtos bem sucedidos, segundo Basílio 2005, 2010), o qualificador é a forma estranha que se incorpora disfarçadamente na base hospedeira, o elemento qualificado. Assim, em *pirilimpo*, o constituinte hospedeiro é *pirilampo*, sendo *limpo* o qualificador; em *lixeratura*, *literatura* é a base hospedeira, a que se incorpora *lixo*.

⁸ Apesar de esta afirmação referir a “fusão vocabular expressiva”, definida pela autora como um tipo particular de cruzamento vocabular, ela pode aplicar-se a todos os produtos deste processo.

⁹ Considerem-se os exemplos, de Mia Couto: *ronrošnar*, *pirilimpo*, *participassiva*.

¹⁰ Sendo as afirmações relativas ao exemplo *burrocrata*, pode estender-se à maioria dos exemplos deste padrão de CV apresentados.

A interpretação dos produtos de cruzamento vocabular não resulta exclusivamente de propriedades estruturais, da combinação das significações dos elementos da base. Frequentemente, sobretudo no discurso jornalístico, publicitário, propagandístico e político, está dependente de informação contextual, seja de natureza política, cultural, geográfica ou histórica. Observemos os exemplos:

- (12) *Billary* (Bill + Hillary); *Cavaquistão* (Cavaco + Cazaquistão); *Chattoso* (chato + Matoso); *ladruf* (ladrão + Maluf); *Merkozy* (Merkel + Sarkozy)

Estes itens são opacos para muitos falantes do português e alguns deles, ainda em voga no presente, sê-lo-ão inevitavelmente num futuro não muito longínquo, pois fazem referência específica a personagens de um momento histórico-político preciso¹¹. A efemeridade é uma característica deste tipo de produtos. Difundidos e partilhados numa comunidade numa dada época, têm o tempo de vida da realidade que referem e a sua significação está totalmente dependente de informação contextual.

Algo diferente é a sorte dos cruzamentos criados no contexto de uma obra literária. Têm, geralmente, uma utilização única, mas, nesse caso, a sua significação deve ser independente do contexto, para que possam ser interpretados adequadamente por qualquer falante-leitor, em qualquer espaço geográfico, em qualquer momento histórico.

4. Cruzamento vocabular vs. composição

Embora alguns autores considerem que, sendo o resultado da junção de duas bases lexicais, o cruzamento vocabular é um tipo de composição em português (cf. Sandmann 1990, Araújo 2000, Basílio 2005), há diferenças significativas entre os dois processos de criação lexical, sobretudo se considerarmos aspetos de natureza formal.

Em primeiro lugar, a composição permite a junção de mais do que duas bases (dependendo do tipo de processo), enquanto os produtos de cruzamento vocabular atestados resultam da junção de apenas duas bases.

Além disso, nos compostos, as bases são preenchidas por constituintes morfológicos (radicais ou palavras); no cruzamento vocabular, não sendo o conteúdo segmental das bases integralmente preservado¹², não se identificam constituintes morfológicos.

Por outro lado, a composição preserva a sequencialidade linear dos constituintes, enquanto no cruzamento vocabular há rutura dessa sequencialidade linear, uma vez que há sobreposição de material segmental.

Deve ainda realçar-se que nos compostos morfossintáticos se preserva a estrutura prosódica de cada uma das bases, constituindo o produto um sintagma fonológico; no

¹¹ Em Gonçalves / Assunção (2009) analisa-se um conjunto de produtos de CV que envolvem o nome do presidente Lula da Silva, que são ininterpretáveis para quem não conhece a realidade política brasileira de um dado período histórico recente.

¹² A perda de material segmental nestes produtos não pode ser atribuída a processos fonológicos, como a crase ou a haplogia.

produto do cruzamento vocabular perde-se a estrutura prosódica dos seus elementos componentes, o item constitui uma única palavra fonológica.

Por último, na composição atuam princípios morfológicos ou morfossintáticos; pelo contrário, o cruzamento vocabular obedece a determinadas condições prosódicas, sendo, por isso, um processo que se situa na interseção da morfologia com a fonologia/prosódia.

Em síntese, as propriedades elencadas, distintivas dos dois processos, permitem-nos identificar um – composição – como processo concatenativo, enquanto o outro – cruzamento vocabular – se insere na morfologia não concatenativa.

5. Considerações finais

O cruzamento vocabular, muitas vezes considerado um processo marginal de criação lexical, apresenta, em português, características, partilhadas com várias outras línguas, que permitem inseri-lo na morfologia não concatenativa: consiste na junção de itens lexicais que não preservam a totalidade do seu conteúdo segmental, nem a sua estrutura prosódica, nem a sua sequencialidade linear, constituindo-se como bases em que não se reconhecem constituintes morfológicos.

No entanto, é um processo utilizado com razoável frequência em certos contextos discursivos e que manifesta regularidades assinaláveis, obedecendo a determinados padrões estruturais que clarificam a sua interpretação semântica. Não se trata, portanto, de um processo arbitrário de criação lexical, cujos produtos são imprevisíveis.

Universidade de Coimbra / CELGA

Isabel PEREIRA

Referências bibliográficas

- Araújo, Gabriel A., 2000. «Morfologia não-concatenativa em português: os portmanteaux», *Cadernos de Estudos Linguísticos* 39, 5-21.
- Basílio, Margarida, 2005. «Cruzamentos vocabulares como construções morfológicas», in: *Anais do IV Congresso Internacional da ABRALIN*, Brasília, ABRALIN, 387-390.
- Basílio, Margarida, 2010. «Fusão vocabular expressiva: um estudo da produtividade e da criatividade em construções lexicais», in: Brito, Ana M./Silva, Fátima/Veloso, João/Fiéis, Alexandra (ed.), *Textos seleccionados do XXV Encontro Nacional da Associação Portuguesa de Linguística*, Porto, APL, 201-210.
- Gonçalves, Carlos A. / Almeida, M. Lúcia L., 2004. «Cruzamento vocabular no português brasileiro: aspetos morfo-fonológicos e semântico-cognitivos», *Revista Portuguesa de Humanidades*, volume 8, 135-154.
- Gonçalves, Carlos A., 2005. «Blends lexicais em português: não concatenatividade e correspondência», *Veredas* 7, 1 e 2, 149-167.
- Gonçalves, Carlos A., 2006. «Uso morfológicos: os processos marginais de formação de palavras em português», *Gragoatá* 21, 219-242.
- Gonçalves, Carlos A. / Assunção, Fábio P., 2009. «A humorfologia dos cruzamentos vocabulares no português: análise da coluna Agamenon, de o Globo», *Veredas* 13, 57-71.
- Sandmann, Antônio José, 1990. *Morfologia Lexical*, São Paulo, Contexto.

Le statut phonologique de la nasalité vocalique en ancien français – Énigmes de l’assonance et de la rime – Contradictions, identités fautives et permissivité perceptuelle

Cette étude a pour but d’esquisser le statut phonologique de la nasalité vocalique en ancien français. Nous commençons par préparer le terrain en montrant que les analyses des assonances de la poésie ancienne de Gaston Paris et de Hermann Suchier aboutissent à des conclusions contradictoires. Nous introduirons ensuite la dialectologie perceptuelle, après quoi suivra l’esquisse proprement dite¹.

1. Les analyses des assonances ne nous renseignent pas sur la nasalité vocalique

Paris distingue quatre étapes successives de nasalisation, censées commencer avec *eN-aN*, où N = consonne nasale. Je l’appelle

(1) le pseudo-modèle des assonances aN-eN || oN || ieN || iN-uN

étant donné que (1) ne s’appuie que partiellement sur les assonances. L’argumentation de Paris (1898, 300) s’appuie sur le « fait » que

- (1a) « dans les anciens poèmes en assonances *a* et *e* suivis d’une consonne nasale sont séparés de *a* et de *e* suivis d’une autre consonne », donc pas d’assonance entre *aN* et *aC* (*dame* : *date*) ni entre *eN* et *eC* (*vent* : *net*),
- (1b) « l’*o* suivi de nasale montre ... une tendance à se séparer de l’*o* ordinaire », donc à l’intérieur des laisses il y aurait des groupements de *oN* (*baron* : *maison* : *Carlou* : *bon*) cf. aussi Paris (1878, 126) et
- (1c) « *ie*, *i* et *u* sont absolument mêlés, qu’ils précèdent une nasale ou toute autre consonne ».

Paris déduit de (1a) que les voyelles des séquences *aN-eN* seraient nasales, de (1b) que celle de la séquence *oN* serait légèrement nasale et de (1c) que celles de *ieN*, *iN* et *uC* seraient non nasales. Il situe la différenciation de *ieN* et *ieC*, *iN* et *iC*, *uN* et *uC* après l’époque des assonances : après *o* c’est « sans doute *ie* » qui se serait nasalisé et

¹ Je tiens à remercier chaleureusement Dominique Billy, Yves-Charles Morin et surtout Hiltrud Gerner et Dominique Gerner pour leurs précieux commentaires sur une version antérieure de cette étude. Pour les erreurs qui restent je suis seul responsable.

« le changement de *in* en *ẽ* et de *ün* en *ã*, ce qui est en français moderne la forme de la nasalisation de ces voyelles, était sensiblement postérieure » (Paris 1898, 300).

Paris n'a pas vu que *iN*, *ieN* et *uN* montrent, comme *oN*, une tendance à des regroupements respectifs, à commencer par *iN* dans l'*Alexis*, comme le prouve une analyse statistique des assonances de 12 poèmes, voir van Reenen (1987). Comme (1c) est infirmé, (1) doit être remplacé par (2), le modèle de Suchier (1906, 116), et (1b) et (1c) par (2a).

- (2) Le véritable modèle des assonances aN-eN || oN-ieN-iN-uN
 (2a) À l'intérieur des laisses il y a des groupements conscients de *oN*, *iN*, *uN*.

La proposition (2) a été contestée, cf. Bédier (1927, 274-275) : On trouve « très rarement » l'assonance *aN* et *aC* dans le *Roland* (ms. d'Oxford) ou ailleurs, mais de telles assonances « abondent dans la *Chanson de Guillaume* ». « Nous n'en sommes plus à douter que *France* assone légitimement avec *sale* ».

Entre temps la forme de (1) avait évolué. Pope (1952 (1^{ère} édition 1934), 169) et Richter (1934, 181) y ont introduit la notion de hauteur vocalique :

- (3) Le modèle de la hauteur vocalique aN || eN || oN || ieN || iN-uN

Le modèle de la hauteur vocalique s'appuie sur l'hypothèse que les voyelles ouvertes se nasalisaient avant les voyelles fermées et que les assonances illustreraient et/ou confirmeraient cette hypothèse. Fouché (1958, 356-358) discute les bases de (3). Comme l'ouverture vélique du /ã/ est plus grande que celle des voyelles moyennes qui à leur tour ont une ouverture vélique plus grande que les voyelles fermées, il en déduit que, dans l'histoire d'une langue, le /a/ précédant une consonne nasale se serait nasalisé avant le /ε/, à son tour suivi de /o/, etc. Pourtant, la proposition (3) a les faiblesses de (1) et en ajoute d'autres. En premier lieu elle ne correspond pas entièrement à (1) en exigeant que *aN* se nasalise avant *eN*, ce qui ne semble pas le cas dans la poésie ancienne, comme le remarque fort correctement Fouché lui-même. Pour sauver (3) Fouché se voit obligé de conclure, sans preuve indépendante, que *ẽ* « est légèrement plus tardif que *ã* ». En second lieu, comme Fouché n'a pas examiné le comportement de *ieN-iN-uN*, il n'a pas prévu que les groupements des voyelles de *oN-ieN-iN-uN* dans (2) sont en total désaccord avec (3). Au fil des ans (3) a acquis le statut d'universel de langage et ce n'est que récemment que Hajek et Maeda (2000) ont prouvé que cet universel de langage n'en était pas un.

Retournons à (2), où le découpage s'expliquerait selon Paris par la nasalité, et selon Suchier (1906, 119) par la hauteur vocalique du *a* et du *e* nasalisés : « Ces deux voyelles sont sans doute plus basses que les *a* et les *e* ordinaires ». Pourtant, une analyse des notions d'assonance et de rime dans une perspective phonologique et perceptive infirme clairement la validité de ces explications.

Identité de la voyelle. D'après Lote (1951, 95) : « L'assonance consiste dans l'identité de la voyelle tonique qui termine le mot par lequel s'achève le vers, tandis que les consonnes dont est suivie cette tonique sont différentes ; ... la rime, au contraire, exige

l'identité non seulement de la voyelle tonique, mais encore de toutes les articulations subséquentes ». D'abord trois remarques sur les rapports entre l'assonance et la rime :

a. D'après ces définitions la poésie assonancée se compose non seulement d'assonances mais encore de rimes : dans le *Roland* (vs. 3-5) *remaigne* : *fraindre* forment une assonance, *altaigne* : *remaigne* une rime, tout comme *Guenelun* : *Carlun* (vs. 217-218). L'avantage de ces définitions est qu'elles permettent de rendre compte d'un aspect caractéristique de la poésie assonancée : le va-et-vient continu entre assonance et rime. On sait que, avec le temps, la poésie assonancée évolue progressivement vers la poésie rimée et ces définitions permettent de quantifier ce processus. Mais la définition de l'assonance ne correspond guère à la pratique des poètes. Dans les 12 poèmes que j'ai analysés il n'y a qu'un cas particulier où le groupement de nasales et orales est consciemment évité. Il s'agit de *iN-iC* masculin dans le *Roland*, voir van Reenen (1987).

b. On peut imaginer une définition de l'assonance qui n'implique pas nécessairement la non-identité des consonnes dont est suivie la voyelle. Dans ce cas une rime est toujours aussi une assonance, mais pas l'inverse. Cette façon de procéder a l'avantage de rendre compte du fait qu'assonance et rime puissent être entremêlées. Les groupements de (2a) en sont souvent des exemples.

c. Les poètes du Moyen Âge considèrent le passage progressif de l'assonance vers la rime comme une forme de progrès, cf. Lote (1951, 95-110). Il peut se faire de différentes façons, par exemple *dame* : *date* assontent, *dame* : *lame* riment, mais grâce aux consonnes nasales l'assonance *dame* : *cante* est plus proche de la rime que l'assonance *dame-date*. La non-occurrence de *aN-aC* dans une laisse, cf. (1a), peut être conçue également comme une transition vers la rime.

Il n'y a pas de doute que l'identité de la voyelle tonique est perçue au niveau phonémique. Tant que la voyelle peut être suivie de n'importe quelle consonne, des différences allophoniques entre les voyelles sont inévitables : dans une laisse où nous trouvons *oC-oN*, l'allophone vocalique nasal précédant la consonne nasale n'est pas identique à l'allophone vocalique oral précédant la consonne orale. Si l'auditeur ne le perçoit pas, les voyelles sont pour lui identiques, s'il le perçoit, les voyelles ne le sont plus. Dans le dernier cas, le poète aurait dû commencer une nouvelle laisse.

Si Paris constate, voir (1b), des groupements de *oN*, c'est que l'auditeur perçoit la nasalité de la voyelle (allophone) qu'il ne perçoit pas dans le cas de la voyelle (allophone) de *oC*. Il s'ensuit nécessairement que l'auditeur perçoit deux voyelles non identiques. Par conséquent, les allophones réalisent deux phonèmes, /ɔ̃/ et /ɔ/, et il n'y a pas d'assonance. En bonne logique Marchello-Nizia (1999, 139) admet l'existence du /ɔ̃/ dès « la fin du 12^{ème} siècle ».

Si Paris explique, voir (1a), l'absence d'assonances *aN-aC* par la nasalité de la voyelle précédant la consonne nasale, l'auditeur a dû percevoir cette nasalité. Par conséquent, il n'y a pas d'identité au niveau phonémique entre *aN* et *aC* et il faut distinguer les phonèmes /ā/ et /a/, comme le font Haden et Bell (1964) et Marchello-Nizia

(1999, 139). Mais si l'auditeur ne l'a pas perçue, les voyelles de *aN-aC*, quoiqu'allophones, sont perceptuellement identiques, et réalisent le même phonème /a/.

Si Suchier (1906, 119) explique l'absence d'assonances *aN-aC* par des variantes nasalisées de *a* et *e* plus ouvertes que le *a* et le *e* ordinaires, et que les auditeurs perçoivent la différence, il s'agit de deux voyelles non identiques. S'ils ne la perçoivent pas il s'agit de voyelles identiques.

Mais au XII^e et au XIII^e siècles les conditions qui auraient permis de distinguer les phonèmes /ɔ̃/ et /ā/ à côté de /ɔ/ et de /a/ sont loin d'être remplies, cf. Morin (1994, 33-47). Il s'ensuit que les auditeurs ne perçoivent pas la différence entre [ɔ̃] et [ɔ], et entre [ā] et [a]. En d'autres termes, l'explication de (2) par Paris est contradictoire.

Chaurand (1972, 221) a bien vu le problème : « On se demandera si les voyelles nasales de l'ancien français ont jamais fait partie du système phonologique de la langue: aussi longtemps que la consonne subséquente a été prononcée, [ā] peut être considéré comme la variante combinatoire de A devant consonne nasale ». Geschiere (1963) en a même fait le titre de son étude. Sampson (1999, 16) essaie d'éluder le problème en introduisant la catégorie de « *high-level allophonic nasality to characterize vowels in which the presence of enhanced levels of nasality is phonologized* ».

Comment les analyses des assonances ont été sources de confusion transparaît encore chez Matte (1984, 28-29). Pour Matte, toutes les voyelles suivies de consonne nasale sont également nasales, allophoniquement, de sorte que la nasalité seule ne suffit pas pour empêcher l'assonance de *aN-aC* et de *eN-eC*. Jusque là tout va bien. Mais la solution qu'il propose ne satisfait pas : *eN* et *aN* se distingueraient de *aC* et *eC* par leur degré de hauteur dans l'espace vocalique. « La différence perceptuelle entre ces sons était fonction à la fois de leur nasalité et de leur apertur : *aC* = æ, *aN* = ɛ̃, *eC* = ε, *eN* = ẽ. » Par conséquent, il faudrait s'attendre à trouver des assonances multiples entre *aN* et *eC*, la seule différence entre [ɛ̃] réalisation de *aN* et [ε] réalisation de *eC* étant une nasalité allophonique non perçue. Pourtant de telles assonances ne se rencontrent guère. Si l'on applique le même raisonnement à l'explication de Suchier – il suffit d'intervertir les termes *haut* et *bas* – on obtient [ā] = *eN* et [a] = *aC*. Là non plus, les assonances du type *eN-aC* ne se rencontrent guère. Les approches de Matte et de Suchier, loin d'expliquer (2), nous montrent encore qu'il s'agit d'un problème apparemment sans solution. Comment sortir de l'impasse?

Le problème disparaît complètement si l'on interprète (1a) et (2a) comme de simples transitions vers la rime. Comme assonance et rime sont étroitement imbriquées, je ne vois rien qui s'oppose à ce qu'on conçoive les groupements de *oN* ou de *iN* à l'intérieur d'une laisse de cette façon. L'occurrence relativement rare de *aN-aC* en est un autre exemple dans ce sens que l'assonance pure perd du terrain et que les poètes vont préférer des laisses reposant sur des assonances en *eN-aN* plus proches des rimes plutôt que sur les simples assonances en *aN-aC*. Mais cela ne résout pas l'énigme de l'assonance *eN-aN*, entre deux phonèmes non identiques.

Non-identité de la voyelle. Les poètes l'ont toujours su : le choix d'une assonance ou d'une rime entre deux sons non identiques peut être légitime. Si j'ose faire appel à l'allemand, Heinrich Heine nous offre un exemple connu, quand il fait rimer les diphtongues /oj/ et /aj/ :

Ich weiss nicht was soll es bedeuten [oj]
daß ich so traurig bin
Ein Märchen aus uralten Zeiten [aj]
das kommt mir nicht aus dem Sinn

Dans le cas de *eN/aN* il n'en est pas autrement : *eN* et *aN* peuvent se trouver à l'assonance et à la rime sans représenter des phonèmes identiques. La preuve formelle en est fournie par Macé de la Charité, voir van Reenen (1989). Dans sa *Bible*, Macé accepte plus volontiers la paire *eN/aN* pour des rimes riches comme *avant* : *vent* que pour des rimes suffisantes du type *vent* : *tant*, comme le montre l'analyse statistique de 249 rimes en *-ent/-ant* :

	EE	AA	EA	Total	
-ent/-ant	117	49	12	178	7%
vent/vant	15	11	45	71	63%

Ces chiffres prouvent que pour Macé le mélange est conditionné. Tant que la rime est suffisante il respecte l'identité de la voyelle dans 93% des cas. Quand la rime est riche il admet la non-identité dans 63% des cas. Comme les rimes de Macé changent tous les deux vers, il aurait pu respecter facilement l'identité vocalique, comme le font la plupart des poètes. Dans les longues laisses assonancées il est moins facile de toujours respecter les exigences de cette identité. Voilà au moins une raison pour laquelle l'assonance *eN-aN* y est plus fréquente que dans la poésie rimée.

Notons que le cas de *eN-aN* n'est pas isolé. Macé connaît la distinction entre les voyelles de *amour* et de *seigneur* sans la respecter. Par contre les rimes de Chrétien de Troyes distinguent toujours strictement *amour* et *seigneur*, mais allient aléatoirement *eN* et *aN*, voir van Reenen & Jongkind (2005).

Conclusion : Analysées à la façon de Paris et de Suchier les conclusions sur les assonances, au lieu de nous renseigner sur le statut phonologique de la nasalité des voyelles, se contredisent.

2. La dialectologie perceptuelle

Reste la question de savoir pourquoi les poètes acceptent si facilement la non-identité de *eN-aN*, mais pas celle de, par exemple, *eC-aC* ou de *aN-/ɜ̃N*. La réponse est double.

La distribution de eN-aN dans les dialectes. Si d'une façon générale les voyelles de *eN-aN* ne sont pas identiques, dans la région formée par l'axe Champagne sud-Bourgogne *eN* et *aN* font exception : la carte 1A dans van Reenen (1988a) montre qu'elles y ont fusionné ou presque. Le mélange aléatoire de *eN/aN* dans les rimes chez Chrétien

tien et Thibault de Champagne confirme la fusion. Pour ces poètes – par opposition à Macé de la Charité, dont la *Bible* se localise, d'après Dees et al. (1987, 533), dans la région de la Charité dans la Nièvre, directement à l'ouest de l'axe Champagne sud-Bourgogne –, les voyelles de *eN* et de *aN* appartiennent au même phonème. Ailleurs la plupart des poètes de la poésie rimée séparent *eN-aN*. Cela ne veut pas dire que *eN-aN* se réalise partout de la même façon : l'Ouest favorise les prononciations allant du côté de *eN*, l'Est (la Franche-Comté) préfère celles allant du côté de *aN*, cf. van Reenen (1988a, carte 1B). À la lumière de ces différences on comprend que ce soit précisément entre ces deux régions que se situe la zone de fusion : l'axe Champagne sud-Bourgogne. Les auditeurs de cette région ont parfois perçu *aN* comme *eN* et *eN* comme *aN*. D'autre part, il y a des indices que la Picardie sépare *eN-aN* plus strictement que les autres régions, cf. van Reenen (1988b, 1989b).

La perception permissive de la différence entre eN-aN. Pourquoi dans beaucoup de dialectes la poésie assonancée permet-elle l'assonance et la rime entre les voyelles de *eN* et de *aN*, réalisations de phonèmes non identiques ? La réponse est que la non-identité de ces réalisations n'est guère perçue et ne gêne pas. Cette réponse vient de la dialectologie perceptuelle, branche de la phonologie qui jusqu'à maintenant n'a pas reçu l'attention qu'elle mérite. Les néogrammairiens et la phonologie traditionnelle se sont toujours limités à l'aspect articulatoire-acoustique. Nous devons surtout à Dennis Preston de nous rappeler qu'on ne peut pas toujours négliger impunément l'aspect perceptuel. Citons Preston (2007, 17) : « [P]erception/comprehension does not appear to be a mirror of production ». Il peut être question de « phonemes with a complex history », et de « vowels that move into the space of another vowel ». Dans une grande partie du domaine d'oïl, bien des mots du type *eN-aN* échangent si facilement leurs voyelles ou bien les voyelles se prononcent de façon si ambiguës sur l'échelle *haut - bas* et les réalisations de *aN* et de *eN* se chevauchent à un tel degré que les auditeurs trouvent normale une prononciation dont ils ne se servent pas nécessairement eux-mêmes et qu'ils n'accepteraient pas dans le cas de *eC-aC* ou de *aN-[ɜ̃]N*. Les poètes ont exploité cette propriété des dialectes de l'ancien français, tout en se rendant compte qu'elle ne concernait pas nécessairement tous les mots du type *eN-aN*. Dans Dees et al. (1980, 129, 145, 330, 331) un mot comme *cense* s'écrit toujours avec *eN*, par opposition à, par exemple, *cent*. Les listes et les cartes dans van Reenen (1988a) illustrent les différences considérables qui se manifestent selon les régions et selon les mots.

Voilà la solution que je propose pour le problème de la non-identité des voyelles de *eN-aN*, problème qui a tourmenté G. Paris. Pour lui les deux voyelles auraient fusionnées, mais il ne réussit pas à déterminer quand et où :

Dans la *Chanson de Roland* ... dans le corps d'une même tirade, les désinences *ant* et *ent* se forment volontiers en petits groupes à part, ... la confusion entre ces deux désinences s'est introduite. (1872, 36)

... la distinction entre *ent* et *ant* est à peu près complètement effacée dans le *Roland* ... celle entre *en*... *e* et *an*... *e*, bien que mieux respectée, commence pourtant aussi à disparaître. (1872, 37)

En pontier, comme en français ... *an* et *en* se confondent au XIII^e siècle. (1877, 616)

... la discussion aride et embrouillée de l'histoire des voyelles nasales, – et spécialement de *en*, – en français ... (1878, 125)

a, *e* ont été tout de suite transformées en *ā*, *ē* (*ē* est bientôt après devenu *ā* dans une partie du domaine) ... (1898, 303)

L'e nasal ... dans le *Roland* ... avait déjà pris la prononciation de l'*ā*, au moins dans les finales masculines (1903, 7)

G. Paris n'a jamais imaginé l'existence d'une phonologie holistique qui intègre les différences perceptuelles et les différences dialectales, et il ne s'est pas douté que les poètes en avaient déjà une idée, cf. aussi Morin (2004) pour certains autres choix faits par les poètes.

Considérons à la lumière de ce qui précède le problème souvent discuté des mots du type *pesme*, *blasme*, *pasme* (cf. par exemple Morin 1994, 36-40, Sampson 1999, 57), auxquels j'ajoute *Rosne*. On hésite sur la nasalité des voyelles, mais on est d'accord pour dire qu'elles sont longues et qu'après l'*Alexis* le *s* graphique indique dans ces mots la longueur. À cause de leur durée ces voyelles n'entrent pas dans le système de permissivité perceptuelle de *eN-aN*. Par opposition à *femme* : *dame*, *pesme* et *blasme* ne riment ni n'assonnent. Les mots *pesme* et *blasme* fonctionnent comme assonances pures dans les laisses en *eC* et *aC*, la seule exception (*Roland* vers 1082) se trouve dans une laisse où *aN* est prédominant et où les assonances, *blasme* y compris, vont dans la direction de la rime.

Rosne se trouve déjà en 1271 en moyen néerlandais sous la forme *rone* dans *Jacob van Maerlant, Rijmbijbel* (Gysseling 1983, vers 21885). La prononciation était sans doute [rɔ̃nə] ou [rɔ:nə], prononciation pétrifiée en néerlandais moderne, où /ɔ:/ existe toujours comme phonème d'emprunt à l'ancien français.

Dans le *Roland*, *Rosne* figure à l'assonance dans une laisse (CXXII vers 1626) qui, à l'encontre du modèle (3), mélange /ɔ/C-/ɔ/N, cas non prévu par Paris (1881, 53-54). /ɔ/C y domine, mais on trouve aussi *Grandonies* (vers 1613) et *Antonie* (vers 1624, cf. Sampson 1999, 67 et Suchier 1906, 124). On peut considérer *Rosne* comme un cas de /ɔ/N ou de /ɔ/C. Vu la nature de la voyelle, elle est parfaitement à sa place comme assonance dans les deux cas.

La laisse VII de la *Prise d'Orange*, en *aNe* et *eNe*, où assonnent les deux phonèmes, contient un grand nombre de noms géographiques, parmi lesquels *France*, *Ardane*, *Alemaigne*, *Gene*, *Orenge*, *Espaigne*. Y figure aussi *Rosne* (vers 190, aussi

noté *rone* une fois ailleurs). L'éditeur de la *Prise*, Régnier (1967, 21), dit de l'assonance : « *Rosne* 190 est fautif. » En effet, il n'y a pas de permissivité perceptuelle entre *aN* et /ɔ/N, mais vue comme rime approximative elle n'est pas trop mauvaise.

Conclusion : Pour comprendre le problème de la formation des voyelles nasales en ancien français, il faut intégrer la dialectologie perceptuelle dans la phonologie.

3. Esquisse du statut phonologique de la nasalité vocalique en ancien français

Pour être éclairé sur la nasalité des voyelles, il faut examiner le rôle de la consonne nasale. Suchier (1906, 117) signale l'existence de rimes comme *prince* : *rice*, où la combinaison /i/ + /n/ se réalise en [ĩ:], [prĩ:sə] : [risə], et où les voyelles sont apparemment considérées comme identiques. Il doit s'agir d'un cas limite. En remplaçant le seul phonème /a/ de *aC-aN* par les deux phonèmes /a/ et /ɛ/ de *eN-aN* le poète a l'avantage de passer de l'assonance pure vers la rime. En posant des rimes comme [prĩ:sə] : [risə] il n'en tire pas ce genre de profit. Pourtant, ces rimes sont plus fréquentes qu'on ne le croit, à voir l'énumération dans Sampson (1999, 64), à laquelle on peut ajouter *prince* : *nice* de Drouart la Vache, *Li livres d'amours* (1290), éd. Bossuat (1926, vers 2025 et 2996) et une série de rimes comme *rice* : *prince*, *tinrent* : *entrefirent* du *Roman du Comte de Poitiers* (vers 1240), éd. Malmberg (1940, 78). Sampson (1999, 64) constate qu'il s'agit toujours de voyelles fermées. En effet, on trouve encore les cas isolés *Jean de Meün* : *respondu* (Honoré Bonet, voir Sampson 1999, 64) et *contes* : *toutes* (*Panthère d'Amour*, voir Pope 1952, 177). Pourtant, je pense que des graphies comme *danse*, *conseil*, *censse* – où les scribes notent /s/ souvent comme *ss* au lieu de *s* pour indiquer le caractère sourd du /s/ devenu intervocalique après la désarticulation de la consonne *n* suscitée par la nasalité de la voyelle précédente, voir van Reenen (1982, 1994) – indiquent aussi des nasalisations comparables, impliquant cette fois des voyelles non-hautes.

Cependant, la réalisation du /n/ devant continuante comme nasalité de la voyelle précédente n'en fait pas, dans la phonologie traditionnelle, un phonème autonome, étant donné que tous les contextes ne présentent pas cette possibilité. Souvent il n'est question que de la neutralisation du lieu d'articulation, comme Beaulieux (1927, 73 et ERRATA) le constate dans le ms. de Guiot de Chrétien : « Les syllabes *am*, *em*, *om*, *um*, en latin comme en français étaient remplacées par des voyelles nasalisées + *n*, l'*m* ayant perdu son articulation propre. » Quelques sondages dans des chartes fidèlement transcrites (Aube, Tournai, Paris) ne permettent pas de confirmer que cet usage était répandu. Elles écrivent presque toujours *mp*, *nt*, avec une exception cependant : dans les chartes du Sud-ouest du domaine d'oïl étudiées par Merisalo (1988), j'ai constaté que, pour près de la moitié d'entre elles, les consonnes nasales précédant une consonne bilabiale sont graphiées *n* : *np*, *nb*.

Un argument supplémentaire contre une interprétation phonémique des voyelles qui ont absorbé la consonne nasale vient des assonances. Si *dame* et *dante* asso-

nent, on peut très bien accepter que les auditeurs ont perçu /dāmə/: /dāntə/ plutôt que /dāmə/: /dā:tə/. Même si les locuteurs peuvent avoir des usages qui varient entre /dāntə/ et /dā:tə/, une interprétation phonémique ne s'impose pas. Nous ne sommes pas encore à l'époque où des paires minimales permettent d'opposer systématiquement des voyelles nasales aux voyelles orales dans tous les contextes et dans toutes sortes de conditions.

Conclusion : Les analyses des néogrammairiens méritent d'être réexaminées à la lumière d'une phonologie intégrant la dialectologie perceptuelle.

Meertens Instituut Amsterdam /
/Université Libre Amsterdam

Pieter van REENEN

Références bibliographiques

- Beaulieux, Charles, 1927. *Histoire de l'orthographe française*, Paris, Champion.
- Bédier, Joseph, 1927-1937. *La Chanson de Roland (commentaires)*, Paris, Editions d'Art.
- Bossuat, Robert, 1926. *Li Livres d'Amours de Drouart La Vache*. Paris, Champion.
- Chaurand, Jacques, 1972. *Introduction à la dialectologie française*, Paris, Bordas.
- Dees, Anthonij *et al.*, 1980. *Atlas des formes et des constructions des chartes françaises du 13^e siècle*, Tübingen, Niemeyer.
- Dees, Anthonij *et al.*, 1987. *Atlas linguistique des textes littéraires de l'ancien français*, Tübingen, Niemeyer.
- Fouché, Pierre, 1969 [1958]. *Phonétique historique du Français, volume II, Les Voyelles*, Klincksieck, Paris.
- Geschiere, Lein, 1963. « La nasalisation des voyelles françaises : Problème phonétique ou phonologique », *Neophilologus* 47, 1-23.
- Gysseling, Maurits (ed.), 1983. *Corpus van Middel nederlandse Teksten, Reeks II: Literaire Handschriften, Deel 3, Rijmbijbel*, Leiden, Nijhoff.
- Haden, Ernest / Bell, Edward, 1964. « Nasal vowel phonemes in French », *Lingua* 13, 62-69.
- Hajek, John / Maeda, Shinji, 2000. « Investigating Universals of Sound Change: the Effect of Vowel Height and Duration on the Development of Distinctive Nasalization », in : M. Broe / J. Pierrehumbert (ed.), *Papers in Laboratory phonology V: Acquisition and the lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press, 52-69.
- Lote, Georges, 1951. *Histoire du vers français, Tome II, La déclamation, art et versification, les formes lyriques*, Paris, Boivin.
- Malmberg, Bertil, 1940. *Le Roman du comte de Poitiers, poème français du XIII^e siècle*, Lund / Copenhagen, Gleerup / Munksgaard.
- Marchello-Nizia, Christiane, 1999. *Le français en diachronie: douze siècles d'évolution*, Paris, Ophrys.
- Matte, Edouard Joseph, 1984. « Réexamen de la doctrine traditionnelle sur les voyelles nasales du français », *Romance Philology* 38, 15-31.
- Merisalo, Outi, 1988. *La langue et les scribes, Étude sur les documents en langue vulgaire de La Rochelle, Loudun, Châtellerauld et Mirebeau au XII^e siècle*, Commentationes Humanorum Litterarum 87, Societas Scientiarum Fennica.
- Morin, Yves-Charles, 1994. « Quelques réflexions sur la formation des voyelles nasales en français », in : Van Deyck, Rika (ed.), 27-109.
- Morin, Yves-Charles, 2004. « On the phonetics of rhymes in classical and pre-classical French a sociolinguistic perspective », in : Gess, Randall / Debbie Arteaga (ed.), *Historical Romance Linguistics: Retrospective and Perspectives*, Amsterdam, Benjamins, 131-162.
- Paris, Gaston, 1872. « Préface » in : Paris Gaston – Léon Pannier, *La vie de Saint Alexis*, Paris.
- Paris, Gaston, 1877. « Compte rendu de Raynaud », *Romania* 6, 614-620.
- Paris, Gaston, 1878. « Compte rendu de Lücking », *Romania* 7, 111-140.
- Paris, Gaston, 1898. « Compte rendu de Uschakoff », *Romania* 27, 300-304.
- Paris, Gaston, 1903. *Extraits de la Chanson de Roland*, Paris, Hachette.
- Pope, Mildred K., 1952 [1934]. *From Latin to modern French with especial consideration of Anglo-Norman, Phonology and Morphology*, Manchester, The University Press.

- Preston, Dennis, 2007. « Why can't you understand your own language? », in: Reich, P. *et al.* (ed.), *LACUS Forum XXXIII: Variation*. Houston, Linguistic Association of Canada and the United States, 5-18.
- Reenen, Pieter van, 1982. « Voyelles nasales en ancien français non suivies de consonne nasale », *Rapports/HFB*, 52, 132-143.
- Reenen, Pieter van, 1985. « La fiabilité des données linguistiques (A propos de la formation des voyelles nasales en ancien français », in: *Actes du XVIe congrès international de linguistique et philologie romanes, tome II*, Palma de Mallorca, Moll, 37-51.
- Reenen, Pieter van, 1987. « La formation des voyelles nasales en ancien français d'après le témoignage des assonances », in: Kampers-Manhe, B./Vet, C. (ed.), *Etudes de linguistique française offertes à Robert de Dardel*, Amsterdam, Rodopi, 127-141.
- Reenen, Pieter van, 1988a. « An/en en ancien français, Distributions (géo)graphiques », in: R. Landheer (ed.), *Aspects de linguistique française. Hommage à Q.I.M. Mok*, Amsterdam, Rodopi, 141-160.
- Reenen, Pieter van, 1988b. « Les variations des graphies o/ou et en/an en ancien français », in: Reenen, Pieter van / Reenen-Stein, Karin H. van (ed.), *Distributions spatiales et temporelles, constellations des manuscrits, Études de variation linguistique offertes à Anthonij Dees à l'occasion de son 60ième anniversaire*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 163-176.
- Reenen, Pieter van, 1989a. « La pertinence linguistique des rimes en EN/AN dans la Bible de Macé de la Charité », in: *Actes du Colloque International sur l'ancien provençal, l'ancien français et l'ancien ligurien (Nice, septembre 1986): Bulletin du Centre de Romanistique et de Latinité Tardive*, no double 4-5, janvier 1989, 247-266.
- Reenen, Pieter van, 1989b. « Isoglosses and gradual differences across dialects in medieval French », in: Schouten, M.E.H./Reenen, Pieter van (ed.), *New methods in dialectology*, Foris, Dordrecht, 135-154.
- Reenen, Pieter van, 1994. « Les premières (?) voyelles nasales en ancien français et le rapport avec la non prononciation du r, -ss- intervocalique dans *pensser* et *perssone* », in: Van Deyck (ed.), 111-122.
- Reenen, Pieter van / Jongkind, Anke, 2005. « One or two Phonemes: /ø/ - /u/ in Old French, /s/ - /z/ in Dutch and Frisian, New solutions to an old problem », in: Kawaguchi, Yugi *et al.* ed., *Linguistics Informatics - State of the Art and the Future, Usage-Based Linguistic Informatics I*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, 9-28.
- Régnier, Claude, 1967. *La Prise d'Orange*, Paris, Klincksieck.
- Richter, Elise, 1934. *Beiträge zur Geschichte der Romanismen I. Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Max Niemeyer Verlag, Halle/Saale.
- Sampson, Rodney, 1999. *Nasal Vowel Evolution in Romance*, Oxford University Press.
- Suchier, Hermann, 1906 [1893]. *Les voyelles toniques du vieux français, Langue littéraire (Normandie et Ile-de-France)*, Paris: Champion (trad. Guerlin de Guer, Charles).
- Van Deyck, Rika (ed.), 1994. *Diachronie et variation linguistique*, Gent, Communication & Cognition, 27, 1/2.

Morphologie nominale et morphologie pré-nominale dans plusieurs variétés d'occitan

Dans de nombreux parlers occitans on constate des différences plus ou moins importantes entre la morphologie des noms et des adjectifs postposés au nom, d'une part, et celle des adjectifs et déterminants antéposés, d'autre part. Nous proposons une description de ce phénomène dans cinq variétés : le provençal, le parler des Ramats (commune de Chiomonte, province de Turin, Italie), le parler nord-languedocien de Sénailac-Lauzès (Lot), les parlers cisalpins méridionaux et vaudois (province de Cuneo et de Turin, Italie) et les parlers du Queyras (Hautes-Alpes). Les données utilisées pour les Ramats et Sénailac-Lauzès sont des données primaires issues d'enquêtes effectuées respectivement en 1984, 2011 et 2012 (pour Les Ramats) et en 2004, 2005, 2011 et 2012 (pour Sénailac-Lauzès) ; pour les autres parlers, nous avons utilisé la documentation disponible : différentes grammaires pour le provençal (voir bibliographie), Hirsh (1978) et l' AIS pour les parlers cisalpins, plus spécifiquement Pons/Genre (2003), Ronjat (1930-1941, III. § 489, 3-34) et Rivoira (2007) pour les parlers vaudois, Di Lizan (1986) pour le cisalpin méridional, et enfin, Chabran/Rochas d'Aiglun 1877 et Mathieu (cf. <<http://patoisqueyras.free.fr>>) pour le Queyras. Compte tenu de la relative pauvreté des travaux sur les parlers du Queyras et le cisalpin méridional, nous avons également eu recours à des textes dialectaux et des ethnotextes¹.

Deux phénomènes phonétiques jouent un rôle important dans l'évolution du marquage du pluriel, dans les différentes variétés d'occitan : l'accentuation et la lénition de [s] final.

- (1) *L'accentuation*. Un syntagme nominal dans lequel le substantif est en position finale, tel que par exemple : *un polit efant* [ym pul, it ef'an]² "un joli enfant", possède un accent

¹ Bernard 1989 ; Ottonelli [sd] ; Traduction de l'Evangile de Marc in Di Lizan (1986) ; Textes en parlers de Saint Vêran in Mathieu (site internet) ; Traductions de la parabole du fils prodigue in Hirsh (1978).

² Conformément à un usage en progression, nous préférons, pour des raisons à la fois pratiques et théoriques, noter l'accent devant la voyelle accentuée plutôt que devant la syllabe. Ceci permet la recherche automatique des voyelles accentuées dans un corpus transcrit en API sans qu'il soit nécessaire d'avoir recours à des algorithmes complexes. La place de la coupure syllabique n'est pas toujours une donnée immédiate, préalable à toute analyse ou à toute interprétation (par exemple il n'y a pas de raison *a priori* de segmenter le substantif italien "pastore" en [pas.'to.re] plutôt que [pa.'sto.re], puisqu'en italien [st] est un groupe admis en attaque syllabique. Enfin, la place de la coupure syllabique peut aussi dépendre de la théorie

final fort (ou ‘accent principal’) et, le cas échéant, un ou plusieurs accents secondaires (plus faibles) sur les éléments qui précèdent le nom. Il constitue de ce fait un seul groupe accentuel ; en d’autres termes, il y a coïncidence entre syntagme grammatical et syntagme prosodique. Au contraire, un syntagme dans lequel un adjectif est postposé au nom, tel que : *un enfant polit* [yn ef’an pul’it], comprend deux accents forts, un sur le nom et un sur l’adjectif, et est, de ce fait, constitué de deux groupes accentuels. Or, une consonne en coda finale de mot n’est pas toujours affectée par les mêmes accidents phonétiques selon qu’elle est précédée d’un accent principal ou d’un accent secondaire.

- (2) *La lénition de [s] final*. L’affaiblissement de [s] final est une tendance générale de l’occitan, plus ou moins avancée suivant les parlers. Elle donne lieu à différentes évolutions : iodisation et/ou aspiration de /s/, amuïssement avec ou sans allongement, l’allongement compensatoire pouvant à son tour provoquer une modification du timbre de la voyelle ou un déplacement de l’accent tonique entraînant dans certains cas une alternance vocalique (comme par exemple dans limousin [lɔ v’atsɔ] “la vache”, pl. [la:vɔts’a:]).³

Pour autant, l’évolution des systèmes de marquage du pluriel n’est pas purement phonétique. En effet, elle met en jeu des processus de réorganisation morphologique comme le montrent les deux exemples qui suivent : dans la plupart des parlers provençaux, [s] radical se maintient en finale de mot, comme dans [nas] “nez”, alors que [s] flexionnel est amuï dans [leɪ pra] “les prés” < [leɪ pras]⁴ ; [s] flexionnel, marque de deuxième personne se maintient dans [l’au:res] “tu laboures” alors que [s] flexionnel, marque du pluriel, est amuï dans [leɪ p’au:re] “les pauvres” < [leɪ p’au:res].

1. Provençal

En provençal, les adjectifs postposés au nom et les noms, sont invariables en nombre, le pluriel est marqué par le seul article (ou un autre déterminant précédant le nom) : [la f’edɔ pul’idɔ] “la brebis jolie” ; [leɪ f’edɔ pul’idɔ] “les brebis jolies” ; [l am’i p’au:re] “l’ami pauvre”, [leɪz am’i p’au:re] “les amis pauvres”.

Les adjectifs paroxytons antéposés reçoivent suivant les variétés, une marque [eɪ] ou [i] ([eɪz] ou [iz] devant voyelle) qui se substitue à la voyelle finale du singulier : [la pul’idɔ f’edɔ] “la jolie brebis”, pl. [leɪ pul’ideɪ f’edɔ] ; [lu p’au: am’i] “le pauvre ami”, pl. [leɪ p’au:reɪz am’i].

Les adjectifs oxytons antéposés présentent une marque [z] devant voyelle : [leɪ pul’iz ɛnf’ãɲ] “les jolis enfants”. Ils restent invariables devant consonne : [leɪ pul’i pant’aj] “les jolis rêves”.

de la syllabe à laquelle on se réfère : par ex. dans la théorie classique, un mot tel que néo-araméen *ktawa* “livre” sera noté [k’tawa], alors que dans un cadre théorique admettant l’existence de consonnes extra-syllabiques, il devra être noté [k’tawa].

³ D’après Sauzet (2011) il semble même que certains parlers périgourdiens possèdent un pluriel tonal.

⁴ Ce premier exemple est pris dans Barra-Jover (2012) qui propose une approche générativiste de ce type de phénomène.

Les déterminants présentent une marque [ej(z)] ou [i(z)] au pluriel qu'ils soient oxytons, paroxytons ou clitiques⁵ : [lu], [la], [lej(z)] "le, la, les" ; [mɥŋ], [ma], [mej(z)] etc. "mon, ma, mes" ; [ak,ew], [ak,elə], [ak,elej(z)] "ce, cette, ces" ; [ak,es(te)] ~ [ak,estu], [ak,estə], [ak,estej(z)], "ce...-ci", "cette...-ci", "ces...-ci" ; [k'aʊke], [k'aʊkə], [k'aʊkej(z)] "quelque, quelques" etc.

2. Parler des Ramats (cisalpin⁶ septentrional)

2.1. *Adjectifs postposés et substantifs*

Dans ce parler certains noms et adjectifs sont invariables, ils peuvent être répartis en cinq catégories :

- (1) Paroxytons autres que les féminins en [ə] (< A) : [l'ib:re] "livre", [k'ʒsu] "maire", [l'ari] "âne", [l'om:ā] "homme", [fr'eisā] "frêne", [b'yju] "bœuf", [kluf'i'e] "clocher"⁷.
- (2) Oxytons terminés par une nasale : [pā] "pain", [mej'z'ū] "maison", [mur'i] "moulin"⁸.
- (3) Oxytons terminés par une voyelle longue ou une diphtongue : [pɔ:] "planche", [part'y:] "trou", [kləy] "clé".
- (4) Oxytons terminés par une consonne autre que [t], [l], [ʎ], [s] ou par un groupe de consonnes : [sap] "sapin", [fjɔk] "feu", [kyv'er] "toit", [urs] "ours".
- (5) La majorité des oxytons terminés par [s] : [arm'as] "balais".

D'autres substantifs et adjectifs sont fléchis en nombre, ils se répartissent en neuf classes pouvant utiliser des procédés de marquage différents :

- (6) Paroxytons féminins en [ə] < A : [v'af:ə] "vache", pl. [v'af:ɛ].
- (7) Oxytons se terminant par une voyelle brève : [pra] "pré", pl. [pra:] ; [ʃur'i] "chevreau", pl. [ʃur'i:]⁹.

⁵ L'article indéfini pluriel fait exception, puisqu'il présente la forme [d^(e)] invariable.

⁶ *Cisalpin* est employé ici du point de vue des Romains, c'est-à-dire en référence à la Gaule cisalpine.

⁷ Dans les deux derniers exemples, le schéma paroxytonique provient de la dissociation des deux éléments d'une ancienne diphtongue ; cette évolution est une particularité du parler de Chiomonte et des Ramats.

⁸ Les données de Hirsch (1978) pour le bourg de Chiomonte (qui datent du début des années 1960) et Baccon-Bouvet (1987) pour Salbertrand, montrent qu'il a pu exister des nasales longues au pluriel : [pā] 'pain', [pā:] 'pains' (noté [paŋ] 'pain', [paŋŋ] 'pains' par Hirsch), mais ce phénomène semble avoir disparu chez les générations encore vivantes.

⁹ La longueur vocalique, phonologiquement pertinente, est nettement audible chez les locuteurs les plus âgés, elle l'est moins chez les plus jeunes, dont certains ne la réalisent que sporadiquement, toutefois /'a/ [a] et /'a:/ [a:] se distinguent aussi par le timbre.

- (8) Oxytons en [al], [aʎ], [ɔl] : [ʃav'al] “cheval”, pl. [ʃav'ɔu]; [trav'aʎ] “travail”, pl. [trav'ɔu]; [fɔl] “fou”, pl. [fɔu].
- (9) Oxytons en [al] ~ [ɛl]¹⁰ : [ʃap'al] ~ [ʃap'ɛl] “chapeau”, pl. [ʃap'ɛju].
- (10) Oxytons en [ʔɛʎ] et [ʔɔʎ] : [vɛʎ] “vieux”, pl. [vʝɔu]; [par'ɛʎ] “paire”, pl. [paj'ɔw]; [ʔɔʎ] “œil”, pl. [ʝɔu].
- (11) Oxytons féminins en [j'ɔ], [ʃ'ɔ], [dʒ'ɔ] : [andurmj'ɔ] “endormie”, pl. [andurm'i'ɛ]; [patanj'ɔ] “nue” pl. [patan'yjɛ]; [bulāzɔij'ɔ] “boulangerie”, pl. [bulāzɔir'i'ɛ]; [marafʃ'ɔ] “maladie”, pl. [marat'i'ɛ]; [mindʒ'ɔ] “jeune fille”, pl. [mind'i'ɛ].
- (12) Oxytons terminés par une voyelle suivie de [t] : [bɔt] “garçon”, pl. [bɔs]; [ʃat] “chat”, pl. [ʃas]; [let] “lit”, pl. [les]; [biʃ'it] “petit”, pl. [biʃ'is]; [nɔt] “nuit”, pl. [nɔs].
- (13) Oxytons en [s] formant leur pluriel par soustraction de [s] et allongement de la voyelle : [bras] “bras”, pl. [bra:]; [pyr'ys] “poire”, pl. [pyr'y:].
- (14) Oxyton en [ʔas] formant leur pluriel en [ʔɔu] : [baʃ'as] “vasque”, pl. [baʃ'ɔu]; [buʃ'as] it. “ragazzone”, pl. [buʃ'ɔu].

2.2. Adjectifs oxytons antéposés

Lorsqu'un adjectif oxyton se termine par une consonne, cette consonne s'efface devant une autre consonne, ce qui, dans le cas de la classe 7, neutralise le marquage du pluriel : [im biʃ'i b'ɔt] “un petit garçon”, [du: biʃ'i b'ɔs] “deux petits garçons”, vs. [ul ɛi biʃ'it] “il est petit”, [i sũ biʃ'is] “ils sont petits”.

Devant une voyelle, il y a résurgence de [z], ancienne marque de pluriel : [im bun ɛiʃ'ã] “un bon enfant”, [ad bũz ɛiʃ'ã] “de bons enfants”.

2.3. Adjectifs paroxytons antéposés

En phonétique syntactique, [ɔ] et [ɛ] post-toniques, tendent à s'effacer après un accent secondaire, aussi bien dans les syntagmes nominaux que dans les syntagmes verbaux : [u p'arlɔ] “il parle”, mais [u p,ar^(ə) p'a:] “il ne parle pas”; [ul ɛi p'ɔurɛ] “Il est pauvre”, mais [im p,ɔur b'ɔt] “un pauvre garçon”; [il ɛi b'al:ɔ] “elle est belle”, mais [in^(ə) b,al f'en:ɔ] “une belle femme”. En ce qui concerne les déterminants et les adjectifs antéposés ce phénomène se produit au singulier, mais pas au pluriel : [im p,ɔur b'ɔt] “un pauvre garçon” mais : [du: p,ɔurɛ b'ɔs] “deux pauvres garçons”. Devant voyelle il y a élision de la voyelle au singulier et résurgence de -s [z] au pluriel : [im p,ɔur ɛiʃ'ã] “un pauvre enfant”, [du: p,ɔurɛz ɛiʃ'ã] “deux pauvres enfants”. Ceci a pour conséquence que la distinction masc. sing./fém. sing. est neutralisée lorsque l'adjectif est antéposé. En revanche, dans cette position, les formes du masculin singulier et du pluriel sont différenciées, alors qu'elles ne le sont pas lorsque l'adjectif est postposé, ainsi qu'il apparaît dans le tableau suivant qui donne les différentes formes de l'adjectif [p'ɔurɛ] “pauvre” :

¹⁰ Il s'agit des lexèmes provenant d'un étymon en -ellu : dans le bourg de Chiomonte, [ɛ] tonique est stable, dans les hameaux des Ramats, il a tendance à passer à [a] mais ce n'est pas systématique chez tous les locuteurs.

Postposé			Antéposé + C			Antéposé + V		
	M	F		M	F		M	F
S		p'ɔ̃rɔ	S	p'ɔ̃r ^(a)		S	p'ɔ̃r	
P	p'ɔ̃rɛ		P	p'ɔ̃rɛ		P	p'ɔ̃rɛz	

2.4. Déterminants ayant une morphologie particulière

Les formes de l'article défini sont : [(a)l] "le" ; [la] "la" ; [lũ] "les" (m.) ; [la:] "les" (f.)¹¹. La finale [ũ] au masculin pluriel se retrouve dans le déterminant déictique¹² qui présente les formes suivantes : [ke:] "ce", [kɔl^(a)] "cette", [k,elũ] ou [klũ] "ces" (m.), [k,elɛ] ou [klɛ] "ces" (f.)¹³.

Certains adjectifs indéfinis et quantifieurs ont un masculin pluriel en [i(z)] en toutes positions : [tut] "tout", pl. [t'uti(z)] "tous" ; [ɔ̃trɛ] "autre", pl. [ɔ̃tri(z)] ; [kuk^(a)] "quelque", pl. [k'uki(z)] ; [kã] "combien", pl. [k'ãti(z)] ; [tã] "tant", pl. [t'ãti(z)] ...

3. Parler de Sénailac-Lauzès

3.1. Adjectifs postposés et substantifs

Dans ce parler /s/ en coda présente plusieurs allophones : [s] devant [t] ; [h] devant [p] et [k] ; [i] à la pause ou devant une consonne autre que [p], [t], [k] lorsque la voyelle qui précède est une antérieure arrondie ([ɔ] ou [u]) ; Ø (amuïssement complet) à la pause ou devant une consonne autre que [p], [t], [k] lorsque la voyelle qui précède est différente de [ɔ] ou [u] ; [ʒ] devant une voyelle¹⁴.

Les conditionnements permettant la réalisation des allophones [s], [h], [ʒ] n'opèrent qu'en syllabe interne : [ehkl'ɔ] *esclòp* "sabot", à l'intérieur d'un même groupe accentuel : [d,ɔʒ j'ɔ̃] *dos uòs* "deux œufs", entre le verbe et son régime (ou l'attribut du sujet) : [m'ansɛs tɾəd _de f'upɔ] *mànges trop de sopa* "tu manges trop de soupe". Mais ils n'opèrent jamais entre le sujet et le verbe, ni – sauf cas particuliers pouvant être considérés comme marginaux¹⁵ – entre le nom et sa périphérie droite : [lyʒ 'ɔm intelits'en]

¹¹ [l], [lũz], [laz] devant voyelle.

¹² Elle se retrouve également au masculin pluriel du pronom tonique de 3^{ème} personne du singulier qui prend les formes : [jɛ] "lui" ; [j'ali] "elle" ; [j'alũ] "eux" ; [j'alɛ] "elles".

¹³ [kel], [kɔl], [k,elũz] ou [klũz], [k,elɛz] ou [klez], devant voyelle.

¹⁴ Dans ce dernier cas, /s/ en coda finale de mot se trouve contextuellement en position d'attaque syllabique.

¹⁵ Avec les noms féminins pluriels à finale atone [-ɔi] (< -as), les locuteurs réalisent aléatoirement ou bien [-ɔi], ou bien tendent à négliger les allophones [h] et [s], plus souvent qu'à les réaliser de façon audible : *de fedas polidas* [de f'edɔi pul'idɔi] ou [de f'edɔ(h) pulid'ɔi] "des brebis jolies". Dans des syntagmes nominaux à forte cohésion tendant à former un seul syntagme prosodique, [ʒ] peut réapparaître sporadiquement en liaison devant voyelle, devant un élément postposé : [ʃj,ɛi m,ɛfɛʒ ɔpr'e] *sièis meses après* "six mois après" vs. [ʃj,ɛi m'ɛfɛ e k,atrɛ]

lus òmes intelligents “les hommes intelligents” et non *[lyʒ 'òmez intelit'sen]; [lyʒ 'òm e lɔj f'ennɔ̃] *lus òmes e las femnas* “les hommes et les femmes” et non *[lyʒ 'òmez e lɔj f'ennɔ̃].

Par conséquence les adjectifs postposés et les noms ne se trouvent jamais, sauf cas marginaux, dans une position permettant la réalisation des allophones [s], [h], [ʒ]. Il en résulte que le pluriel des noms féminins issus de la première déclinaison latine est marqué par l'article et par une marque [i] redondante sur le nom : [lɔ f'edɔ] la *feda* “la brebis”, pl. [lɔi f'edɔ-i] *las fedas*; [lɔ t'aulɔ] la *taula* “la table”, pl. [lɔs t'aulɔ-i] *las taulas*, alors que le pluriel de la majorité des autres substantifs est marqué par le seul article (ou un autre déterminant antéposé) : [lu kɔst'el] lo *castèl* “le château”, pl. [lyh kɔst'el] *lus castèls*; [lɔj n'a(t)] l'*ainat* “l'ainé”, pl. [lyʒ ɔj n'a(t)] *lus ainats*, [lu fʒɔ(t)] lo *fuòc* “le feu”, pl. [ly fʒɔ(t)] *lus fuòcs*; [lu tsur] lo *jorn*, “le jour”, pl. [lyh tsur] *lus jorns*... Font exception :

- Les noms terminés par [ɔ] ou [u] toniques, sans consonne latente à la coda¹⁶ : [lu k'ɔ] lo *can* “le chien”, pl. [lyh k'ɔ-i] *lus cans*; [lu beʃ'u] lo *besson* “le jumeau”, pl. [ly beʃ'u-i] *lus bessons*.
- Les noms anciennement terminés par [s] au singulier, qui ont un pluriel optionnel avec radical alternant : [me] *mes* “mois” pl. [me] *mes* ou [m'eʒ-e] *meses*; [tai] *tais* “blaireau”, pl. [tai] *tais* ou [t'aij-e] *taisses*; [krɔj] *cròs* “creux”, pl. [krɔj] *cròs* ou [kr'ɔʒ-e] *cròses*; [trɔβ'er] *travèrs* “côteau”, pl. [trɔβ'er] *travèrs* ou [trɔβ'erj-e] *travèrses* ...
- Les noms terminés par une voyelle tonique autre que [ɔ] ou [u], sans consonne latente à la coda, qui ont un pluriel optionnel en -/ʃe/; il s'agit là d'une innovation : [kɔm'i] *camìn* “chemin”, pl. [kɔm'i] *camins* ou [kɔm'i-ʃe] *caminses*; [ɔf'a] *afar* “affaire”, pl. [ɔf'a] *afars* ou [ɔf'a-ʃe] *afarses*; [ʃerj'ɛ] *cerièr* “cerisier”, pl. [ʃerj'ɛ] *cerièr* ou [ʃerj'ɛ-ʃe] *cerièrses*...

3.2. Déterminants et adjectifs antéposés

Contrairement aux noms et aux adjectifs postposés, les adjectifs et déterminants situés à la périphérie gauche du nom portent le plus souvent (mais pas toujours), une marque de pluriel, qui peut être : -/s/ réalisé [s], [h], [j], [ʒ], [ʒ]; -/e(S)/ réalisé [e], [es], [eh], [eʒ]; -/ʃe(S)/ réalisé [ʃe], [ʃes], [ʃes], [ʃeh], [ʃeʒ], [ʃe], [seh], [seʒ]. Dans la série d'exemples présentée ci-dessous, les marques de pluriel ont été mises en italique et les cas où l'adjectif ne porte pas de marque de pluriel, en été soulignés¹⁷ :

- [d ˌawtre-s trɔβ'al] “d'autres travaux”; [lyh p ˌawre-h kuʒ'i] “les pauvres cousins”
- [ly br ˌaβe-ʒ ɔm'i] “les braves amis”; [lyh p ˌawre βeʒ'i] “les pauvres voisins”

ts'ur] *sièis meses e quatre jorns* “six mois et quatre jours” ou [ʃj ˌɛj m'eʃe intermin'aple] *sièis meses interminables* “six mois interminables”.

¹⁶ Le *n* de *can* ou de *besson* est purement orthographique, en languedocien il s'est amui à date pré-littéraire. Il est sous-jacent dans la mesure ou il réapparaît dans les dérivés tels que *bessona* [beʃ'unɔ] “jumelle” ou *canhòt* [kən'ɔ(t)] “chiot”, mais il n'est pas latent, au sens où nous l'entendons, car il n'est jamais réalisé dans le mot lui-même, quel que soit le contexte.

¹⁷ En notation non contextualisée, nous notons (S) un /s/ latent qui ne se réalise que dans certains contextes sous la forme des allophones [s], [h], [ʒ], et [i|S], un [i] alternant, en fonction du contexte, avec les autres allophones de /S/; R₂ = forme pleine du radical dans le cas d'un radical alternant : ici [falʃ-] et [grɔʃ-]. “~” = “variantes libres”. “\” = “variantes contextuelles”.

- [de gr.ən-ʒ əm'i] “de grands amis” ; [muɪ dui gr.əm p'aiʁe] “mes deux grands-pères”
- [de pits.u-i βed'ɛl] “de petits veaux” ; [de pul.idə-s t'awlɔi] “de jolies tables”
- [de ly f.alʃ-e βiʁ'e(t)] “de faux billets” ; [duj gr.ɔʃ-eʒ 'əme] “deux gros hommes”
- [de βj.ɛl-/eʒ ust'al] “de vieilles maison” ; [ɔk,ɛl-/e bj'əw] “ces bœufs”
- [de pul.it-seʒ ust'al] ~ [de pul.it ust'al] ~ [de pul.i-ʒ ust'al] “de jolies maisons”
- [de pul.it-se dr'əlle] ~ [de pul.id_ dr'əlle] “de jolis garçons”

Ces exemples permettent de dégager six cas de figure récapitulés dans le tableau suivant :

	Antéposé	Postposé
1. [p'awre] “pauvre”	S \ Ø	Ø
2. [pul.idə] “jolie”, [pits'u] “petit”	i \ S	i
3. [f'al(f)] “faux”, [grɔi] “gros”	R ₂ -e(S)	R ₂ -e ~ Ø
4. [bjel] “vieux”	ʃe(S)	ʃe ~ Ø
[gər'ɛl] “boiteux”		Ø
5. [pul'i(t)] “joli”	...t-se(S) ~ ʒ+V ~ Ø	Ø
6. [grən] “grand”	Ø \ ʒ+V	Ø

Type 1 [p'awre] : le pluriel est marqué ou non suivant le contexte droit lorsque l'adjectif est antéposé, il n'est jamais marqué lorsque l'adjectif est postposé.

Type 2 [pul'idə], [pits'u] : le pluriel est systématiquement marqué que l'adjectif soit antéposé ou postposé.

Type 3 [f'al(f)], [grɔi] : le pluriel est systématiquement marqué lorsque l'adjectif est antéposé, il est facultativement marqué lorsque l'adjectif est postposé.

Type 4 [bjel] : le pluriel est systématiquement marqué lorsque l'adjectif est antéposé, facultativement marqué lorsqu'il est postposé. En revanche, dans le cas des adjectifs en [-'ɛl] qui ne peuvent pas être antéposés, comme [gər'ɛl], le pluriel n'est jamais marqué.

Type 5 [pul'i(t)] : le pluriel est facultativement marqué lorsque l'adjectif est antéposé, il n'est jamais marqué lorsque l'adjectif est postposé.

Type 6 [grən] : lorsque l'adjectif est antéposé, le pluriel est marqué uniquement devant voyelle, il n'est jamais marqué lorsque l'adjectif est postposé.

Les pluriels en /-e(S)/ et /-ʃe(S)/ ont été étendus à un certain nombre de déterminants, pronoms ou quantificateurs qui conservent la marque du pluriel en toutes positions, et se déclinent en nombre et en genre : *quant* “combien”, *pauc* “peu”, *tròp* “trop”, *plus* “ne...plus”, *aquel* “ce”, *el* “lui”, *ela* “elle”, *pro* “assez”, *qualqu'un* “quelqu'un”, *tot* “tout”, *mai* “plus”, *tan* “tant”... Exemples : [kən] (ms), [k'ontə(S)] (mp), [k'ontə] (fs),

[k'ɔntɔj] (fp) “combien” ; [trɔ(t)] (ms), [tr'ɔpe(S)] (mp), [tr'ɔpɔ] (fs), [tr'ɔpɔj] (fp) “trop” ; [ɔk'el] “ce”, [ɔk'elʃe(S)] “ces” (m), [ɔk'elɔ] “cette”, [ɔk'elɔj] “ces” (fém.) ; [maj] (ms), [m'ajʃe(S)] (mp), [m'ajʃɔ] (fs), [m'ajʃɔj] (fp) “plus”. Les formes de l'article défini sont : [lu] *lo* “le”, [ly(S)] *lus* “les” (m), [lɔ] *la* “la”, [lɔj\ʃ] *las* “les” (f).

4. Parlers cisalpins méridionaux et vaudois¹⁸

Nous entendons par ‘parlers cisalpins méridionaux’ les parlers occitans du versant italien des Alpes, au sud de la Val Pellis (*Val Pellice* en italien). Dans ces parlers, les substantifs féminins issus de la première déclinaison latine et les adjectifs féminins prennent une marque [-es]¹⁹ (-[ez] devant consonne sonore ou voyelle), en toutes positions et quel que soit le contexte droit²⁰. Cette marque se substitue au [-ɔ] (< a) du singulier : [la v'afʃ] “la vache”, [lez v'afʃes] “les vaches” ; [tutez ak,elez b,elez fr'emes] “toutes ces belles femmes” ; [tutez ak,eles fr'emez b'eles] “toutes ces femmes belles”.

Les autres substantifs, masculins ou féminins, ainsi que les adjectifs masculins postposés, sont invariables²¹ : [l 'aze] “l'âne”, [(l)i 'aze] “les ânes” ; [l 'ome p'awre] “l'homme pauvre”, [(l)i 'ome p'awre] “les hommes pauvres” ; [la meɪz'uŋ] “la maison”, [lez meɪz'uŋ] “les maisons”.

Les déterminants masculins et la plupart des adjectifs qualificatifs masculins antéposés²² prennent une marque [-i] au pluriel : [t,yf'i ak,eli p,awri 'ome] “tous ces pauvres hommes” mais [t,yf'i ak,eli 'ome p'awre] “tous ces hommes pauvres” ; [de b,eli 'ome] “de beaux hommes” mais [d 'ome b'el] “des hommes beaux” ; [s'erti mir'akul] “certains miracles”. Font exception les adjectifs qualificatifs terminés par une voyelle tonique en syllabe ouverte : [i mar'i pensj'e]²³ “les mauvaises pensées” et, autant qu'on puisse en juger à travers la documentation disponible, les ordinaux : [i prim ap'ɔstul] “les premiers apôtres”.

Les déterminants conservent la marque [-i] lorsqu'ils sont employés de façon autonome comme pronoms : [aqu'eli] “ceux-là” ; [(l)i n'ɔstri] “les nôtres”.

¹⁸ *Vaudois* a ici le sens de “relatif au mouvement évangélique fondé au XIII^e siècle par Valdis, rallié au calvinisme au XVI^e siècle, qui constitue aujourd'hui l'Église vaudoise”, et non “relatif au canton de Vaud”.

¹⁹ Ou, beaucoup plus rarement, [-ɔs].

²⁰ Dans certains parlers, [s] s'est amuï ou tend à s'amuïr mais l'alternance [ɔ] - [ɛ] demeure.

²¹ Ceci s'explique par le fait que dans ces parlers les formes du masculin pluriel sont issues du nominatif de la deuxième déclinaison ; voir à ce propos Sibille 2009 et Quaglia 2004. Font exception, en Val Maira : le parler d'Acceglio (pt. 34 de Hirsch), qui confine à la Vallée de l'Ubaye, dans lequel le masculin pluriel est marqué par [-s] et les parlers L'Argentiera, Bersezio et Ponteb Bernardo, dans la haute vallée de la Stura, qui ont un système mixte (points 41, 42, 43 de Hirsch ; cf. Sibille 2009).

²² Les adjectifs qualificatifs pouvant être antéposés sont assez peu nombreux : *bèl*, “beau”, *fòrt* “fort”, *bon* “bon”, *grand* “grand”, *gròs* “gros”, *pèchit* “petit”, *brut* “laid”, *paure* “pauvre”, *rar* “rare” ...

²³ *Pensier* [pensj'e] “pensée” est masculin.

Le même système se retrouve dans les parlers vaudois, situés un peu plus au nord²⁴ (Moyen Cluson, Val Germanasca, Val Pellis), avec cette seule différence que la marque du féminin pluriel des substantifs féminins en *-[ɔ]* (< a) et des adjectifs féminins, est *-[a]* ou *[a:]* (*[az]* devant voyelle).

5. Parlers du Queyras

Les parlers du Queyras, limitrophes des précédents, ont des pluriels en *-[s]*, sauf pour l'article défini masculin, les déictiques *aquel* et *aqueste*, et le pronom pers. tonique masc. sing. *eli*, qui ont un pluriel en *-[i]*²⁵. Le numéral "deux" a également une forme en *-[i]* au masculin qui s'oppose au féminin en *-[es]* : *[duʁ 'ɔmes]* "deux hommes"; *[d,ues fr'emes]* "deux femmes".

Exemples : *[ak,eli 'azes]* "ces ânes"; *[ak,eles v'afes]* "ces vaches"; *[li duʁ kump'ajres]* "les deux compères"; *[n,ɔstres ʃav'als]* "nos chevaux"; *[li ,awtres kump'ajres]* "les autres compères"; *[ak'eli ke v'urɔŋ p'uŋ ven'ir]* "ceux qui veulent peuvent venir"; *[pre se r'ire d ak,eli d'uʁ]* "pour se moquer de ces deux-là".

Contrairement à l'article défini féminin, l'article défini masculin ne se contracte pas avec les prépositions *[de]* et *[a]* : *[de li 'ɔmes]* "des hommes", *[des fr'emes]* "des femmes"; *[a li 'ɔmes]* "aux hommes", *[as fr'emes]* "aux femmes".

Conclusion

La différenciation entre morphologie nominale et morphologie pré-nominale représente une tendance évolutive forte de l'occitan, si l'on considère l'ensemble de ses variétés. Toute description d'une variété d'occitan doit, le cas échéant, en rendre compte.

Parmi les variétés étudiées ici, trois présentent un système stabilisé relativement simple, ne laissant pas de place à la variation et/ou au polymorphisme (provençal, cisalpin méridional, parlers du Queyras). Au contraire le parler de Sènaillac-Lauzès et celui des Ramats offrent des exemples de systèmes plus complexes en cours de d'évolution²⁶.

Laboratoire CLLE-ERSS (UMR 5263)
CNRS / Université de Toulouse - Jean Jaurès

Jean SIBILLE

²⁴ Bien que pour la plupart de leurs autres caractéristiques, ces parlers présentent de nombreuses affinités avec les parlers cisalpins septentrionaux (dont le parler des Ramats).

²⁵ À Avrieux on a cependant un *[z]* de liaison devant voyelle : *[liz 'ɔmes]* "les hommes", *[ak,eliz 'ɔme]* "ces hommes" mais pas dans les autres localités du Queyras qui ont *[i]* en hiatus, comme en cisalpin méridional (Ronjat 1930-1941, III § 534 β, p.112 et IV § 853 ζ, p. 40).

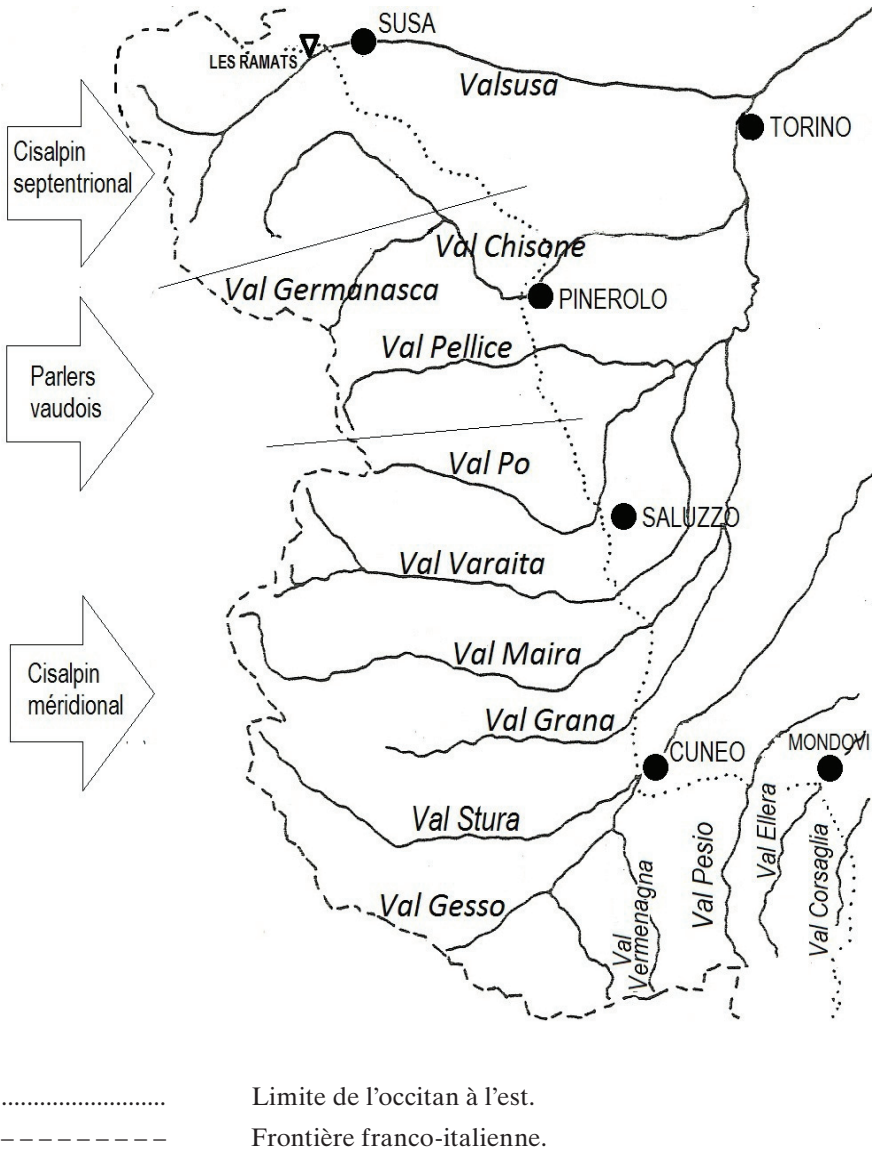
²⁶ Même si cette évolution ne sera jamais menée à son terme, puisque la transmission familiale de ces parlers a cessé (dans les années 1940-1950 pour Sènaillac-Lauzès, dans les années 1960-1970 pour Les Ramats).

Bibliographie

- AIS = Jaberg, Karl / Jud Jakob *et al.*, 1928-1960, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Bern, Stampfli.
- ALEPO = Telmon, Tullio / Canobbio, Sabina, 2004-... *Atlante Linguistico e Etnografico del Piemonte Occidentale*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca. [en cours de publication].
- ALF = Gilliéron, Jules / Edmont, Edmond, 1902-1910. *Atlas linguistique de la France*, Paris, Honoré Champion.
- ALLOc = Ravier, Xavier, 1978-1983, *Atlas linguistique du Languedoc occidental*. CNRS, Paris, 3 vol.
- ALP = Bouvier, Jean-Claude / Martel, Claude, 1975-1983. *Atlas linguistique et ethnographique de Provence*, Paris, CNRS, 3 vol.
- Bacon-Bouvet, Clelia, 1987. *A l'ombra du cluchî. Salbertrand: patuà e vita locale attraverso i tempi*, Torino, Valados Usitanos.
- Barra-Jover, Mario, 2012. «L'évolution des marques du pluriel nominal roman à la lumière de l'occitan», in : Barra-Jover, Mario / Brun-Trigaud, Guylaine / Dalbera, Jean-Philippe / Sauzet, Patrick / Scheer, Tobias, *Etudes de linguistique gallo-romane*, Presses Universitaires de Vincennes, Saint-Denis, 201-216.
- Bernard, Giovanni, 1989. *Steve, romans occitan*, Sampeyre, Edizioni Occitanio vivo.
- Chabrand, Jean-Armand / de Rochas d'Aiglun, Albert, 1877. *Patois des Alpes cottiennes (Briançonnais et Vallées vaudoises) et en particulier du Queyras*, Maisonville, Grenoble-Paris [1980, Marseille, Lafitte].
- Di Lizan, Pey, 1986. *Occitano Alpino. Cenni storici, grammatica, vangelo di S. Marco*, Cuneo, Primalpe.
- Domenge, Jean-Luc, 1999. *Grammaire du provençal varois*, La-Garde (83), La Farlède.
- Fourvière, Xavier de, 1973. *Grammaire Provençale suivie d'un guide de conversation*, Avignon, Aubanel.
- Hirsch, Ernst, 1978. *Provenzalische Mundarttexte aus Piemont*, Tübingen, Niemeyer.
- Jagueneau, Liliane / Renault, Danielle, 1976. *Index linguistique et géographique de la "Grammaire istorique des parlers provençaux modernes" de Jules Ronjat*, Poitiers, IEO de la Vienne.
- Jagueneau, Liliane, 1979. *Recherche sur l'opposition singulier-pluriel en occitan central*, thèse de 3ème cycle, Université de Poitiers.
- Lieutard, Hervé, 2004. «Spécificité morphologique du pluriel languedocien: la notion de 'cheville'», *Cahiers de grammaire* 29, 89-104.
- Lieutard Hervé 2004. «Costrenchas fonologicas e morfologicas del plural», *Linguistica occitana* (revue électronique), 1 : <<http://www.revistadoc.org>>.
- Martin, Guy / Moulin, Bernard, 2007. *Grammaire provençale et cartes linguistiques en couleur*, Aix-en-Provence, Comitatus Sestian d'Estudis Occitans/CREO-Provença-IEO.
- Mathieu, Joseph. *Mounde dou Queyras escouta me !*, <<http://patoisqueyras.free.fr>> (Grammaire du parler de Saint-Véran et textes).
- Ottonelli, Sergio (ed.), [sd]. *Kontes des Vallados Occitanos*, Cuneo, Valados occitanos, 2 vol. (livrets + cassettes audio)
- Pons, Teofilo / Genre, Arturo, 2003. *Prontuario morfologico del dialetto occitano-provenzale alpino della Val Germanasca*, Pinerolo, Alzani editore.

- Quaglia, Luca, 2004. « Estudi sus la fonetica e la morfologia dels dialèctes alpencs orientals parlats dins las valadas occitanas de la província de Coni en itàlia : arcaïsmes e formas particulars », *Linguistica occitana* (revue électronique), 2 : <<http://www.revistadoc.org>>.
- Rivoira, Matteo (ed.), 2007. *L'occitano dell'alta Val Pellice, studio morfologico*, Provincia di Torino / Comunità Montana Val Pellice / Società di Studi Valdesi.
- Ronjat, Jules, 1930-1941. *Grammaire istorique (sic) des parlers provençaux modernes*, Montpellier, Société des langues romanes, 4 vol.
- Sauzet, Patrick, 2011. « Los morfèmas de plural nominal a Sant Julian de Cremsa : [-w] e lo ton bas », in : *Actes du 9^e congrès de l'AIEO*, Aachen, Shaker, vol. 2, 827-842.
- Sibille, Jean, 2003. *La Passion de saint André, drame religieux de 1512 en occitan briançonnais : édition critique, étude linguistique comparée*. Thèse de l'Université de Lyon II.
- Sibille, Jean, 2009. « Les formes en -i issues du nominatif pluriel de la 2^{ème} déclinaison latine, en occitan : essai d'approche panchronique », in : Fréchet, Claudine (ed.), *Langues et cultures de France et d'ailleurs. Hommage à Jean-Baptiste Martin*, Lyon, Presses Universitaires de Lyon, 233-250.
- Sibille, Jean, 2011. « La marca del numero nella parlata occitana di Sénailac-Lauzès (Francia) », *Rivista italiana di dialettologia*, 35, 165-184.
- Sibille, Jean, 2013, « Le marquage du nombre dans le parler occitan des Ramats (TO, Italie) », *Zeitschrift für romanische Philologie*, 129-3, 629-651.

ANNEXE : Carte des Vallées occitanophones d'Italie



Les adjectifs dénominaux du français – problèmes de base(s)

L'adjectif dénominal suffixé est généralement défini comme un adjectif construit par dérivation à partir d'un nom. Cette définition suppose qu'il est possible pour chaque adjectif dérivé d'identifier une base unique ayant une catégorie et un sens bien définis. Pour donner un exemple, le schéma en (1), emprunté à Aronoff/Fudeman (2005), présente la dérivation comme une relation orientée entre un lexème base et un lexème dérivé. Conformément à ce schéma, l'adjectif *argileux* peut être analysé comme dérivé à partir du nom base *argile* (2a) et l'adjectif *cellulaire* peut être construit à partir du nom base *cellule* (2b).

(1) Input → Output
Lexème X Lexème Y

(2) (a) $\left[\begin{array}{c} \textit{argile} \\ \text{N} \\ \text{'argile'} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{c} \textit{argileux} \\ \text{A} \\ \text{'qui contient de l'argile'} \end{array} \right]$

(b) $\left[\begin{array}{c} \textit{cellule} \\ \text{N} \\ \text{'cellule'} \end{array} \right] \rightarrow \left[\begin{array}{c} \textit{cellulaire} \\ \text{A} \\ \text{'relatif à la cellule'} \end{array} \right]$

Cependant, en classant 11 580 adjectifs français du point de vue de leur complexité morphologique avec l'objectif d'en extraire uniquement les adjectifs dénominaux et d'identifier leurs noms bases, on rencontre plusieurs cas qui posent problème : adjectifs dérivés avec un changement sur le plan formel (3a), adjectifs corrélés sémantiquement à un nom mais sans lien formel (3b), adjectifs dérivés à partir de noms qui sont sortis de l'usage (3c), adjectifs construits à partir d'expressions complexes (3d), adjectifs dont le sens met en jeu plusieurs bases (3e). Ce dernier cas s'oppose à la définition et au schéma introduits ci-dessus dans la mesure où il n'est pas prévu qu'un lexème dérivé puisse avoir plusieurs bases. Ceci pose donc un problème à la fois descriptif et théorique que cet article propose de traiter.

- (3) (a) *rigoureux* ← *rigueur*
 (b) *hydrique* ~ *eau*
 (c) *campanaire* ← *campane*
 (d) *concentrationnaire* ← *camp de concentration*
 (e) *synonymique* ← *synonymie/synonyme*

L'objectif du présent article est de mettre en évidence comment la morphologie peut rendre compte des adjectifs comme *synonymique* auxquels on peut attribuer plusieurs noms bases¹. Après la présentation et la discussion des données dans la section 1, l'accent sera mis sur la nécessité d'introduire des patrons dérivationnels à plusieurs éléments dans la section 2. La section 3 visera à déterminer s'il existe un principe sémantique régulier qui légitime cette situation. Finalement, la section 4 discutera le rôle joué par les adjectifs dénominaux dans le système dérivationnel du français.

1. Données

Les données présentées dans cette étude ont été obtenues par deux approches complémentaires. D'abord, nous avons étudié des couples N – Asfx de *DenALex* (Strnadová/Sagot 2011). Cette ressource lexicale a été constituée selon une approche en production qui consiste à générer des adjectifs à partir de noms par des règles morpho-graphémiques, à les rechercher dans des corpus et à les valider manuellement². Nous avons ainsi obtenu des couples motivés de manière à la fois formelle et sémantique comme ceux présentés en (4) qui mettent en évidence le fait que le même adjectif peut être dérivé de deux lexèmes différents. Sur le plan formel, d'une part *synonymique* peut être dérivé de *synonyme* tout comme *pantomimique* est dérivé de *pantomime*, d'autre part, *synonymique* peut être dérivé de *synonymie* tout comme *boulimique* est dérivé de *boulimie*. Sur le plan sémantique, l'adjectif *synonymique* est relatif à la fois au nom *synonyme* et au nom *synonymie*.

- (4) (a) *synonyme* → *synonymique* « relatif aux synonymes »
 (b) *synonymie* → *synonymique* « relatif à la synonymie »

Ensuite, par une approche en réception, nous avons analysé les adjectifs de *Lexique 3* (New 2006), une base de données lexicales du français contemporain, à l'aide de *Dérif* (Namer 2009) et de dictionnaires (*TLFi*). En étudiant les définitions de ces adjectifs, nous avons repéré non seulement les cas comme *synonymique* (5a), mais également les cas comme *sénatorial*, qui est relatif non seulement au nom *sénateur* mais aussi au nom *sénat* (5b). Cet exemple est différent de celui en (4) dans la mesure où, sur le plan formel, il est difficile de dériver *sénatorial* directement de *sénat* sans passer par *sénateur* comme le montre la chaîne dérivationnelle en (6). Par conséquent, on n'obtiendrait pas la paire *sénat* – *sénatorial* par la première approche.

¹ Ce phénomène a été observé par Hathout/Namer (2013) pour les verbes en *-iser*, tels que *localiser*. Les auteurs étudient différents types de déviations par rapport à la dérivation canonique, telle que l'a définie Corbett (2010), et pour les cas où un lexème dérivé a plusieurs bases possibles, ils proposent le terme de « lexical under-marking ».

² Les règles morpho-graphémiques ajoutent l'un des suffixes suivants : *-aire*, *-al*, *-el*, *-esque*, *-eux*, *-ien*, *-ier*, *-ique*, *-u* en prenant en compte les différentes variations de la base. Pour certaines de ces suffixations, on dispose d'études détaillées du point de vue morphophonologique et sémantique : *-ien* (Lignon 2000), *-esque* (Plénat 1997), *-eux* (Fradin 2007) ou *-ier* (Roché 2004), d'autres (*-al*, *-el*, *-aire*, *-ique*) ont été très peu étudiées et c'est pour cela qu'on leur consacre une place plus importante dans le présent travail.

- (5) (a) *synonymique*, adj. - Qui est relatif aux synonymes, à la synonymie.
 (b) *sénatorial*, adj. - Qui concerne le sénat, qui est relatif à un sénateur.
 (6) *sénat* → *sénateur* → *sénatorial*

Pour rendre compte du rapport phonologique entre *sénat* et *sénatorial* de manière directe, il faudrait envisager l'un des trois scénarios suivants : accepter une théorie de radicaux empruntés (Roché 2011, Hathout 2011, Koehl 2012, Namer 2013) et considérer l'adjectif corrélat au nom *sénat* comme construit sur un radical emprunté au nom *sénateur* (7a) ou bien considérer *-orial* comme un suffixe (7b) ou bien analyser *-or* comme un interfixe (7c).

- (7) (a) *sénat* → /senator-jal/ → *sénatorial*
 (b) *sénat* → /senat-orjal/ → *sénatorial*
 (c) *sénat* → /senat-or-jal/ → *sénatorial*

Cependant, aucune des analyses en (7) ne permet de capter ce que *sénatorial* a en commun avec *synonymique*, à savoir le fait qu'une forme soit corrélatée à deux bases possibles ainsi que le fait que tous les lexèmes qui entrent en jeu appartiennent à la même famille morphologique³.

Les problèmes posés par l'adjectif *sénatorial* permettent d'avancer l'hypothèse selon laquelle un adjectif est construit sur au moins l'un des membres de la famille morphologique en ce qui concerne sa forme phonologique, tout en étant relié à plusieurs membres de la famille morphologique sur le plan sémantique. Dans la section suivante, nous proposons de remettre en cause la conception binaire de la dérivation afin de pouvoir rendre compte des exemples du type *synonymique* et *sénatorial*.

2. Bases en réseau

2.1. Liens à *n* éléments

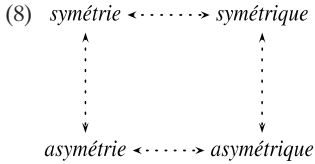
Plusieurs études ont remis en cause la conception de la dérivation comme une relation orientée entre deux lexèmes qui suppose la vision traditionnelle des règles de construction de lexème. Deux facteurs entrent en jeu : la directionnalité de la règle et le nombre de lexèmes qui sont en jeu.

La directionnalité a été remise en cause dès Jackendoff (1975). Pour le français, des données qui posent ce problème ont été relevées par exemple par Tribout (2010) qui traite le problème de l'orientation de la conversion entre un nom et un verbe ou par Roché (2011) qui étudie la motivation réciproque et non orientée des suffixations en *-isme* et en *-iste*.

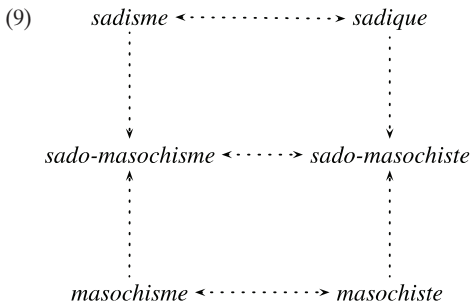
La nécessité d'envisager des relations entre plus de deux éléments figure par exemple dans Corbin (1976), qui propose le schéma représenté en (8) pour l'adjectif

³ Schreuder/Baayen (1997) définissent la famille morphologique comme l'ensemble des mots qui sont construits par dérivation ou par composition à partir du même radical.

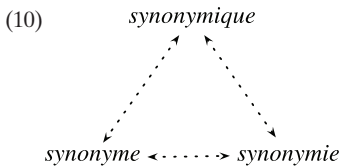
asymétrique, qui peut être analysé soit comme un adjectif préfixé à partir de l'adjectif *symétrique*, soit comme un adjectif suffixé à partir du nom *asymétrie*. Namer (2009) traite plusieurs cas de ce type comme des constructions paradigmatiques lors de la conception de *Dérif*.



Une proposition similaire peut être faite pour certains composés. Étant donnée la relation réciproque entre les noms en *-isme* d'un côté et les adjectifs en *-ique* ou ceux en *-iste* de l'autre côté, décrite par Corbin (1988) et par Roché (2011), l'adjectif *sado-masochiste* peut être analysé soit comme un adjectif dérivé à partir du nom *sado-masochisme* soit comme un adjectif composé à partir des adjectifs *sadique* et *masochiste*, ce qui est illustré par le schéma en (9).



En ce qui concerne les adjectifs dénominaux du type *synonymique* qui sont formellement et sémantiquement motivés par rapport à deux noms, nous pouvons envisager, de manière analogue, une relation à 3 éléments, illustrée par le schéma en (10).



Par ailleurs, cette situation est assez fréquente pour de nombreux composés néo-classiques. L'exemple (11) montre comment l'adjectif *électrolytique* peut être sémantiquement relié à la fois à *électrolyte* (11a) et à *électrolyse* (11b). Sur le plan formel, *électrolytique* peut avoir pour base le nom *électrolyse* tout comme *catalytique* a pour base le nom *catalyse* ou bien il peut avoir pour base le nom *électrolyte* tout comme *sarcolytique* a pour base le nom *sarcolyte*.

- (11) (a) Bilan électrolytique: Les substances minérales appelées aussi électrolytes sont indispensables à l'organisme.
(<http://www.joanabiomedical.ca/Bilan-Electrolytique.html>)
- (b) Réduction électrolytique de l'aluminium. L'aluminium primaire est obtenu par électrolyse de l'alumine.
(<http://fr.wikipedia.org/wiki/Électrolyse>)

La nécessité d'identifier pour chaque adjectif dérivé une seule base dépend entièrement de la conception de la dérivation. Ainsi, nous allons proposer des patrons dérivationnels multirelationnels qui permettent de rendre compte de situations pour lesquelles, autrement, il faudrait faire des choix arbitraires.

2.2. Patrons

Pour formaliser les relations dérivationnelles à plus de deux éléments, nous avons adopté l'approche de Bochner (1993), qui traite des données analogues en anglais. Il propose des patrons cumulatifs qui sont basés sur les mots (s'opposant en cela aux approches basées sur les morphèmes) et sur les relations redondantes dans le lexique. L'exemple (12) présente l'adaptation de l'approche de Bochner (1993) au cas des adjectifs dénominaux qui posent un problème à l'analyse traditionnelle car on peut identifier plus d'un lexème base.

$$(12) \left\{ \left[\begin{array}{c} /futur/ \\ N \\ \text{'futur'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /futurisme/ \\ N \\ \text{'mouvement orienté} \\ \text{vers le futur'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /futuriste/ \\ A \\ \text{'qui relève du futur,} \\ \text{du futurisme'} \end{array} \right] \right\}$$

Les patrons mettent les relations binaires en réseau et permettent ainsi de capter de l'information lexicale qui n'est pas liée à un item, mais qui transparaît dans le système. Ainsi, en cumulant les relations binaires représentées en (13), on obtient le patron ternaire en (14), dont la structure déployée figure en (15).

$$(13) \left\{ X, Xisme \right\}, \left\{ X, Xiste \right\}, \left\{ Xisme, Xiste \right\}$$

$$(14) \left\{ X, Xisme, Xiste \right\}$$

$$(15) \left\{ \left[\begin{array}{c} /X/ \\ N \\ \text{'Z'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /Xisme/ \\ N \\ \text{'mouvement} \\ \text{favorisant Z'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /Xiste/ \\ A \\ \text{'qui relève du Z,} \\ \text{du mouvement favorisant Z'} \end{array} \right] \right\}$$

Bochner (1993) propose des patrons basés sur les relations entre lexèmes qui ne spécifient pas la directionnalité de la règle, ce qui revient à ne pas stipuler de base. Cette approche semble convenir à d'autres situations qui s'avèrent en général problématiques.

Les patrons cumulatifs de ce type semblent bien rendre compte de la relation entre les verbes, les noms en *-ion* et les adjectifs en *-if* dont le statut a été souvent discuté dans la littérature (Aronoff 1976, Bonami *et al.* 2009). À partir d'ensembles de lexèmes comme (16), on obtient le patron cumulatif (17). Le fait qu'il n'y ait pas de verbe correspondant aux lexèmes *sélection* et *sélectif* ne pose pas de problème, car chaque sous-ensemble d'un patron constitue en soi un patron. La relation entre *sélection* et *sélectif* peut ainsi être prise en compte sans avoir recours à un verbe fantôme (Bonami *et al.* 2009, Fradin 2011).

$$(16) \quad \left\{ \begin{array}{lll} \textit{associer} & \textit{association} & \textit{associatif} \\ \textit{imiter} & \textit{imitation} & \textit{imitatif} \\ & \textit{sélection} & \textit{sélectif} \end{array} \right\}$$

$$(17) \quad \{ X, \textit{Xion}, \textit{Xif} \}$$

En adoptant cette approche, aucun lexème n'a la priorité par rapport à l'autre, ce qui évite de poser la question épineuse de savoir si les adjectifs en *-if* sont déverbaux ou dénominaux. La difficulté à répondre à cette question devient manifeste quand on place les adjectifs en contexte. En (18a) l'adjectif *associatif* fait référence au nom *association*, tandis que l'adjectif *imitatif* en (18b) correspond plutôt au verbe *imiter*.

- (18) (a) affichage associatif
(b) geste imitatif

De manière analogue, pour *synonymique*, il est possible d'envisager un patron général, comme celui en (19), ou bien un patron comme celui en (20), qui rendrait compte de la sous-série *synonymique*, *antonymique*, *homonymique*, *méronymique*, etc.

$$(19) \quad \{ X, \textit{Xie}, \textit{Xique} \}$$

$$(20) \quad \{ \textit{Xnyme}, \textit{Xnymie}, \textit{Xnymique} \}$$

3. Sens en réseau

Dans la section précédente, nous avons introduit des patrons cumulatifs afin de rendre compte des adjectifs qui sont reliés à plusieurs noms. Il reste à déterminer ce qui légitime cette situation sur le plan sémantique.

Dans le cas de *synonymique*, les noms *synonyme* et *synonymie* peuvent être la base de l'adjectif sur le plan formel et sémantique et il est difficile de choisir seulement l'un d'eux comme base. Dans le cas de *sénatorial*, la situation sur le plan formel est plus complexe : l'adjectif est formellement dérivé du nom *sénateur*, mais sémantiquement, *sénatorial* est relié au sens de *sénateur* d'une part, et au sens de *sénat* d'autre part. Pour rendre compte de cette situation, on peut également envisager un patron à

trois éléments comme celui en (21) dont la version générale, obtenue par abstraction, figure en (22).

$$(21) \left\{ \left[\begin{array}{c} /sénat/ \\ N \\ \text{'sénat'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /sénateur/ \\ N \\ \text{'personne qui siège} \\ \text{au sénat'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /sénatorial/ \\ A \\ \text{'relatif au sénat,} \\ \text{à un sénateur'} \end{array} \right] \right\}$$

$$(22) \left\{ \left[\begin{array}{c} /X/ \\ N \\ \text{'Z'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /Xeur/ \\ N \\ \text{'personne dont l'activité} \\ \text{principale est liée au Z'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /Xorial/ \\ A \\ \text{'qui est relatif au Z,} \\ \text{à la personne liée au Z'} \end{array} \right] \right\}$$

En étudiant l'ensemble des données, on observe cependant qu'il y a seulement 2 adjectifs qui suivent le patron (22), à savoir *sénatorial* et *ambassadorial*. Par contre, il existe d'autres patrons similaires. Les tableaux 1 et 2 présentent ceux qu'on trouve pour les adjectifs se terminant en *-orial* et en *-oral* respectivement. Sémantiquement, ces adjectifs mettent en jeu un nom d'humain d'une part et un nom d'artefact culturel d'autre part. Il est à noter que les adjectifs qui ne rentrent pas dans ces patrons ternaires sont ceux qui ne sont pas corrélés à un nom d'humain comme par exemple *tumeur – tumoral*.

Patron	Effectif	Exemple
Xeur, X, Xorial	2	<i>sénateur – sénat – sénatorial</i>
Xeur, Xure, Xorial	5	<i>dictateur – dictature – dictatorial</i>
Xeur, Xion, Xorial	5	<i>éditeur – édition – éditorial</i>
Xeur, Xorat, Xorial	3	<i>assesseur – assessorat – assessorial</i>

Tableau 1 : Les adjectifs se terminant en *-orial* (35 adjectifs)

Patron	Effectif	Exemple
Xeur, Xorat, Xoral	8	<i>docteur – doctorat – doctoral</i>
Xeur, Xion, Xoral	2	<i>électeur – élection – électoral</i>
X, Xure, Xoral	1	<i>préfet – préfecture – préfectoral</i>

Tableau 2 : Les adjectifs se terminant en *-oral* (32 adjectifs)

On observe ainsi une sorte de polysémie régulière venant d'une relation systématique du côté de la base. Pour *sénat – sénateur*, cette relation associe un nom d'humain et l'institution à laquelle il doit son existence. Ce schéma se répète pour *préfet – préfecture*, où, exceptionnellement, le nom d'humain n'est pas suffixé en *-eur*. Pour

éditeur – édition, cette relation concerne un nom d'humain et le domaine de son activité. Dans les deux cas, il y a une relation de définition mutuelle entre un nom dénotant un artefact culturel et un nom d'humain ayant un rôle privilégié par rapport à cet artefact. Cette réciprocité rend les deux noms accessibles pour le sens de l'adjectif. Pour montrer que ce principe d'accessibilité sémantique opère indépendamment du patron avec *-orial* et *-oral*, nous pouvons comparer ces exemples avec ceux en (23).

- (23) (a) *ministre – ministère – ministériel*
 (b) *consul – consulat – consulaire*
 (c) *patron – patronat – patronal*

Les patrons à 3 éléments avec un adjectif qui est relatif à deux noms sont légitimés par l'existence de cette relation sémantique systématique entre les deux noms. Il est remarquable que, pour les noms se terminant en *-at* comme *consulat*, *protectorat*, *rectorat*, il semble ne pas y avoir d'autre mode de dérivation adjectivale et l'adjectif en *-al* (ou en *-aire* pour des raisons de contraintes dissimilatives) devient ainsi le dérivé correspondant.

Les adjectifs *synonymique* et *sénatorial* ont en commun le fait d'avoir une forme corrélée à deux noms distincts. La manière classique de poser le débat serait d'en faire soit deux entrées homonymes distinctes, soit un lexème polysémique. Cependant, la question capitale est de savoir dans quelle mesure les deux sens sont distincts une fois que l'adjectif est inséré dans un contexte spécifique. Tout semble indiquer que le problème n'existe pas pour le locuteur et que la question de savoir quelle est la base n'est simplement pas une question pertinente. Pour les exemples en (24), les deux interprétations sont possibles et il est même difficile de distinguer les deux emplois de l'adjectif. À notre connaissance, il n'existe pas de test pour désambiguïser les différents sens de ces adjectifs⁴. En faisant une paraphrase, le syntagme *élection sénatoriale* peut être repris soit comme «élection au sénat» soit comme «élection des sénateurs». La situation dénotée est la même dans les deux cas et il est assez arbitraire de choisir seulement l'un d'entre eux⁵.

- (24) (a) *élection sénatoriale*
 (b) *séries synonymiques*

L'exemple des adjectifs ethniques semble présenter les mêmes caractéristiques. Roché (2010) fait la différence entre *français*₁ «relatif à la France» comme en (25a) et *français*₂ «relatif aux Français» exemplifié en (25b). Il parle de «deux dérivés différents, deux individus lexicaux distincts».

⁴ Les tests d'anaphore classiques (Sadock / Zwicky 1975) ne semblent pas être applicables aux adjectifs relationnels.

⁵ Il est notable que certaines langues font une distinction entre les deux sens par des moyens morphologiques distincts. En tchèque, par exemple, l'adjectif qui correspond à *sénat* est *senát-ní*, qui est dérivé à l'aide du suffixe *-ní*, tandis que l'adjectif relatif à *sénateur* est *senátor-ský*, qui est suffixé avec *-ský*.

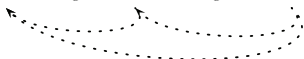
- (25) (a) paysage français
(b) tempérament français

Arsenijević *et al.* (2014) proposent un traitement sémantique plus détaillé. Ils se basent sur l'analyse des adjectifs relationnels de McNally / Boleda (2004), qui est illustrée en (26). Dans cette analyse, un adjectif relationnel établit une relation *R* entre un terme d'espèce x_k et le nom base de l'adjectif (ici *France*). Par défaut, pour les adjectifs ethniques, *R* correspond à une relation d'*Origine*. La nation et ses représentants sont introduits via la sémantique de l'adjectif.

Selon Arsenijević *et al.* (2014), étant donné que les habitants représentent un élément saillant par rapport au pays, il est possible d'interpréter l'exemple (27a) comme «les yeux des Espagnols» et non pas comme «les yeux de l'Espagne». Au lieu d'avoir un traitement en termes d'adjectifs différents, la solution est de dire qu'il y a une sorte de métonymie entre les noms de pays et les noms d'habitants.

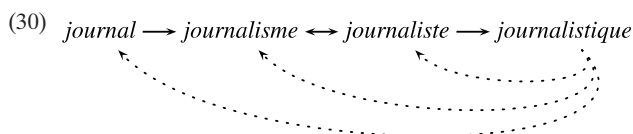
- (26) [[French wine]]: $\lambda x_k [\text{wine}(x_k) \wedge R(x_k, \text{France})]$ «vin français»
(27) (a) *Spanish eyes* «des yeux espagnols»
(b) ??*Spain has beautiful eyes*. «L'Espagne a de beaux yeux.»

On pourrait proposer la même analyse pour les noms en *-iste* et les adjectifs en *-istique* étudiés par Roché (2009). Le schéma en (28) montre comment l'adjectif *guitaristique* est relatif à *guitariste* mais également à *guitare* au sens de «jeu à la guitare». Les exemples en (29) illustrent deux emplois de cet adjectif. Avec *vie guitaristique*, on aurait plutôt tendance à penser à *guitariste*, tandis que le syntagme *termes guitaristiques* semble correspondre à *guitare*. Encore une fois, les deux concepts sont étroitement corrélés ce qui rend quasiment impossible de distinguer les deux sens de l'adjectif *guitaristique*.

- (28) *guitare* $\longrightarrow$ *guitariste* $\longrightarrow$ *guitaristique*
- 

- (29) (a) Un petit récap' de ma vie guitaristique pour me présenter.
(<http://jacksonaddict.forumpro.fr/t3432-un-petit-recap-de-ma-vie-guitaristique-pourme-presenter>)
(b) Celexique / dictionnaire / glossaire de la guitare a pour objectif de présenter de manière concise le vocabulaire et principaux termes guitaristiques.
(<http://www.guitaredomination.com/debuter/generalites/lexique-guitaristique/>)

Pour clôturer cette série d'exemples, le schéma (30) illustre un cas où le lien entre la base et le dérivé est encore plus complexe. Par sa forme, l'adjectif *journalistique* est relié au nom *journaliste*. Cependant, du point de vue du sens, cet adjectif est relatif aux lexèmes *journal*, *journaliste* et même *journalisme* qui relèvent tous de la même famille morphologique que *journal*. Le fait qu'il s'agisse de patrons organisés et pas de toute la famille morphologique montre le cas du nom *journaloux* dénotant «un journaliste de peu de talent» qui reste en dehors de ce patron.



Les exemples en (31) sont tirés de *Frantext* et montrent comment il est difficile, une fois l'adjectif inséré dans le contexte, d'identifier l'interprétation exacte de l'adjectif. En principe, *journal*, *journalisme* et *journaliste* sont tous disponibles.

- (31) (a) nos lectures journalistiques du matin ou du soir (Gréco, Juliette/Jujube/1982/62-63)
 (b) Ça donne des articles journalistiques du style... (Lagarce, Jean-Luc/Journal 1977-1990/2007/286-287)
 (c) Elle fréquente le milieu journalistique où elle rencontre « des gens ». (Kristeva, Julia/Les Samourais/1990/452)
 (d) par rapport à mon activité journalistique... (Guibert Hervé/Le Mausolée des amants: Journal 1976-1991/200/263)
 (e) cette première expérience journalistique fut pour moi la plus instructive (Genette, Gérard/Bardadrac/2006/208)

4. Effets systémiques

Les observations faites dans cet article permettent d'élucider deux aspects concernant les adjectifs : d'une part, le nombre peu élevé d'adjectifs dérivés à partir de noms déverbaux, d'autre part, le rôle des adjectifs dénominatifs dans la dérivation d'autres lexèmes au sein de la famille morphologique.

4.1. *Quels adjectifs pour les noms suffixés?*

Strnadová (2014) observe qu'en français, la proportion des adjectifs dérivés à partir de noms déverbaux est moindre que celle des autres types de noms. Les noms déverbaux représentent à peu près 17% du lexique en général, mais ils sont sous-représentés comme bases des adjectifs dérivés, avec seulement 7% des cas.

En étudiant les adjectifs en *-aire*, nous avons constaté que certains adjectifs fonctionnent comme adjectifs relationnels pour des noms dénominatifs en *-ion*. L'adjectif *alimentaire*, considéré comme dérivé à partir du nom *aliment* (32b), pourrait aussi être dérivé du nom *alimentation* par troncation du suffixe *-ion* (32c).

- (32) (a) *aliment* – *alimentation* – *alimentaire*
 (b) Depuis plusieurs années, l'IFN dispose d'une brochure sur l'étiquetage alimentaire, régulièrement mise à jour, destinée aux professionnels de l'agroalimentaire.
 (<http://www.lepointurlatable.fr/des-cles-pour-bien-choisir/comment-lire-les-etiquet-tes/un-depliant-pour-comprendre-letiquetage.html>)
 (c) Alimentation enfant : comment construire les habitudes alimentaires de l'enfant, éduquer le goût et prévenir l'obésité.
 (<http://www.eurekasante.fr/nutrition/equilibre-alimentaire-enfant-adolescent/>)

equilibre-alimentaire-enfants.html?pb=rhythme-alimentaire)

La même analyse peut être proposée pour l'adjectif *fermentaire* qui est relatif au nom *ferment* (33a), mais qui semble surtout être relatif au nom *fermentation* (33b).

- (33) (a) *ferment* – *fermentation* – *fermentaire*
 (b) La présente invention concerne une composition fermentaire pour la préparation d'un levain de panification et son procédé d'obtention. (<http://www.google.com/patents/EP0093635A1?cl=fr>)
 (c) Cette formation professionnelle, ciblée sur la maîtrise des procédés fermentaires en agro-alimentaire est unique en Europe. (<http://www.u-bourgogne-formation.fr/Procedes-fermentaires-pour-l,268-.html>)

Ce cas de figure est d'autant plus intéressant que le suffixe *-ion* représente une niche morphophonologique pour la suffixation en *-el* ou *-aire* sans troncation. Pour les adjectifs suffixés sur les noms en *-ion*, l'adjectif prend le suffixe *-el* dans 70% des cas et le suffixe *-aire* dans 20% des cas. On pourrait donc aussi bien avoir **alimentationnel* et **fermentationnel* ou **alimentationnaire* et **fermentationnaire*. Par ailleurs, on notera également l'existence des adjectifs *fermentatif* et *fermentateur*.

Un autre groupe des noms en *-ion* trouve des adjectifs parmi ceux en *-al* en relation avec les noms en *-eur*, comme on a pu le voir dans le tableau 1. Pour les noms *succession*, *édition* ou *inquisition*, les adjectifs correspondants sont bien *successoral*, *inquisitorial* et *éditorial* qui sont traditionnellement dérivés de noms en *-eur*. On pourrait rendre compte de cette situation en combinant les patrons généraux (34) et (35) en un patron unique (36).

- (34) { X, Xion, Xeur }
 (35) { Xeur, Xoral }
 (36) { X, Xion, Xeur, Xoral }

Pour certains noms, il n'existe pas d'option morphologique et, s'il est besoin d'employer le nom comme modifieur, la langue recourt à une option syntaxique en utilisant un syntagme prépositionnel introduit par *de*. Pour les noms déverbaux en *-age*, il n'y a pas d'adjectif dérivé comme on le voit en (37). Les noms convertis n'ont pas non plus de dérivés suffixés comme le montre l'exemple (38).

- (37) (a) *décoller* → *décollage* → ?
 (b) piste de décollage
 (38) (a) *arriver* → *arrivée* → ?
 (b) hall d'arrivée

Le dernier exemple concerne les noms en *-ure*. Il n'y a pas d'adjectifs dérivés pour les noms comme *fermeture* ou *ouverture* (39a) et il faut utiliser un syntagme prépositionnel si l'on veut employer ces concepts comme modifieur (39b).

- (39) (a) *ouvrir* → *ouverture* → ?
 (b) horaires d'ouverture

Cependant, pour les noms en *-ure* figurant dans une famille morphologique où se trouve un nom d'humain, la possibilité d'utiliser le patron *-eur/-orial* convient. Sur le modèle de *dictateur* – *dictature* – *dictatorial*, il est possible d'avoir par analogie *lecteur* – *lecture* – *lectorial*. L'adjectif en *-orial* semble être impossible pour un nom en *-ure* sans nom d'humain correspondant.

Les adjectifs en *-al* qui sont directement dérivés des noms en *-eur* entrent ainsi dans des patrons plus larges et servent d'adjectifs relatifs aux noms en *-at*, à certains noms en *-ion* et à des noms en *-ure*.

- (40) (a) *recteur*–*rectorat*–*rectoral*, *protecteur*–*protectorat*–*protectorial*, *assesseur*–*assessorat* – *assessorial*
 (b) *successeur* – *succession* – *successoral*, *électeur* – *élection* – *électoral*, *inquisiteur* – *inquisition* – *inquisitorial*
 (c) *censeur* – *censure* – *censorial*, *dictateur* – *dictature* – *dictatorial*, *lecteur* – *lecture* – *lectorial*

Roché (2008) parle du principe d'économie dans le cas des ethniques, où la langue réinvestit une forme déjà existante : l'adjectif *français* dont le sens est « relatif à la France » est réutilisé avec le sens « relatif aux Français et au français (langue) ». Il considère le cas de *électeur* – *élection* – *électoral* comme un exemple ponctuel de ce même principe.

4.2. Rôle des adjectifs dénominaux dans les écarts dérivationnels

Récemment, plusieurs travaux sur la morphologie du français ont souligné le rôle que jouent les adjectifs dénominaux dans la dérivation : Roché (2011) pour les noms en *-isme*, Koehl (2012) pour les noms en *-ité*, Namer (2013) à propos des verbes en *-iser* et Hathout (2011) pour les adjectifs préfixés en *anti-*. Dans les exemples en (41), l'adjectif dénominal se trouve au milieu de la chaîne dérivationnelle. Tous ces dérivés sont construits formellement sur l'adjectif, mais sémantiquement sur le nom. Ceci pose un problème d'analyse important à partir du moment où on veut identifier une base.

- (41) (a) *nation* → (*national*) → *nationalisme* « une doctrine politique qui prône la nation »
 (b) *mort* → (*mortel*) → *mortalité* « le taux de morts »
 (c) *institution* → (*institutionnel*) → *institutionnaliser* « mettre dans une institution »
 (d) *parlement* → (*parlementaire*) → *antiparlementaire* « qui s'oppose au parlement »

Pour rendre compte de cette situation, les auteurs ont en général recours à une analyse en termes de radicaux empruntés. Roché (2011) distingue la notion de base, qui est un lexème, de celle de radical, qui est la forme à laquelle s'adjoint le suffixe. Dans le cas de *nationalisme* (41a), la base est le nom *nation*, qui emprunte le radical *national* à l'adjectif correspondant. Pour les noms *XaLité* (41b) et les verbes *XaLiser* (41c) respectivement, Koehl (2012) et Namer (2013) envisagent une relation ternaire

où le dérivé peut aussi être construit sur un radical emprunté à l'adjectif présent dans la famille morphologique. Ce dispositif sert à rendre compte de l'ambiguïté de certains dérivés avec une double analyse comme *mortalité* qui peut aussi dénoter « la propriété d'être mortel » ou comme *institutionnaliser* qui peut être analysé avec le sens de « donner un caractère institutionnel ». Finalement, Hathout (2011) parle de la contrainte de recyclage qui stipule la réutilisation d'une forme déjà mémorisée dans le lexique du locuteur (41d). Cette contrainte correspond au principe d'économie de Roché (2008).

La situation présentée par les exemples en (41) ressemble à celle de *sénatorial* dans la mesure où le lexème dérivé est lié sémantiquement à un lexème de la chaîne dérivationnelle auquel il n'est pas lié directement sur le plan formel. La nomenclature traditionnelle, qui impose des étiquettes du type *dénominal* ou *désadjectival*, rend tout de suite l'analyse des exemples en (41) problématique, tandis que pour *sénatorial*, étant donné que les deux bases possibles sont des noms et qu'il s'agit toujours d'un adjectif dénominal, le problème peut passer inaperçu. Néanmoins, il serait également possible d'attribuer à *sénat* un radical supplémentaire emprunté au nom *sénateur* pour expliquer la relation entre *sénat* et *sénatorial*.

L'analyse proposée dans cet article fait l'économie d'un système de radicaux organisés, car les patrons à plusieurs éléments, où aucun d'entre eux n'a la priorité, sont basés sur les mots entiers (Bochner 1993). Nous soutenons que notre analyse peut rendre compte également des exemples en (41). Pour donner un exemple, dans le cas des dérivés en *-isme* du type *nationalisme*, on propose le patron (42) qui est instancié en (43). Du point de vue sémantique, ce patron ne pose pas de problème car l'adjectif donne accès au contenu sémantique du nom auquel il est apparenté.

$$(42) \left\{ X, \quad Xal, \quad Xalisme \right\}$$

$$(43) \left\{ \left[\begin{array}{c} /national/ \\ N \\ 'Z' \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /national/ \\ A \\ \text{'relatif à Z'} \end{array} \right], \left[\begin{array}{c} /nationalisme/ \\ N \\ \text{'doctrine prônant Z'} \end{array} \right] \right\}$$

5. Conclusion

L'objectif du présent travail était de montrer que la dichotomie traditionnelle entre nom base et adjectif dénominal n'est pas suffisante pour rendre compte des données attestées. Un adjectif peut être relié à plusieurs membres de la famille morphologique et entrer ainsi dans un patron à plusieurs éléments. Dans certains cas, ceci permet d'éviter de choisir des bases arbitraires ou de coller une étiquette dénominal à l'adjectif (l'exemple des adjectifs en *-if*). Nous avons esquissé comment ces patrons tirent parti des relations sémantiques entre les différents lexèmes, ce qui rend compte du caractère indistinct de l'interprétation qu'on observe lorsque l'adjectif est inséré dans le contexte.

Nous avons identifié des types de noms pour lesquels les adjectifs sont introduits grâce à des relations entre lexèmes et qu'on n'identifie pas par une analyse dérivationnelle directe (l'exemple des adjectifs en *-al* pour les noms en *-at* et les noms en *-ure* en relation avec les noms en *-eur*). Ce point est important dès lors qu'on veut étudier le système dérivationnel en concurrence avec l'option syntaxique. Pour certains noms déverbaux, la seule stratégie semble être l'emploi du syntagme prépositionnel (le cas des noms en *-age*, les noms convertis). Cependant, l'adjectif peut exister par un autre biais (l'exemple des adjectifs en *-aire* pour les noms en *-ion*).

Nous avons montré comment le problème posé par l'identification d'une base pour les adjectifs dénominaux motive une vision multirelationnelle de la dérivation. L'analyse basée sur les patrons cumulatifs inspirés de Bochner (1993) promet de constituer le fondement d'une théorie générale de la construction de lexèmes qui se dispense d'une relation binaire orientée entre base et dérivé.

LLF & Université Paris Diderot
Université Charles à Prague

Jana STRNADOVÁ

Références bibliographiques

- Aronoff, Mark, 1976. *Word Formation in Generative Grammar*. Cambridge, MIT Press.
- Aronoff, Mark / Fudeman, Kerstin, 2005. *What is Morphology?* Oxford, Blackwell Publishing.
- Arsenijević, Boban / Boleda, Gemma / Gehrke, Berit / McNally, Louise, 2014. « Ethnic Adjectives are proper adjectives », in : Baglini, Rebekah / Baker, Adam / Grinsell, Timothy / Keane, Jon / Thomas, Julia (ed.), *Proceedings of CLS 461*, University of Chicago.
- Bochner, Harry, 1993. *Simplicity in generative morphology*, Berlin / New York, Mouton de Gruyter.
- Bonami, Olivier / Boyé, Gilles / Kerleroux, Françoise, 2009. « L'allomorphie radicale et la relation flexion-construction », in : Kerleroux, Françoise / Fradin, Bernard / Plénat, Marc (ed.), *Aperçus de morphologie du français*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 103-125.
- Corbett, Greville G., 2010. « Canonical derivational morphology », *Word Structure* 3(2), 141-155.
- Corbin, Danielle, 1976. « Peut-on faire l'hypothèse d'une dérivation en morphologie? », in : Chevalier, Jean-Claude (ed.), *Grammaire transformationnelle: syntaxe et lexique*, Presses Universitaires de Lille, 47-91.
- Corbin, Danielle, 1988. « Une hypothèse à propos des suffixes *-isme*, *-ique*, *-iste* du français: la troncation réciproque » *Aspects de linguistique française, Hommage à QIM Mok*, Amsterdam, Rodopi, 63-75.
- Fradin, Bernard, 2007. « Three puzzles about denominal adjectives in *-eux* », in : *Acta Linguistica Hungarica* 54, 3-32.
- Fradin, Bernard, 2011. « Alternances thématiques dans les noms dérivés en *-eur* », Journée de morphologie formelle de l'axe MorPhoLex, CLLE-ERSS, Université de Toulouse.
- Hathout, Nabil, 2011. « Une approche topologique de la construction des mots : propositions théoriques et application à la préfixation en *anti-* », in : Boyé, Gilles / Hathout, Nabil / Lignon, Stéphanie / Plénat, Marc / Roché, Michel (ed.), *Des unités morphologiques au lexique*, Paris, Lavoisier, 251-318.
- Hathout, Nabil / Namer, Fiammetta, 2014. « Discrepancy between form and meaning in Word Formation: the case of under- and over-marking in French », in : Rainer, Franz / Dressler, Wolfgang U. / Gardani, Francesco / Luschützky, Hans Christian (ed.), *Morphology and Meaning*, Amsterdam, John Benjamins, 177-190.
- Jackendoff, Ray, 1975. « Morphological and semantic regularities in the lexicon », *Language* 51(3), 639-671.
- Koehl, Aurore, 2012. *La construction morphologique des noms désadjectivaux suffixés en français*. Thèse de doctorat, Université de Lorraine, Nancy.
- Lignon, Stéphanie, 2000. *La suffixation en -ien. Aspects sémantiques et phonologiques*. Thèse de doctorat, Université de Toulouse le Mirail, Toulouse.
- McNally, Louise / Boleda, Gemma, 2004. « Relational adjectives as properties of kinds », in : Bonami, Olivier / Cabredo Hofherr, Patricia (ed.), *Empirical issues in formal syntax and semantics* 5, 179-196.
- Namer, Fiammetta, 2009. *Morphologie, Lexique et Traitement Automatique des Langues*, London, Hermès Science Publishing.
- Namer, Fiammetta, 2013. « Adjectival Bases of French *-aliser* and *-ariser* Verbs : Syncretism or Under-specification ? », in : Hathout, Nabil / Montermini, Fabio / Tseng, Jesse (ed.), *Morphology in Toulouse. Selected Proceedings of 7th Décembrettes*, München, Lincom.

- New, Boris, 2006. « Lexique 3 : Une nouvelle base de données lexicales », in : *Actes de la Conférence Traitement Automatique des Langues Naturelles (TALN)*, Louvain, Presses universitaires de Louvain, 892-900.
- Plénat, Marc, 1997. « Analyse morpho-phonologique d'un corpus d'adjectifs dérivés en *-esque* », *Journal of French language studies* 7, 163-180.
- Roché, Michel, 2004. « Mot construit ? Mot non construit ? Quelques réflexions à partir des dérivés en *-ier(e)* », *Verbum* 26(4), 459-480.
- Roché, Michel, 2008. « Structuration du lexique et principe d'économie : le cas des ethniques. », in : Durand, Jacques / Habert, Benoît / Laks, Bernard, *Actes du Congrès Mondial de Linguistique Française, CMLF-2008*, Paris, ILF, 1571-1585.
- Roché, Michel, 2009. « Un ou deux suffixes ? Une ou deux suffixations », in : Kerleroux, Françoise / Fradin, Bernard / Plénat, Marc (ed.), *Aperçus de morphologie du français*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 143-173.
- Roché, Michel, 2010. « Base, thème, radical », *Recherches linguistiques de Vincennes* 39(1), 95-134.
- Roché, Michel, 2011. « Quel traitement unifié pour les dérivations en *-isme* et en *-iste* ? », in : Roché, Michel / Boyé, Gilles / Hathout, Nabil / Lignon, Stéphanie / Plénat, Marc (ed.), *Des unités morphologiques au lexique*, Paris, Lavoisier, 69-144.
- Sadock, Jerrold M. / Zwicky, Arnold, 1975. « Ambiguity tests and how to fail them », in : Kimball, John P. (ed.), *Syntax and Semantics* 4, New York, Academic Press. 1-36.
- Schreuder, Robert / Baayen, R. Harald, 1997. « How complex words can be », *Journal of Memory and Language* 37, 118-139.
- Strnadová, Jana / Sagot, Benoît, 2011. « Construction d'un lexique des adjectifs dénominaux », in : *Actes de la Conférence Traitement Automatique des Langues Naturelles (TALN)* vol. 2, 69-74.
- Strnadová, Jana, 2014. « Multiple Derivation in Denominal Adjectives », in : Augendre, Sandra / Couasnon-Torlois, Graziella / Lebon, Déborah / Michard, Clément / Boyé, Gilles / Montermini, Fabio, *Actes des décembrettes* 8, *Carnets de Grammaire* 22, Toulouse, CLLE-ERSS, 327-346.
- Tribout, Delphine, 2010. *Les conversions de nom à verbe et de verbe à nom en français*. Thèse de doctorat, Université Paris Diderot.

Verbos y tipos morfológicos: ¿a qué conjugación fueron a parar los verbos latinos?

1. Introducción¹

Mi objetivo es presentar verbos de las principales lenguas románicas que tienen el mismo origen, pero discrepan en su tipo de conjugación. Intentaré sistematizar estos casos, en que el verbo de una o varias de las lenguas observadas se ha apartado del tipo de su étimo latino. El cambio de los tipos de conjugación del latín es un tema conocido y tratado en la lingüística románica, en mi comunicación tomo como punto de partida la comparación sincrónica de las lenguas románicas y describo las diferencias detectadas aludiendo a hechos diacrónicos de forma retrospectiva.

Consideraré verbos portugueses, españoles, catalanes, franceses, italianos y rumanos que tienen el mismo origen. No tomaré en consideración formas dialectales.

Tengo en cuenta el infinitivo, que según la tradición gramatical de las lenguas románicas indica el tipo morfológico. Mi criterio arbitrario para “tipos de conjugación” es la clasificación latina; trato por separado la 2ª y la 3ª conjugación, a pesar de que en catalán, en francés y en italiano verbos como fr. *mouvoir* 2 (< MOVĒRE 2) y *vendre* 3 (< VENDĒRE 3) solo se distinguen en el infinitivo, por lo que la gramática moderna los agrupa en el mismo tipo; en español y portugués estas dos conjugaciones se han unificado, en este caso doy la etimología 2/3. Veamos un ejemplo: port. *ter* 2/3, esp. *tener* 2/3, cat. *tenir* 4, fr. *tenir* 4, it. *tenere* 2 (la negrita indica la vocal tónica), rum. *ține* 3, origen latino: TENĒRE 2. No tengo en cuenta la diferencia entre los verbos con o sin incremento de origen incoativo (cat. *servir*, *serveixo* y *dormir*, *dormo*; fr. *finir*, *je finis* y *dormir*, *je dors*; it. *finire*, *finisco* y *dormire*, *dormo*; rum. *a lucra*, *lucrez* y *a cânta*, *cânt*; *a vorbi*, *vorbesc* y *a dormi*, *dorm*).

Este tema, con una aproximación semejante, aparece en el artículo de Reinheimer Rîpeanu (2009). La autora estudia una cantidad de verbos considerable, sus conclusiones son, por lo tanto, fiables y relevantes. En mi estudio tengo en cuenta una muestra

¹ Agradezco los comentarios de Kálmán Faluba y Giampaolo Salvi y las sugerencias bibliográficas de Fernando Sánchez Miret.

mucho más reducida, en parte porque presento verbos que existen paralelamente en las seis lenguas.

2. Generalidades

Como es bien conocido, el catalán, el francés, el italiano y el rumano distinguen los infinitivos de la 2ª y 3ª conjugaciones latinas, mientras el español y el portugués unifican los dos tipos, a favor de la 2ª. Veamos las correspondencias entre las lenguas:

port. *cantar*, esp. *cantar*, cat. *cantar*, fr. *chanter*, it. *cantare*, rum. *cânta*, CANTARE 1
poder, *poder*, *poder*, *pouvoir*, *potere*, *putea*, *POTĒRE 2
vender, *vender*, *vendre*, *vendre*, *vendere*, *vinde*, VENDĒRE 3
dormir, *dormir*, *dormir*, *dormir*, *dormire*, *dormi*, DORMIRE 4

Se puede mencionar aún el sardo, que también unifica la 2ª y la 3ª conjugación latina, como el español y el portugués, pero a diferencia de estas lenguas lo hace a favor de la 3ª, p. ej. *tímere* / *cúrrere* 2/3 (TIMĒRE 2, CURRĒRE 3) (Blasco Ferrer 1994, 156, 159).

En latín vulgar se producen cambios que se manifiestan en todas las lenguas románicas. Una tendencia que se suele describir en los manuales (p. ej. Penny 1998, 167; Väänänen 1968, 235) es que verbos de la 2ª y de la 3ª conjugación pasan a la 4ª, por la semejanza de la forma (vulgar) de la 1ª persona del presente de indicativo y otras formas en las conjugaciones. Así FUGĒRE pasa a FUGIRE (p. ej. Rohlfs 1968, 363) y como el cambio se realizó en el latín vulgar, el verbo de todas las lenguas románicas deriva de la misma forma: port. *fugir*, esp. *huir*, cat. *fugir*, fr. *fuir*, it. *fuggire*, rum. *fugi*. Se producen también cambios entre la 2ª y la 3ª conjugación (p. ej. Väänänen 1968, 236), así un verbo como RESPONDĒRE pasa a ser RESPONDĒRE (resultados: port./esp. *responder*, cat. *respondre*, fr. *répondre*, it. *rispondere*, rum. *răspunde*), o a la inversa, un verbo como SAPĒRE será SAPĒRE (resultados: port./esp. *saber*, cat. *saber*, fr. *savoir*, it. *sapere*, en rumano no existe). En estos casos las lenguas románicas son coherentes, los tipos de conjugación son pues previsibles: conociendo el infinitivo de una lengua, se puede deducir el infinitivo y el tipo de conjugación de las otras lenguas.

Sin embargo, los casos que me interesan son justamente aquellos en que no se cumplen estas correspondencias generales, sino que en alguna de las cinco lenguas presenta una solución diferente de la que acabamos de indicar. Llamaré a estos elementos “verbos asimétricos” y a continuación centraré en ellos mi atención.

3. Verbos asimétricos

Observando casos en que las cinco lenguas no presentan una solución homogénea, en seguida se pueden detectar algunas tendencias básicas. Si se comparan series como port. *bater*, esp. *batir*, cat. *batre*, fr. *battre*, it. *battere*, rum. *bate* (BATTUĒRE) y port./esp./cat. *dirigir* 4, fr. *diriger* 1, it. *dirigere* 3, rum. *dirija* 1 (DIRIGĒRE), se observa que en el segundo caso el francés y el rumano tienen un comportamiento particular,

pues el verbo pertenece a la 1ª conjugación. Parece obvio que debemos distinguir los verbos patrimoniales y los tomados del latín (u otra lengua). Sin embargo, como se verá a continuación, no siempre es fácil decidir a ciencia cierta si se trata de evolución popular o préstamo latino.

3.1. Verbos asimétricos patrimoniales

Para dar una muestra uniforme, considero verbos que existen en la variante moderna de las seis lenguas. La fuente de los verbos son diferentes diccionarios sincrónicos y Meyer-Lübke (1972). En cuanto a la categoría de evolución popular o erudita, he omitido los casos no del todo claros, aún así queda algún elemento discutible, p. ej. la forma *concepire* del italiano, que según el diccionario etimológico de Battisti / Alessio (1975) es un semicultismo.

Naturalmente la lista no pretende ser exhaustiva. Indico en cursiva la variante que se aparta del tipo de conjugación de su étimo latino. Algunos de los cambios se han producido ya en la fase románica, p. ej. port. *caer* → *cair*.

portugués	español	catlán	francés	italiano	rumano	latín
bater 2/3	<i>batir</i> 4	batre 3	battre 3	battere 3	bate 3	BATTUĚRE 3
beber 2/3	beber 2/3	beure 3	boire 3	bere 3	<i>bea</i> 2	BIBĚRE 3
<i>caer</i> → <i>cair</i> 4	caer 2/3	<i>caure</i> 3	choir 2	cadere 2	cădea 2	CADĚRE → CADĚRE 2
<i>cingir</i> 4	<i>ceñir</i> 4	<i>cenyr</i> 4	ceindre 3	cingere 3	încinge 3	CINGĚRE 3
colher 2/3	coger 2/3	<i>collir</i> 4	cueldre → <i>cueillir</i> 4	cogliere 3	culege 3	COLLIGĚRE 3
conceber 2/3	<i>concebir</i> 4	concebre 3	<i>concevoir</i> 2	<i>concepere</i> 2 → <i>con- cepire</i> 4	concepe 3	CONCIPĚRE 3
coser 2/3	coser 2/3	<i>cosir</i> 4	coudre 3	<i>cucire</i> 4	coase 3	CONSUĚRE 3
correr 2/3	correr 2/3	córrer 3	courre → <i>courir</i> 4	correre 3	curge 3	CURRĚRE 3
dizer 2/3	<i>decir</i> 4	dir ?	dire 3	dire 3	zice 3	DICĚRE 3
<i>frigir</i> 4	<i>freír</i> 4	<i>fregir</i> 4	frire 3	friggere 3	frige 3	FRIGĚRE 3
gemer 2/3	<i>gemir</i> 4	<i>gemir</i> 4	geindre 3 / <i>gémir</i> 4	gemere 3	geme 3	GEMĚRE 3
jazer 2/3	yacer 2/3	<i>jaure</i> 3	<i>gésir</i> 4	giacere 2	zăcea 2	IACĚRE 2

<u>portugués</u>	<u>español</u>	<u>catalán</u>	<u>francés</u>	<u>italiano</u>	<u>rumano</u>	<u>latín</u>
<i>morir</i> 2/3	<i>morir</i> 4	<i>morir</i> 4	<i>mourir</i> 4	<i>morire</i> 4	<i>muri</i> 4	MORI → MORIRE 4
<i>chover</i> 2/3	<i>llover</i> 2/3	<i>ploure</i> 3	<i>pleuvoir</i> 2	<i>piovere</i> 3	<i>ploua</i> 1	PLUĚRE → PLOVĚRE 3
<i>rir</i> 4	<i>reír</i> 4	<i>riure</i> 3	<i>rire</i> 3	<i>ridere</i> 3	<i>râde</i> 3	RĪDĚRE → RĪDĚRE 3
<i>escrever</i> 2/3	<i>escribir</i> 4	<i>escriure</i> 3	<i>écrire</i> 3	<i>scrivere</i> 3	<i>scrie</i> 3	SCRĪBĚRE 3
<i>sofrir</i> 2/3	<i>sufrir</i> 4	<i>sofrir</i> 4	<i>souffrir</i> 4	<i>soffrire</i> 4	<i>suferi</i> 4	SUFFĚRE 3
<i>ter</i> 2/3	<i>tener</i> 2/3	<i>tenir</i> 4	<i>tenir</i> 4	<i>tenere</i> 2	<i>ține</i> 4 → <i>ține</i> 3	TENĚRE 2
<i>tossir</i> 4	<i>toser</i> 2/3	<i>tossir</i> 4	<i>toussir</i> → <i>tousser</i> 1	<i>tossire</i> 4	<i>tuși</i> 4	TUSSIRE 4
<i>ver</i> 2/3	<i>ver</i> 2/3	<i>veure</i> 3	<i>voir</i> 2	<i>vedere</i> 2	<i>vedea</i> 2	VIDĚRE 2

Entre los 20 verbos 5 han cambiado de conjugación en portugués, 10 en español, 9 en francés, 3 en italiano y 4 en rumano. En catalán el verbo *dir* puede plantear problemas, pues según su infinitivo parece un verbo de la 4ª conjugación, pero todas las gramáticas lo consideran como perteneciente al mismo grupo que p. ej. *batre* (es decir, nuestra 3ª conjugación). Si tenemos en cuenta esta clasificación, en catalán han cambiado 10 verbos. Si se observan los verbos del latín vulgar, se comprueba que 2 son de la 4ª conjugación, 4 de la 2ª y 14 de la 3ª, es decir, los verbos susceptibles de cambiar son en primer lugar los de la 3ª conjugación.

Veamos la posible explicación de algunos de los cambios. La forma francesa *gésir* presenta una evolución fonética regular. Después de yod la *e* cerrada tónica en sílaba abierta se cierra: IACĚRE > *gésir* (Herman 1967, 137).

La analogía con otros verbos también puede causar el cambio de conjugación: es posible que el verbo SUFFĚRE haya pasado a SUFFERIRE por influencia de FERIRE y de esta forma vendrían las formas *sufrir* del esp., *sofrir* del cat., *souffrir* del fr., *soffrire* del it. y *suferi* del rumano. También podemos pensar en la influencia analógica del verbo *voir* en la forma *concevoir* del francés.

Otro fenómeno que puede modificar el tipo de conjugación es la derivación. Para la forma *tousser* del francés la explicación que encontramos en los diccionarios etimológicos (p. ej. Meyer-Lübke 1972; Bloch/Wartburg 1975; Dauzat 1938) es que la forma etimológica del francés antiguo, *toussir*, en el francés moderno fue sustituida por un verbo de la primera conjugación, *tousser*, formado a partir del sustantivo *toux*.

Las formas *frigir*, *rir* del port. y *escrever* / *escribir* del port. y del esp. pueden ser explicadas con la armonía vocálica existente entre la vocal radical y la vocal temática en la 2ª/3ª y en cierta medida en la 4ª conjugación. En resumen se puede decir que en la 2ª/3ª conjugación, en que la vocal temática es *e*, la vocal radical (además de *a*) es de abertura media, es decir *e* u *o* (p. ej. esp. *meter*, *llover*), pero no puede ser *i* o *u* (en portugués son excepciones *dizer* y *viver*). Al mismo tiempo, en la 4ª conjugación, en que la vocal temática es *i*, la vocal radical puede ser *i* o *u* (esp. *vivir*, *unir*), pero también *e* o raramente *o* (esp. *pedir*, *morir*). Por evolución fonética regular en portugués los verbos FRĪĠĒRE y RĪDĒRE darían como resultado una combinación inadecuada, por ello cambian de tipo de conjugación: *frigir*, *rir*. DĪCĒRE también originaría una combinación inadecuada, en este caso el verbo portugués conserva las vocales etimológicas, con lo cual presenta una combinación vocálica especial: *dizer*. En el caso de SCRĪBĒRE podemos ver dos soluciones diferentes: en español, como en los casos descritos hasta ahora, la vocal temática se adapta a la vocal radical, dando como resultado la forma *escribir*, mientras en portugués se conserva la vocal temática y cambia la vocal radical, naciendo así la forma *escrever*.

Los verbos *decir*, *freír* y *reír* en español además de la vocal temática cambian también la vocal radical. Cambiaron la vocal temática, es decir, el tipo de conjugación según la tendencia de la armonía vocálica. Había pocos verbos con vocal radical *i*, mientras que los verbos de vocal radical *e* tenían en muchas formas *i* (como *pido*, *pide*, *pidió*, *pidiera*, etc.), por ello algunos verbos pasaron de un grupo a otro, este sería el caso de *decir*, *freír* y *reír* (Menéndez Pidal 1980, 272).

En español hay una fuerte tendencia al paso de verbos de la 2ª/3ª conjugación a la 4ª. Siguen esta tendencia las formas *batir*, *concebir* y *gemir*. Según algunas teorías el factor semántico también puede intervenir en la suerte de los tipos de conjugación. Montgomery (1980) afirma que la segunda conjugación latina contiene en primer lugar verbos de sentido estático y ciertos verbos cuyo sentido se aparta de este significado general cambian de conjugación. Según el autor esta tendencia se detecta ante todo en español. Podemos explicar de este modo la evolución de los verbos *batir* y *gemir*.

En francés antiguo también hubo cierta tendencia al paso de verbos de la 2ª o de la 3ª a la 4ª conjugación, en nuestra lista sería el caso de *courir*, *gémir* (doble de *geindre*) y *tenir*. Brunot (1966, 457) afirma que estos cambios se deben a la analogía. La forma *tenir* podría ser explicada también con la analogía de *venir* (es la explicación que encontramos para la variante antigua del italiano, Tekavčić 1972, II, 343).

El verbo *ploua* del rumano ha pasado a la 1ª conjugación, la más productiva. Puede tratarse también de una derivación denominial.

El catalán presenta gran número de infinitivos rizotónicos, en contra de lo que esperaríamos según su origen. En mi lista ejemplos para este cambio son los verbos *veure* y *jaure*. (Otros verbos semejantes: *deure*, *moure*, *seure*, etc.) Algunos verbos

según la gramática normativa tienen dos variantes, una arrizotónica y otra rizotónica: *doler / doldre*, *caler / caldre*, *haver / heure / haure*, *valer / valdre*. En todos los casos la forma arrizotónica es la etimológica, mientras la rizotónica sigue la tendencia indicada. El mismo fenómeno puede darse con verbos de la 4ª conjugación: *venir / vindre*, *tenir / tindre*. Estas formas han sido aceptadas por la gramática normativa de l'Institut d'Estudis Catalans (versión provisional). Se ha indicado que esta tendencia a los infinitivos rizotónicos es paralela a la evolución sarda que hemos mencionado, es decir al hecho de que los infinitivos de la 2ª conjugación latina pasan a la 3ª (Lausberg 1981, 378).

Según Reinheimer Rîpeanu (2009, 491) el orden que se puede establecer entre las lenguas según su tendencia a conservar la 2ª y 3ª conjugación del latín en los verbos patrimoniales es el siguiente: rum > it > port > fr > cat > esp. En mi reducida muestra de verbos esta jerarquía es it > rum > port > fr > esp/cat. (Si tenemos en cuenta la fuerte tendencia del catalán a formar infinitivos rizotónicos, esta lengua quedaría después del español.) Según vemos, los cambios se deben a causas variadas. Diversos de nuestros verbos han pasado a otra conjugación por alguna razón particular y no obedeciendo a una tendencia, lo cual explica fácilmente que en un pequeño número de verbos las proporciones sean un poco diferentes de las de una muestra numéricamente superior.

3.2. Verbos asimétricos tomados del latín (u otra lengua)

En la siguiente lista figuran verbos que son préstamos en todas nuestras lenguas. Se trata de verbos que en latín tenían un prefijo. Escojo también 20 verbos, como en el punto anterior. En el título indico que aquí pueden aparecer verbos tomados del latín o de *otra lengua*, porque, como veremos, en rumano aparecen entre los verbos galicismos. Esta lista podría ser mucho más larga, pero p. ej. no enumero todas las variantes derivadas a partir del mismo verbo, porque los resultados en una misma lengua románica son semejantes en todos los verbos, así en la lista consta PERMITTERE, pero no ADMITTERE, DIMITTERE, EMITTERE.

Los diferentes diccionarios etimológicos no siempre coinciden al calificar los elementos de populares o de latinismos o simplemente no indican esta información, lo cual dificulta la clasificación. (Así Machado 1987, Ciorănescu 2001 o Vinereanu 2009 no distinguen la categoría de palabras de evolución popular o latinismos.) He intentado excluir los casos problemáticos e incluir en la lista verbos cuyas variantes románicas son latinismos en las seis lenguas románicas (o galicismos en rumano) según todos los diccionarios etimológicos consultados (y no figuran en Meyer-Lübke 1972).

<u>portugués</u>	<u>español</u>	<u>catalán</u>	<u>francés</u>	<u>italiano</u>	<u>rumano</u>	<u>latín</u>
absolver 2/3	absolver 2/3	absoldre 3	assoudre > absoudre 3	assolvere 3	<i>absolvi 4</i>	ABSÖLVĚŘE 3
<i>attribuir 4</i>	<i>atribuir 4</i>	<i>atribuir 4</i>	<i>attribuer 1</i>	<i>attribuire 4</i>	<i>atribui 4</i>	ATTRĪBŮŘE 3
conceder 2/3	conceder 2/3	<i>concedir 4</i>	<i>concéder 1</i>	concedere 3	concede 3	CONCĚDĚŘE 3
<i>construir 4</i>	<i>construir 4</i>	<i>construir 4</i>	construire 3	<i>costruire 4</i>	<i>construi 4</i>	CONSTRŮŘE 3
corromper 2/3	<i>corrum-pir 4</i>	corrompre 3	corrompre 3	corrompere 3	corupe 3	CORRŮMPĚŘE 3
<i>dirigir 4</i>	<i>dirigir 4</i>	<i>dirigir 4</i>	<i>diriger 1</i>	dirigere 3	<i>dirija 1</i>	DIRĪGĚŘE 3
<i>discutir 4</i>	<i>discutir 4</i>	<i>discutir 4</i>	<i>discuter 1</i>	discutere 3	<i>discuta 1</i>	DISCŮTĚŘE 3
dissolver 2/3	disolver 2/3	dissoldre 3	dissoudre 3	dissolvere 3	<i>dizolva 1</i>	DISSÖLVĚŘE 3
<i>distinguir 4</i>	<i>distinguir 4</i>	<i>distingir 4</i>	<i>distinguer 1</i>	distinguere 3	distinge 3	DISTĪNGŮŘE 3
<i>dividir 4</i>	<i>dividir 4</i>	<i>dividir 4</i>	<i>diviser 1</i>	dividere 3	divide 3	DIVĪDĚŘE 3
<i>eludir 4</i>	<i>eludir 4</i>	<i>eludir 4</i>	<i>éluder 1</i>	eludere 3	<i>eluda 1</i>	ELŮDĚŘE 3
exceder 2/3	exceder 2/3	<i>excedir 4</i>	<i>excéder 1</i>	eccedere 3	<i>exceda 1</i>	EXCĚDĚŘE 3
exercer 2/3	ejercer 2/3	<i>exercir 4</i>	<i>exercer 1</i>	<i>esercire 4</i>	<i>exersa 1</i>	EXĚRCĚŘE 2
<i>existir 4</i>	<i>existir 4</i>	<i>existir 4</i>	<i>exister 1</i>	esistere 3	<i>exista 1</i>	EXSĪSTĚŘE 3
<i>imprimir 4</i>	<i>imprimir 4</i>	<i>imprimir 4</i>	<i>imprimer 1</i>	imprimere 3	<i>imprima 1</i>	IMPRĪMĚŘE 3
<i>inserir 4</i>	<i>inserir 4</i>	<i>inserir 4</i>	<i>insérer 1</i>	<i>inserire 4</i>	<i>insera 1</i>	INSĚŘĚŘE 3
<i>permitir 4</i>	<i>permitir 4</i>	permetre 3	permettre 3	permettere 3	permite 3	PERMĪTTĚŘE 3
<i>produzir 4</i>	<i>producir 4</i>	<i>produir 4</i>	produire 3	produrre 3	produce 3	PRODUCĚŘE 3
promover 2/3	promover 2/3	promoure 3	promou-voir 2	<i>promuovere 3</i>	<i>promova 1</i>	PROMOVĚŘE 2
<i>repetir 4</i>	<i>repetir 4</i>	<i>repetir 4</i>	<i>répéter 1</i>	ripetere 3	<i>repeta 1</i>	REPĚTĚŘE 3

Casi todos los verbos latinos son de la 3ª conjugación, unos pocos de la 2ª. En catalán cambian 15 verbos, en rumano y en español 14, en portugués y en francés 13 y en italiano 5.

En francés 13 de los 20 verbos han pasado a la 1ª conjugación: *attribuer, concéder, corriger, diriger, discuter, distinguer, diviser, éluder, excéder, exercer, exister, imprimer, insérer, répéter*. El cambio parece fácil de explicar: por evolución fonética regular los verbos de la 1ª conjugación francesa tienen la terminación *-er* (p. ej. CANTARE > *chanter*), así los préstamos latinos de la 3ª conjugación, que tienen la terminación *-ĕre* (p. ej. ATTRIBUĒRE), pasan automáticamente a este tipo, debido a la acentuación oxítona general de las palabras francesas. Para las evoluciones que no siguen este camino se puede encontrar alguna explicación: *absoudre* tenía como forma antigua *assoudre*, de evolución popular, esta forma posteriormente fue relatinizada (por eso se considera latinismo), pero conservó el mismo tipo de conjugación. Los otros casos se explican con la influencia analógica. La forma *dissoudre* es un latinismo creado según el modelo de *absoudre* (Bloch / Wartburg 1975; Dauzat 1938). Los verbos *corrompre, permettre* y *promouvoir* adoptan la conjugación del verbo simple correspondiente (*rompre, mettre, mouvoir*, Bloch / Wartburg 1975). El verbo *construire* sigue el modelo de *détruire*, de evolución popular (Bloch / Wartburg 1975). El verbo *produire* se adapta al modelo de *conduire* (Bloch / Wartburg 1975).

Los diccionarios etimológicos del rumano que he consultado (Ciorănescu 2001; Vinereanu 2009) no dan de forma regular la fecha de la primera aparición de la palabra y en los diccionarios no aparecen todos los verbos de mi lista. He consultado también un diccionario de neologismos (Marcu 1997). Los diferentes diccionarios no siempre concuerdan en el origen de los verbos. Según Sánchez Miret (2006, 36-37) los latinismos y los galicismos normalmente mantienen su conjugación original o pasan a la 1ª conjugación rumana. Al observar las palabras de la lista podemos ver que del mismo modo que en francés, en rumano también hay bastantes verbos (11 de los 20 verbos) que pertenecen a la 1ª conjugación: *dirija, discuta, dizolva, eluda, exceda, exersa, exista, imprima, insera, promova, repeta*. Según los diccionarios etimológicos *dirija, imprima* y *repeta* son galicismos. Los otros verbos no aparecen documentados. Marcu (1997) para el verbo *dizolva* da como origen el latín y el italiano, para *promova* el latín. El mismo autor indica que *eluda, exceda, exersa, insera* son galicismos. Otros verbos pertenecen a la 3ª conjugación: *concede, corupe, distinge, divide, permite, produce*. Según los diccionarios etimológicos *concede* y *produce* son galicismos, *produce* se adapta a la conjugación de *duce*. Según las mismas fuentes *corupe, distinge, divide, permite* son latinismos. Al mismo tiempo, para *distinge* y *produce* Marcu (1997) indica que son préstamos del francés. El verbo *absolvi* pertenece a la 4ª conjugación, según los diccionarios es un latinismo, según Marcu (1997) viene del alemán *absolvieren*. Los verbos *atribui* y *construi* no aparecen en los diccionarios etimológicos,

según Marcu (1997) son galicismos. No es, pues, fácil sistematizar los verbos rumanos, además algunos de ellos tienen variantes (Academia 1964), que pertenecen a otra conjugación: *diviza* (galicismo), *dirige* (arcaísmo), *dirigui*, *repeți*.

En portugués y español presentan armonía vocálica los siguientes verbos: *dirigir*, *distinguir*, *dividir*, *eludir*, *existir*, *imprimir*, *permitir*, *produzir/producir*. En latín clásico la vocal radical de estos verbos era una vocal cerrada (p. ej. *DIRIGĒRE*, *ELUDĒRE*), e independientemente de la cantidad vocálica en los verbos portugueses y españoles esta vocal será *i* o *u*. En el caso de *corrumper* aparece la armonía vocálica en español, mientras la forma *corromper* del portugués se adapta al modelo de *romper*. Si en latín la vocal radical es de abertura media, la vocal temática se puede conservar, como en *conceder*, *exceder*, *ejercer*, *promover* (en *conceder*, *exceder* y *promover* debe actuar la analogía de los verbos simples, *ceder* y *mover*), o se convierte en *-i*, es decir se produce el cambio de conjugación: *inserir*, *repetir*. En el grupo de los verbos de evolución popular había 9 casos en que el español y el portugués se distinguían en el tipo de conjugación (2ª/3ª o 4ª conjugación), mientras que entre los verbos de evolución erudita solo discrepan en el caso de *corrumper* / *corromper*.

En español y portugués están aún los verbos *atribuir* y *construir*, procedentes de verbos acabados en *-UERE*. En estos casos también podemos hablar de armonía vocálica, pero de la combinación de las vocales nace un hiato.

En italiano la mayoría de los verbos entra en la 3ª conjugación: *assolvere*, *concedere*, *corrompere*, *dirigere*, *discutere*, *dissolvere*, *distinguere*, *dividere*, *eludere*, *eccedere*, *esistere*, *imprimere*, *permettere*, *produrre*, *ripetere*. El verbo *promuovere* sigue el modelo de *muovere*. Los verbos *esercire* e *inserire* pasan a la 4ª conjugación. También *attribuire* y *costruire*, procedentes de verbos acabados en *-UERE*.

Reinheimer Rîpeanu (2009, 508) en su artículo se ocupa detalladamente de este tipo de verbos. Según ella el orden en que las seis lenguas conservan la 2ª y la 3ª conjugación es el siguiente: it >>> rum > port > esp > fr > cat. Con la triple flecha la autora indica que la diferencia es muy superior a la que se registra entre las otras lenguas. Mis datos muestran la misma tendencia en el caso del italiano, mientras entre las otras lenguas hay poca diferencia, debido al pequeño número de verbos examinados. En mi jerarquía también es el catalán la lengua en que cambiaron más verbos. Mi orden es it >>> fr / esp > port / rum > cat.

3.3. Verbos asimétricos derivados.

Por último, vamos a ver algunos casos en que existe diferencia en el tipo de conjugación entre las lenguas porque los verbos son derivados en todas o alguna de las lenguas que observamos y las reglas de derivación son específicas para las lenguas:

<u>portugués</u>	<u>español</u>	<u>catalán</u>	<u>francés</u>	<u>italiano</u>	<u>rumano</u>
emudecer 2	enmudecer 2	emmudir 4	amuir 4	ammutire/ ammutolire 4	amuți 4
adoçar 1	endulzar 1	endolcir 4	adoucir 4	indolcire 4	îndulci 4
enobrecer 2	ennoblecer 2	ennoblir 4	anoblir 4	nobilitare 1	înnobila 1
ondear 1	ondear 1	ondejar 1	onduler 1	ondeggiare 1	ondui 4
aterrar 1	aterrizar 1	aterrar 1	atterrir 4	atterrare 1	ateriza 1
<i>nomear 1</i>	<i>nombrar 1</i>	<i>nomenar 1</i>	<i>nommer 1</i>	<i>nominare 1</i>	numi 4
<i>dourar 1</i>	<i>dorar 1</i>	<i>daurar 1</i>	<i>dorer 1</i>	<i>dorare 1</i>	auri 4

Además de la vocal temática, los verbos también pueden presentar otras diferencias, p. ej. en los prefijos (esp. *enmudecer*, it. *ammutire*).

Indico en letra cursiva las formas que vienen del latín. En portugués, español, francés e italiano las dos últimas palabras proceden de *NOMINARE* y *DEAURARE*. La lengua que se aparta de las otras es el rumano, en que el verbo se formó por derivación, pasando a la 4ª conjugación.

Los otros verbos se han formado por derivación en las cinco lenguas. Sin querer detallar las reglas de derivación, podemos ver que las conjugaciones productivas son la 1ª y la 4ª en francés, italiano y rumano. En español y portugués son la 1ª y la 2ª/3ª, esta última mediante el infijo *-ec-*. Observemos que en estas dos lenguas coinciden los tipos de conjugación de las palabras derivadas.

La mayor parte de estos verbos no viene del latín, por lo tanto no pertenecen estrictamente a mi tema.

4. Tendencias actuales

A continuación mencionaré algunas tendencias de la lengua moderna, que originan formas no normativas, pero aparecen descritas en diccionarios u otras obras de tema lingüístico.

La tendencia del español al paso de verbos de la 2ª/3ª a la 4ª conjugación se observa también en la lengua actual: p. ej. el verbo *verter* se usa como *vertir*, el diccionario *Clave* llama la atención para el uso correcto, lo cual indica que se utiliza como verbo

de la 4ª conjugación. El mismo diccionario indica que *hender* (forma preferida por la RAE) se usa más como *hendir*. Entre la 2ª y la 3ª conjugación hay otras vacilaciones, p. ej. *converger/convergir*, *diverger/divergir* (Alcoba 1999, 4937), *hender/hendir*, *cerner/cernir* (Sánchez Miret 2000, 102).

En rumano hay vacilaciones entre la 2ª y la 3ª conjugación, lo cual no supone únicamente el cambio de la forma del infinitivo, puesto que también hay diferencias entre las formas conjugadas (p. ej. 2ª *vedem*, 3ª *facem*). Los cambios se producen en las dos direcciones. En Constantinescu-Dobridor (1996, 359-360) aparecen numerosos ejemplos, aquí me centraré en aquellos verbos de que ya hemos hablado más arriba. Verbos de la 2ª conjugación pasan a la 3ª: *cădea* > *cade*, *ținea* > *ține* (en los diccionarios que he consultado, también en los etimológicos, ya aparece esta última forma como básica), *zăcea* > *zace*. Verbos de la 3ª que pasan a la 2ª: *bate* > *bătea*, *permite* > *permitea* (el autor no siempre da los infinitivos, sino para algunos de los verbos indica formas conjugadas: (să) *aducém*, (să) *permițém*). Por otra parte, mediante derivación verbal nacen con mucha mayor frecuencia verbos de la 1ª conjugación que verbos de la 4ª: *ateriza* (verbo que hemos visto), *minimaliza*, *monoftonga*, etc. (Constantinescu-Dobridor 1996, 360).

5. Conclusión

Mi reducido número de casos ha sido suficiente para mostrar que hay una diferencia considerable entre los verbos patrimoniales y los eruditos. Los eruditos presentan mayor tendencia a cambiar de tipo de conjugación. Sin embargo, también se plantea la dificultad de no siempre poder distinguir claramente los dos tipos de verbos. Las tendencias de los cambios de tipos de conjugación en las lenguas románicas en parte son uniformes en los dos grupos, en parte son diferentes en función de si la evolución es popular o erudita. Como tendencia uniforme se puede mencionar la armonía vocálica en español y portugués o el paso de los verbos de la 2ª/3ª conjugación a la 4ª, sobre todo en español. Un cambio específico de la evolución erudita es que en francés los verbos pasaron a la 1ª conjugación, al mismo tiempo, en rumano existen verbos que son préstamos del francés y por eso corrieron la misma suerte. La lengua moderna española parece mostrar que continúa la tendencia del paso de ciertos verbos de la 2ª/3ª a la 4ª conjugación, mientras en rumano parece insegura la oposición entre la 2ª y la 3ª conjugación. Además de tendencias generales hemos visto cambios particulares en diversos verbos, ante todo en los verbos patrimoniales.

Referencias bibliográficas

- Academia Republicii Populare Romîne, 1964. *Dicţionar romîn-maghiar*, Cluj, Editura Academiei Republicii Populare Romîne.
- Alcoba, Santiago, 1999. «La flexión verbal», in: Bosque, Ignacio/Demonte, Violeta (ed.), *Gramática descriptiva de la lengua española*, Madrid, Espasa, 4915-4991.
- Battisti, Carlo/Alessio, Giovanni, 1975 [1950]. *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, G. Barbèra Editore.
- Blasco Ferrer, Eduardo, 1994. *Ello ellus, Grammatica della lingua sarda*, Nuoro, Poliedro.
- Bloch, Oscar/Wartburg, Walther von, 1975 [1964]. *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Brunot, Ferdinand, 1966 [1953]. *Histoire de la langue française I.*, Paris, Librairie Armand Colin.
- Ciorănescu, Alexandru, 2001. *Dicţionarul etimologic al limbii române*, Bucureşti, Editura Saeculum.
- Clave, *Diccionario de uso del español actual*, 1997. Madrid, SM.
- Constantinescu-Dobridor, Gheorghe, 1996. *Morfologia limbii române*, Bucureşti, Editura Vox.
- Dauzat, Albert, 1938. *Dictionnaire étymologique*, Paris, Larousse.
- Herman, József, 1967. *Précis d'histoire de la langue française*, Budapest, Tankönyvkiadó.
- Institut d'Estudis Catalans. *Gramàtica de la llengua catalana* (Esborrany provisional), <<http://www.iecat.net/institucio/seccions/filologica/gramatica/>>
- Lausberg, Heinrich, 1981. *Linguística Românica*, Lisboa, Gulbenkian.
- Machado, Pedro, 1987 [1952]. *Dicionário etimológico da língua portuguesa*, Lisboa, Livros Horizonte.
- Marcu, Florin, 1997. *Dicţionar de neologisme*, Bucureşti, Editura Academiei Române.
- Menéndez Pidal, Ramón, 1980 [1904]. *Manual de gramática histórica española*, Madrid, Espasa-Calpe.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, 1935. *Romanisches etymologisches Wörterbuch*. Sammlung romanischer Elementar- und Handbücher: Reihe 3, Wörterbücher, 3. Heidelberg, Winter.
- Montgomery, Thomas, 1980. «Vocales cerradas y acciones perfectivas», *Boletín de la Real Academia Española*, LXVII, tomo LX, 300-314.
- Penny, Ralph, 1993. *Gramática histórica del español*, Barcelona, Ariel.
- Reinheimer Rîpeanu, Sanda, 2009. «Verbos románicos con étimo latino: entre la herencia y el préstamo», in: Sánchez Miret, Fernando (ed.), *Romanística sin complejos, Homenaje a Carmen Pensado*, Bern et al., Peter Lang, 487-512.
- Rohlf, Gerhard, 1968 [1966]. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti, Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Sánchez Miret, Fernando, 2000. «¿A quién le importa cuántas conjugaciones hay en español?», in: Borrego Nieto, Julio (ed.), *Cuestiones de actualidad en lengua española*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca / Instituto Caro y Cuervo, 101-108.
- Sánchez Miret, Fernando, 2006. «Productivity of weak verbs in Romanian», *Folia Linguistica* 40, 29-50.
- Tekavčić, Pavao, 1972. *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Väänänen, Veikko, 1968. *Introducción al latín vulgar*, Madrid, Gredos.
- Vinereanu, Mihai, 2009. *Dicţionarul etimologic al limbii române*, Bucureşti, Alcor Edimpex.